DELLA

LETTERATURA

ITALIANA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XVIII

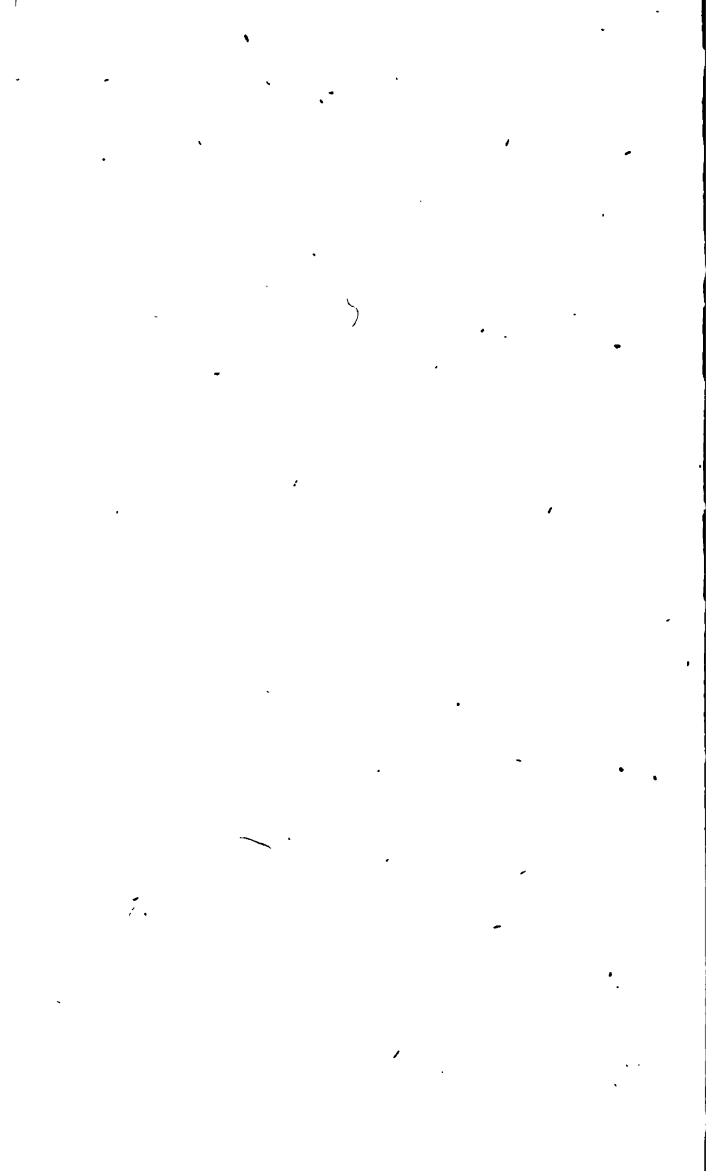
OPERA

DI CAMILLO UGONI

VOL. II.

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

MDCCCXXI

DELLA
LETTERATURA
ITALIANA
NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XVIII

ARTICOLO PRIMO

Giacinto Sigismondo Gerdil

Sua vita.

Diamo cominciamento a questo secondo volume coll' articolo di un uomo la cui fama sembra non adeguarsi al grandissimo suo merito. Bella di vero è la riputazione di questo scrittore, e in alcune città d' Italia, e principalmente ove i suoi scritti vennero in luce in Torino, in Bologna, ed in Roma, ma non è forse abbastanza estesa presso di tutte, nè affatto adeguata alla molta dottrina contenutasi nelle sue opere, alla somma rettitudine della sua mente, alla forza del suo raziocinio, e alla savia moderazione ed urbanità, che egli seppe conservare nella polemica, nella quale ebbe di mira soltanto il decoro della religione e del vero.

Ma, considerando noi essere ufficio della storia letteraria non di seguire le prevenzioni e le fortune in fatto di celebrità, bensì di togliere le prime, sostituendo alle seconde l' esame pacato ed imparziale delle opere, che sole ponno essere fondamento saldo alla fama, alla quale si può applicare talvolta ciò che Dante diceva della nobiltà; *che il tempo va dintorno colle force*, mentre tal' altra volta veggiamo crescere la gloria di altri uomini,

secondo che si studiano libri ingiustamente trascurati dalla svogliatezza de' contemporanei, considerando noi tali cose, e i diritti della storia, e le varie vicende, che le recenti riputazioni sostengono nel lungo viaggio alla posterità, abbiamo deliberato di scrivere di Giacinto Sigismondo Gerdil.

Da onesti genitori trasse egli pertanto i natali, il dì 23 di giugno dell'anno 1718, a Samoëns del Faucigny in Savoja. Trovò in seno della sua stessa famiglia la prima educazione religiosa, letteraria e scientifica. Recossi quindi alle scuole de' Barnabiti in Anneci, ove die' prova di portentosa memoria, di molto ingegno, e di non minore pietà. A quindici anni aveva compiuti con grande applauso gli studi filosofici, e profondamente meditata la grand' opera di Benigno Bossuet: *Delle Variazioni de' Protestanti.*

Non di rado da un libro letto e meditato in gioventù si determinarono e presero qualità tutti gli studi di uno scrittore. Avvalora questa osservazione l'esempio del Gerdil, il quale forse dalla ponderata lettura delle *Variazioni* fu mosso e condotto a divenire uno de' primi apologisti del cattolicismo nel periodo, di cui scriviamo.

Assai per tempo ebbe opportunità di esercitarsi in cotale palestra, quando giovinetto recatosi col padre in Ginevra, culla e sede de' novatori, disputò con essi nelle publiche

scuole di teologia, e ne uscì più volte vincitore. Ritornato da questo viaggio, entrò nel noviziato de' Barnabiti nel 1732, compiuto il quale, da Bonavilla si trasferì a Bologna per attendere alla teologia. A un tale studio aggiunse quello della lingua italiana, che affatto ignorava, e di cui ebbe a maestro il Corticelli. I progressi ch' egli fece negli studi sacri, come nella lingua nostra, apparvero nell' opera: *la Introduzione allo studio della religione*, da lui dedicata a Benedetto XIV; la quale altresì venne ad approvare la elezione, che erasi fatta di lui in accademico della Crusca. Diè pure molta opera allo studio della lingua greca, e conosceva perfettamente la latina, e la francese, nella quale scrisse le più delle sue opere.

Stimolato dal più vivo ardor di sapere, e secondato da una salute robusta, era egli indefesso nel lavoro, e pari a que' vetusti aurighi, che guidavano fino ad otto cavalli di fronte, faceva egli procedere ad un tempo gli studi delle lingue, della teologia, della polemica, della filosofia, delle matematiche, della fisica, e della storia.

Benchè, tutto inteso agli studi e amante della solitudine, poco uscisse dal suo ritiro, era nondimeno conosciuto e stimato dai Zanotti, Manfredi, Bianconi e Beccari, e da quegli altri lumi dell' istituto di Bologna.

Tra gli attestati di estimazione generale, che colà ricevette, non possiamo passare sotto silenzio i singolari, che gli diede lo stesso

Benedetto XIV, allora cardinale Lambertini, ed arcivescovo di quella città, il quale, come prima lo vide, fece di lui quel giudizio, che il mondo poscia confermò. Usò anche il Lambertini del sapere di lui per l' opera *Della beatificazione e della canonizzazione de' Santi*, ch' egli stava allora scrivendo, e lo adoprò nel tradurre dal francese in latino più estratti di autori, che dovevano essere inseriti in quel libro; il che soleva egli ricordar con piacere.

Com' ebbe il Gerdil compiuti gli studi teologici, ne fu eletto maestro a' suoi in Macerata, mentre aveva appena diciannove anni.

Avvenne nel suo soggiorno colà, che, invitato ad intervenire e ad argomentare in una pubblica tesi di filosofia scolastica, ciò facess' egli, benchè alla sprovvista, con tanta forza, che il maestro, non che lo scolaro difendente, ne rimase confuso. Toccò al giovane Gerdil ad usare di tutta la finezza del suo ingegno per accennare con dilicata ed accorta mente al professore la via, onde uscire da quelle strette. Altri avrebbe forse goduto in segreto di simil trionfo, ma modesto e gentile n' ebbe rammarico il Gerdil, e fu sollecito soltanto di rilevare il vinto.

Pochi mesi dappoi, nell' anno 1739, ventunesimo dell' età sua, passò a Casal-monferrato lettore di filosofia e prefetto delle regie scuole.

Quando recavasi a Torino, vi era cercato ed onorato dagli uomini cospicui, e dalla corte, dove il duca di Savoja Vittorio Amedeo

pigliava diletto di ripetere con lui le sperienze fisiche del Nollet, e di tentarne di nuove.

Il merito di alcune opere da lui pubblicate in Casale gli procacciò la cattedra di etica nell'accademia di Torino, ove entrò il dì 5 novembre dell' anno 1740. Con questo carico ebbe pur quello di segretario di un' accademia delle scienze, che radunavasi presso quel Principe; e poco dopo fu trascelto a teologo arcivescovile e consultore intimo del cardinale delle Lanze, ed a provinciale de' Barnabiti ne' collegi di Savoja, e del Piemonte.

Si condusse egli con tanta prudenza e moderazione in questo carico, che la congregazione de' Barnabiti, avendo perduto il suo superiore generale, voleva nominare il Gerdil per suo successore. Il che sarebbe anche avvenuto, se intorno a quel tempo egli non fosse stato eletto precettore ed ajo di un nipote di re Carlo Emmanuele III, geloso carico, che gli fu confidato dal re, anche per le insinuazioni ricevutene da Benedetto XIV. E tale fu l' affezione e la gratitudine inspirata al Principe dal Gerdil, che quando questi divenuto cardinale recossi a visitare il suo alunno divenuto re, fu nel partire accompagnato dal re stesso a traverso alle sale del palazzo. E maravigliandosi i cortigiani di questo insolito riguardo, il re voltosi loro, disse: » È un figliuolo che accompagna il suo padre » (1).

(1) *L' Ami de la Religion et du roi.* T. XXII, n. 569, 22 Janv. 1820, pag. 330.

Il Gerdil visse alla corte, come nel suo collegio. Modesto, e ritirato, tutto il tempo che egli non consecrava alla istruzione del suo discepolo, era da lui posto nella composizione di nuove opere apologetiche e scientifiche. La corte di Torino ricompensò tante cure del Gerdil, conferendogli una ricca abbazìa; dei prodotti della quale usò egli, come un titolare pieno di carità verso coloro, che hanno diritto ai beni ecclesiastici. Ajutava anche i suoi parenti, ma soltanto ne' loro bisogni, nè mai chiese per essi impiego nè pensione. Contribuiva alla educazione de' suoi nipoti senza parsimonia, e senza fasto.

Tali servigi e in tante guise prestati alla Chiesa, e il tenore santissimo della sua vita indussero papa Clemente XIV. a serbarlo cardinale *in petto* nel concistoro del 26 Aprile, 1773, designandolo con parole, che mostravano la grande riputazione, di che godeva l' umile religioso, e il suo amore per la vita nascosta: *notus orbi, vix notus urbi.*

La sua nomina però seguì soltanto nel seguente pontificato. Pio VI. chiamollo a Roma. Vi giunse il Gerdil nel mese di marzo del 1776. Fu eletto da prima consultore del sant' uffizio, consacrato vescovo di Dibon, e nove mesi dopo aggregato al sacro collegio il dì 27. giugno dell' anno 1777. Il 15. del seguente dicembre fu pubblicato cardinale *del titolo di s. Cecilia.*

Di poi gli fu affidata altresì la prefettura della congregazione *de propaganda fide.*

Dopo che i francesi occuparono Roma, nel 1798, fu egli obbligato di abbandonare quella città, e dovette vendere i suoi libri per provvedere a' più urgenti bisogni. Rispettato dai governi, che facevansi la guerra, e giunto a Siena presso a Pio VI, non sarebbe stato possibile al Gerdil di recarsi in Piemonte, ove proponevasi di cercare un asilo, senza la generosità di due suoi amici.

Ritirato nel seminario della sua abbazia della Clusa, si trovò spesso in grandi angustie. Ciò non alterò la sua rassegnazione, nè gli tolse coraggio. Confidava nella Provvidenza, che più volte venne con modi inaspettati in suo soccorso. E benchè vivesse di doni gratuiti, faceva distribuire regolarmente pane e danari ai poveri dell'abbazia; e trovava modo di alleviare la sorte de' suoi compagni d'esilio.

Il card. Gerdil divenne la face più risplendente della corte di Roma; e mentre il bel mondo e i begli spiriti erano assidui al palazzo del card. Bernis, i dotti si congregavano nella cella del card. Gerdil, e si teneano onorati di esservi ammessi. Negli affari rilevanti e difficili si aveva sempre ricorso al suo consiglio. Fu al conclave di Venezia. Ne' primi squittinii i voti de'cardinali preponderavano in suo favore; ma la politica, e la considerazione della sua grave età lo esclusero dal papato.

A tale era giunta la sua fama, che non vi era ordine di cittadini, che non lo tenesse in altissima estimazione; molte società letterarie lo ascrissero fra' loro membri, nè giu-

gneva forestiero in Roma, che non cercasse di conoscerlo; e ben lo meritava il Gerdil, se, come fu scritto, accoppiava in sè al sapere di Bossuet la pietà di s. Francesco di Sales suo concittadino.

Dopo una malattia di soli 25 giorni, morì santamente nella modesta cella del suo convento, il giorno 12 del mese di agosto, l'anno 1802, dell' età sua ottantesimo quinto.

Fu onorato da magnifiche esequie, si scolpì una medaglia in onor suo. Il P. Fontana, poi cardinale, ne celebrò la memoria con orazione funebre, elogio letterario ed iscrizione.

Uomini sommi dell' età sua diedero grandi attestazioni della stima in cui tenevano l' A. Rousseau (1), Alfieri (2), il card. Maury (3) furono di questo numero.

---

(1) Ciò vedremo nell' esame delle opere dell' A.

(2) Alfieri scriveva all' amico suo ab. Caluso „ che egli non avrebbe sofferto mai di essere intruso in una società letteraria, dalla quale venivano escluse con animosa sfacciataggine persone, come il card. Gerdil, etc. „ *Vita d'Alf.* Par. II, fac. 274-276, ediz. di Brescia.

(3) Il card. Maury scriveva all' ab. d'Auribeau, che il Gerdil aveva lo spirito eminentemente giusto e luminoso, e che le sue più intime conversazioni serbavano la moderazione e l' autorità di un libro stampato da molti secoli — *Let. du card. Maury à M. l' ab. d' Auribeau*, citata a fac. 628, degli *extraits des écrits* dell'ab. d' Hesmivy d'Auribeu. Pisa, 1814, 2. vol. in 8. di 700, facc.

Indefesso apologista della religione per più di sessant' anni, emulò i ss. Agostino e Tommaso, Bossuet, Leibnitz, e Bacone, ch' egli chiamava *il savio Bacone, mente quant' altre mai legislatrice*. Al più solido sapere, e ai più eminenti pregi del cuore accoppiò uno spirito svegliato, la maggiore piacevolezza nel conversare, e fra' minori ornamenti fu notato anche questo, che egli possedeva in guisa rarissima la calligrafia (1).

Chi bramerà di conoscere maggiori particolari intorno alla vita dell' A. potrà consultare i numerosi scritti del card. Fontana che la illustrarono, e le giunte fattevi dall' ab. d' Auribeau ne' due libri testè citati, i quali contengono aneddoti privati edificanti e piacevoli, che i limiti della storia ci vietano di qui recare.

Sue opere.

Se dopo la invenzione della polvere e delle armi da fuoco, un esercito, privo di questi possenti sussidj, che mutarono aspetto alla tattica militare, e armato solo di armi da ferir da presso, venisse ad affrontarne un altro, che

(1) Intorno a questo pregio poco comune ai grandi scrittori si possono leggere curiose particolarità nella *Oraison funebre du card. Gerdil par le p. Fontana traduite de l' Italien en français, et enrichie de notes historiques par l' ab. Hesmivy d' Auribeau*. pag. 120, notes 67. et 68. Rome, 1802, in 8. de 170. pag.

fulminasse colle artiglierie, certo non sarebbe dubbio l'esito della pugna. A questo modo in tempi, ne' quali la irreligione sostenuta a vicenda ora da una scaltra dialettica, ora da eleganti irrisioni, ora con iscandaloso sodalizio da tutte le umane scienze, in tali tempi, noi diciamo, se un uomo non pago di aver serbata illesa da tanti assalti la purezza della religione de' suoi padri nel santuario del suo cuore, voglia anche farsene campione e vendicatore, è pur forza, che, a sostenere con dignità pari a tanta causa l'ufficio di apologista, esca armato di tutte le armi de' suoi nemici, quelle sole rifiutando della menzogna, e del dileggio, colle quali una religione tutta verità, tutta carità, e tutta pace non sosterrebbe mai di essere difesa. Senza di che un apologista a' dì nostri correrebbe manifesto rischio di essere schernito; e di vedere posti in dimenticanza i suoi libri, mentre i libri confutati seguono loro cammino, e procedono gloriosamente alla posterità. E ciò addiviene, perchè i più degli apologisti, fidati nel loro zelo, combattono con esso alla cieca, e sprovveduti d'ingegno e di sapere vanno ad affrontare scrittori, a cui la natura, e lo studio concessero largamente questi bei doni. Vero è, che la religione non teme nè gli sforzi de' suoi nemici, nè la debolezza de' suoi difensori; pur tuttavia nel concetto di molti, tali apologisti sono anzi dannosi che utili alla religione, la quale vede con dolore, che le piaghe aperte nel suo seno dagl' increduli

sieno esacerbate da questi idioti difensori. Adunque, affinchè un apologista sia rispettabile a tutti, debbe avere l'anima penetrata dal genio sublime della religione, il cuore nodrito della carità degli uomini, e la mente ricca d'ogni sapere. Tale fu Giacinto Sigismondo Gerdil, dotto, profondo, ed ingegnoso oltre a quanti italiani tolsero le difese della religione della patria. Versato fino dagli anni più teneri così negli studi fisici e matematici, come ne' filosofici e teologici, ci ha lasciate opere pregevoli in tutte queste scienze, e di tutte giovossi ne' suoi libri apologetici. I suoi scritti matematici furono apprezzati da un D'Alembert, il suo spirito geometrico fu lodato da un Mairan, e uno fra gli autori da esso impugnati confessò, che di quanti libri contro di lui furono scritti, quello solo del Gerdil meritò ch' ei lo leggesse per intero, (1) il che reputiamo essere

---

(1) Rousseau disse queste parole, alle quali aggiugneva: essere doloroso che lo stimabile censore non lo avesse inteso. Tom. I, fac. 21, T. VI, *Avviso al lettore. Opere del Gerdil* ediz. di Bologna. — L'ab. d'Ausibeau in una composizione da lui letta fra gli Arcadi di Roma fece allusione a queste parole del filosofo Ginevrino coi seguenti versi:

„ O toi dont les erreurs, les sophismes nouveaux,
Par un art séduisant préparèrent nos maux!...
Dangéreux novateur dont la raison altière

in parte da attribuire a quella moderazione, per cui, combattendo il Gerdil gli errori, rispettò sempre gli uomini, lodandoli altresì per doti d' ingegno e di sapere.

Nè alcuno chieda quale grande scoperta abbia egli fatto l' A. nelle scienze che coltivò. Consecratosi interamente alla difesa della verità, lasciò l' onor de' sistemi a' suoi avversarj. Certamente la verità era al principio del mondo ciò che è oggidì, ma dal principio del mondo fino ad ora le religioni degenerarono, si mutarono, ne sorsero di nuove, e i sofismi della corruzione, e gli assurdi e contraddicentisi sistemi dell' orgoglio, e della vana libidine di rinomanza moltiplicaronsi così fattamente, che il filosofo religioso dee pure proporzionare i suoi sforzi ad una progressione così terribile ed universale. I pensieri comuni mal potrebbero venire a cimento colla irreligione ridotta in sistema. Però l' A., lasciati ai Valsecchi, ai Bolgeni, ai Muzzarelli, ai Marini, agli Almici, e a mille altri volgari apologisti i topici e le declamazioni, si levò ad un ordine filosofico di argomenti polemici, usò le forme e le lingue delle scienze, e a far preponderare, agli occhi altresì de' pro-

---

A tout le genre humain annonçait la lumière,
Qui te comprendra donc, si le profond Gerdil
De tes raisonnements ne peut suivre le fil?
Si, d'après ton aveu, ce grand homme lui même
A fait de vains efforts pour saisir ton système?... »

fani, in confronto della bilancia della incredulità, quella della fede, pose sovra questa la scienza umana e la divina, l'acre ingegno, e il genio del bene. E questo è ciò, che emergerà chiaramente dall'esame delle sue opere, che ora imprendiamo.

» L'Immatérialité de l'Ame démontrée contre M. Locke par les mêmes principes, par lesquels ce philosophe démontre l'existence et l'immatérialité de Dieu. »

Fu questa la prima opera pubblicata dall'A. nel 1747, mentre assai giovane era tuttavia professore di filosofia a Casale. Egli procede geometricamente nelle sue dimostrazioni. In assai luoghi convince di errori, e di fallacie il Locke, come recentemente ha fatto il Buhle nella sua bella *storia della filosofia moderna.*

Riferiti i principj, su cui Locke fondò la dimostrazione della esistenza e immaterialità di Dio, dimostra l'A. che tali principj presuppongono la materia una massa di estensione solida, divisibile, e mobile, senza forza, nè azione, capace soltanto di figura e di moto. E qui rileva alcune contraddizioni del filosofo inglese, e l'assurdità di una sua nuova ipotesi intorno alla creazione della materia. Poi determina con chiarezza le idee della sustanza e del modo della essenza e delle facoltà di una cosa; e si giova di alcuni luoghi di Locke per meglio chiarire queste idee. Da tali nozioni, e da' principj per mezzo de' quali Locke dimostra la immaterialità di Dio, risulta una dimostrazione della immaterialità di ogni su-

stanza pensante. Dopo ciò l' A. discute tre sommi capi del sistema di Locke, i quali tendono ugualmente a rovesciare i principj della dimostrazione, ch' egli ne dà della immaterialità di Dio. Ciò premesso l' A. si adopra a dimostrare, che l' idea della semplice estensione è non pure una idea chiara, ma comune a tutti gli uomini, che se ne ponno dedurre geometricamente tutte le proprietà appartenenti alla materia, che l' idea del vuoto altro non è, se non che la idea della estensione astratta, e che in somma la estensione è la stessa sustanza della materia e di tutti i corpi. Un sì fatto principio, base di tutto il sistema Cartesiano, e secondo l' A. della vera filosofia (1), giova del pari a rimuovere dalla metafisica le nozioni confuse, che fanno di questa scienza un sermone inintelligibile negli scritti di alcuni filosofi, come a togliere dalla fisica le qualità occulte, le quali presuppongonsi naturali ne' corpi, benchè independenti dalla grossezza, dalla figura, e dal moto delle parti loro; e queste qualità occulte non sono veramente, se non che idee astratte di cagioni generali, che i filosofi sostituiscono alle cagioni particolari e determinate, allorchè queste ignorano; e Locke cadde in entrambi questi peccati.

---

(1) Il Gerdil mostrasi Cartesiano in tutte le sue opere, come vedremo anche nell' esame delle fisiche.

L' A. suggerisce una regola generale per distinguere le qualità reali da queste qualità immaginarie. Poscia viene esaminando gli argomenti, che Locke adopera per avvalorare il suo dubbio intorno alla possibilità di un ammasso di materia dotata della facoltà di pensare. Sicome il filosofo di Wrington insiste nell' argomento dell' azione del corpo sull' anima, azione da lui presupposta così certa, come è occulta, così l' A. giovasi delle stesse armi di Locke per combatterlo, e per provare siccome le impressioni, che fannosi sopra gli organi de' sensi, sono occasione dei sentimenti, e delle idee, ma non ponno produrle con una forza diretta: distinzione, che ai Lockiani, i quali non ammettono un principio interno, da cui procede, secondo Leibnitz, la serie intera delle percezioni e delle operazioni dell' anima, parrà forse sottile troppo, e più nominale, che reale. Gli scolastici, tanto lontani dal sistema delle sensazioni, miravano certo a questa distinzione quando dissero: *nihil est in intellectu quin prius fuerit in sensu*: sentenza, nella quale sta il germe del sistema di Locke e di Condillac; sistema, che la numerosa e dottissima scuola tedesca guarda ora come falso e superficiale, e lo qualifica del nome di empirico. E Amedeo Buhle avvertì, che Locke, emettendo il dubbio, che Dio avesse potuto conferire la facoltà pensante alla materia, somministrò al materialismo armi formidabili; e d' altra parte col ricorrere alla onnipotenza di Dio per ispiegare

cosa, alla cui spiegazione la ragion naturale sembra non bastare, assegnò un termine assoluto al ragionamento, il che pare poco filosofico (1)... Ma non vogliamo seguire l' A. negli altri suoi argomenti, e nelle deduzioni che ne trae, sendo questa materia omai antiquata, appena conserva qualche importare nelle scuole.

L'anno dopo, 1748, l' A. pubblicò un secondo libro contro Locke, e questo intitolò: *Défense du sentiment du P. Malebranche sur la nature et l'origine des idées contre l'Examen de M. Locke*. In questa difesa l'A. era già stato preceduto da Leibnitz, i cui principj e quelli di Malebranche erano nella stessa relazione verso quelli di Loke. Però Leibnitz ne imprese l'apologia, e scrisse *l'Esame dell'opinione del P. Malebranche, che noi veggiamo tutto in Dio contro Giovanni Locke*. Noi ci asterremo dal darne l' estratto, così perchè molti argomenti, i quali combattono direttamente il sistema di Locke sono ripetuti ne'due libri del Gerdil, come perchè l' esame di questo, il quale è ancora più sottilmente metafisico del primo, ci recherebbe nella nojosa esposizione di prolissi argomenti; e noi dobbiamo non troppo soffermarci qui sulle prime, e serbare un più minuto esame ad

---

(1) *Hist. de la phil. mod*, per I. G. Buhle. T. IV, *Systéme de Lock*. pag. 231, Traduct. de A. J. L. Jourdan. Paris. Fournier, 1816.

altre opere più estese ed importanti, e scritte in età più matura dall'A.

Fra queste annoveriamo il suo bel libro didattico-polemico: *Refléxions sur la théorie et la pratique de l'éducation contre les principes de M. Rousseau.*

Ognuno conosce il genio di questo grande uomo, e sa del pari siccome egli non di rado faceva arme contro il vero de'sofismi, di cui aveva gravida la faretra. Ora colla stessa forza dialettica, onde abbiamo veduto, che il Genovesi confutò il *Discorso contro le arti e le scienze*, il Gerdil impugnò i principj di educazione del Rousseau. Se non che l'A., di cui ora scriviamo, non fa giammai un menomo digresso dalla materia, ed usa un' argomentazione più calzante di quella del filosofo napolitano. Quale differenza fra il rigore di questi due tanto solidi impugnatori, e le satire, che Voltaire non lasciò mai di scagliare contro Gian-Jacopo! Chi fuori della invidia di Voltaire, negò mai il genio a Rousseau? Questo genio risultava così dalla forza della meditazione, per cui seguendo e provocando la genesi delle idee, il Ginevrino penetrava molto addentro ne' subbietti che trattava, come dal calore dell' anima e dallo esaltamento del cuore, dalla copiosa energia, dal numero della elocuzione, e da una immaginazione pittoresca, e affettuosa, dalle quali fonti derivavano que' frequenti impeti di eloquenza rapitrice, mercè di cui prestava egli i sembianti della ragione alla passione, e

quelli della passione alla ragione. Ma fra tutte le opere di quell'uomo singolare, l'*Emilio* è quella, che egli più lungamente meditò, e di cui più che delle altre si compiaceva (1). Tolse molto dal *Trattato dell'educazione* di Locke; diede al suo libro le forme piacevoli di un romanzo; vi sparse infinite verità, ed osservazioni sagaci, e raccolse il frutto più dolce per chi aspira alla gloria di operare il bene, quello di vedere poste a profitto molte delle sue lezioni di educazione, che in Francia singolarmente per l' opera sua migliorò. Però Laharpe, il quale, dopo la sua conversione, giudicò con molta severità, e talvolta con ingiustizia le opere di Gian-Jacopo, parlando poi dell' *Emilio*, propone un monumento molto adeguato al merito del suo autore: un gruppo, in cui la statua dell' illustre Ginevrino fosse coronata dalle mani di un fanciullo sollevato fino a lui dalla madre sua, mentr' egli sorriderebbe ad altra donna lattante il proprio figliuolo (2). Ma l' eccesso

---

(1) Gli costò venti anni di meditazione, e tre di lavoro, siccome ci attesta egli stesso. Vedi *Confessions Liv. VIII, fac.* 225. ediz. di Neuchatel 1790.

(2) *Lycée de Laharpe* Tom. XIII, pag. 302. Nouvelle édit. à Paris, par Ledoux et Terné 1815. Ora i cittadini di Ginevra hanno commesso a Canova la statua di Rousseau, sendo stata atterrata ne' tempi delle procelle politiche quella, che gli avevano eretta sul pubblico passeggio.

così nella speculazione delle teoriche, come nella pratica toglie la possibilità della esecuzione dell' intero sistema del cittadino di Ginevra. La religione vi è offesa. Principj or falsi, ora contraddetti nella pratica istituzione insegnata dall'A. stesso, che li propone, sono di frequente base ad una fabbrica di ragionamenti e di deduzioni, che crollano per difetto di fondamenti solidi. Ora il Gerdil con dialettica rigorosa, dopo avere mostrato la falsità di tali speciosi principj, segue passo passo il processo del sistema, e ne rivela tutti i sofismi, e lo combatte altresì coll'autorità de'più istrutti viaggiatori (1), e sempre con una logica calzante non disgiunta dalla più grande moderazione. Troppo lungo sarebbe il dare un intero estratto di queste *Considerazioni*, in cui l' A. ebbe in mira di confutare altresì molti principj sparsi nelle altre opere di Rousseau, il quale, a malgrado delle sue contraddizioni, ebbe lo stesso scopo in tutte quante. Però il legame di questi principj di unità alle confutazioni del Gerdil, il quale non si restrigne ad oppugnare

---

(1) L'A. adopera singolarmente le attestazioni dei viaggiatori per detrarre a quel concetto, in che Rousseau affettava di tenere i selvaggi, affine di deprimere lo stato sociale, e in questo coincide col modo usato dal Genovesi per confutare un'altra opera dello stesso autore, come abbiamo veduto nel suo articolo.

i paradossi di Gian-Jacopo, ma si studia di sostituirvi altra teorica ed altra pratica di educazione, fondandole sopra basi più solide, più conformi allo stato reale del genere umano, alla pace delle famiglie, alla tranquillità degli stati, e a'vantaggi sociali.

Fu chiesto al Gerdil, se nel primo volume dell'*Emilio* nulla fosse contrario alla religione, e alla sana morale; e le considerazioni, ch'egli scrisse, non avevano altro scopo da prima, se non che di rispondere a un tal quesito. Avvicinate di poi, vide l'A., che tendevano a legarsi fra di esse, e ne compose l'opera, della quale scriviamo. In questa mostra un giudizio così solido e continuato, che rarissimi sono i libri, ove se ne trovi altrettanto. Nondimeno tutti leggono l'*Emilio*, e quasi niuno sa di questo bel libro del Gerdil, del quale lo stesso Rousseau faceva pure, come abbiam veduto, gran conto. L'A., ammessa la definizione dell'*idea* recata da Rousseau, dà una regola per discernere quando un fanciullo cominci ad avere idee. Parla dell'importare de' primi studi, e con molto accorgimento delle favole, e ne vendica l'uso dalle imputazioni del precettore di Emilio, di cui s'esamina l'analisi di quella del *Corvo* e della *Volpe*, e alle critiche di lui oppone una contraccritica giudiziosissima. Poi raccomanda lo studio delle lingue, e più della latina, e mostra l'importanza di conservarne il gusto, contro la opinione degli scrittori francesi, e rimprovera a Gian-Giacomo, che, ribelle alle

sue proteste di voler essere uomo anzi da paradossi, che da pregiudizj, siasi questa volta lasciato vincere da un pregiudizio. Viene alla storia, e condanna l'uso de'compendi pei fanciulli, nel che consente colla Enciclopedia, che li crede utili soltanto per suscitare nozioni, che già si hanno. Disapprova ugualmente il cominciare dalla storia del proprio paese, e dalla storia moderna. 1. Perchè la storia non è un quadro di cosa assoluta ed isolata. 2. Perchè coloro, che vorrebbero dare la precedenza nell'insegnamento alla storia moderna, ne adducono per ragione la sua maggiore importanza. Ma una tale importanza deriva dalla influenza, che la storia moderna ha negli affari: a profittarne è necessario conoscerli. I fanciulli non li conoscono; laonde non si dee in quella età insegnare la storia moderna. Divide poi la storia in IV epoche, e la considera sotto due aspetti. Discende a favellare de' migliori metodi per insegnare la geografia, e la geometria, e chiude quest'opera con alcune considerazioni intorno alle disposizioni, che Rousseau richiede nel suo allievo.

È questo uno di que' libri, che noi non sapremmo lodare abbastanza. Avendolo meditato attentamente, poche volte avremmo avuto alcun dubbio da muovere intorno a ciò, che l'A. insinua ed afferma.

Ma, affinchè il lettore abbia qualche piccolo saggio del merito di questo libro, ne citeremo alcuni luoghi.

Rousseau pretende, che non si possa educare insieme l' uomo ed il cittadino (1). Il Gerdil vi oppone questo sillogismo: » L'auteur présuppose que l'amour, qu'on a pour ses proches, est le principe de celui qu'on doit à l'état; que c'est le bon fils, le bon mari, le bon pere, qui font le bon citoyen. Sur ce principe de M. Rousseau ne pourroit-on pas raisonner ainsi contre lui? On ne peut élever comme il faut un homme pourlui même, qu'on ne s'étudie à le rendre bon fils, bon mari, bon père. Car de l'aveu de Mr. Rousseau, élever un homme pour lui même, c'est tâcher d'en faire un homme raisonnable, etc. c'est ce qu'on ne peut faire qu'en cultivant les dispositions qui doivent le rendre d'abord bon fils, et en suite bon mari, et bon père. Or ces dispositions sont aussi, de l'aveu de Mr. Rousseau, celles qui font le bon citoyen;

(1) Anche il Beccaria urtò in errore a questo somigliante, avendo egli detto, che le virtù domestiche si oppongono all' esercizio delle pubbliche. Vedremo al suo articolo, come una circostanza biografica dell' autore del trattato *de' delitti e delle pene* fosse cagione di quella sua falsa opinione, e come del pari una circostanza biografica peculiare al sig. Lally-Tollendal abbia contribuito a fargli rilevare questo errore del Beccaria, ed esagerarlo forse e a declamare contro di esso. L' utile corollario di tale osservazione sarà: quanto sia funesto nelle investigazioni della verità il dedurre principj generali da' pochi fatti.

donc on ne peut bien élever un homme pour lui même qu'on ne l'élève aussi pur les autres. Donc il est faux qu' on ne puisse faire tout à la fois l'homme et le citoyen » (1).

Ingegnoso ci è sembrato un metodo, che l' A. afferma di avere sperimentato con esito felice, per far comprendere ad un fanciullo, che Dio è incorporeo; la qual cosa è molto difficile in quella età. L' A. adduce questo breve dialogo, che siamo per riferire, onde mostrare a Rousseau, che si può parlare di Dio a' fanciulli, senza pericolo, che divengano perciò nè idolatri, nè antropomorfiti.

Il fanciullo chiede:

» Dieu n'a point de corps? Mais comment peut-il y avoir quelque chose qui n'ait point de corps?

» Le Maître. » Ne voyez-vous pas qu'ils résistent à vôtre main, quand vous les touchez, et que vous voulez les remuer?

» L'Enfant. » Je le sens.

» Le Maître. » Vous voulez sçavoir comment

» Dieu n'est pas corporel? L'Enfant »Ouì.

» Le Maître. » Avez-vous réellement la volontè et le désir de le sçavoir? L'Enfant » Ouì.

» Le Maître. » Assûrez-moi que vous avez ce désir et cette volonté; je doute encore que vous l'ayez.

---

(1) Réflex. sur l'éduc. T. I, pag. 15 in nota, ediz. di Roma.

» L'Enfant. » Je vous en assûre, croyez que je l'ai.

» Le Maître. » Vous le sentez donc ce désir, cette volonté?

» L'Enfant. » Je le sens.

» Le Maître. » Vivement? L'Enfant. » Vivement.

» Le Maître. » Eh bien! ce désir que vous sentez si vivement, est-ce rien, ou est-ce quelque chose?

» L'Enfant. » C'est quelque chose.

» Le Maître. » Oh moi je vous dis que ce n'est rien.

» L'Enfant. » Rien? Oh si c'étoit rien, je ne le sentirois pas.

» Le Maître. » Ce désir que vous sentez, c'est donc quelque chose. » L'Enfant. » Oui, sans doute.

» Le Maître. » Dite-moi donc, ce désir est-il bien aussi long et aussi large que cette table?

» L'Enfant. » Oh bon! il n'est ni long ni large.

» Le Maître. » Est-il rond ou quarré?

» L'Enfant. » Oh bon!

» Le Maître. » Est-il jaune ou verd, pesant, comme du plomb, ou léger comme une plume?

» L'Enfant. » Rien de tout cela.

» Le Maître. » Ce n'est donc rien.

» L'Enfant. » Pardonnez moi, c'est bien quelque chose.

» Le Maître. » C'est donc quelque chose qui n'est ni long, ni large, ni jaune, ni verd, ni rond, ni quarré.

» L'Enfant. » Justement.

» Le Maître. » Votre désir n'est donc pas un corps comme vos mains, vos cheveux, ce miroir, cette table, cette fontaine, ou comme l'air qui se fait sentir au toucher quand on l'agite.

» L'Enfant. » Cela est vrai.

» Le Maître. » Vous concevez donc qu' il y-a des choses qu'on ne peut ni voir, ni toucher, et qui sont pourtant quelque chose. (1)

Intento sempre l' A. a difendere quella religione, di cui era sì degno ministro, tolse a dimostrare con altro scritto in quanta parte fossero insussistenti le apologìe e le lodi tessute da' recenti scrittori francesi all' imperadore Giuliano, persecutore del Cristianesimo. S. Gregorio Nazianzeno, s. Basilio, s. Giovanni Grisostomo, s. Cirillo, Eusebio, Teodoreto, e più altri padri e scrittori ecclesiastici attestano contro Giuliano, Zosimo, Eutropio, Sesto Aurelio Vittore, Libanio, Eunapio; e più ch' altri il grave e giudizioso Ammiano Marcellino ci hanno tramandato essi pure molti lineamenti del ritratto di Giuliano. Benchè a lui fossero contemporanei i citati padri della chiesa, e testimonj parlassero a testimonj; l' A. rinunzia alle testimonianze loro, come quelle, che forse erano sospette, e certo mo-

(1) Réflex. sur l'éduc. T. I, pag. 45-46.

leste agli apologisti di Giuliano. Però nel ritratto, che il Gerdil fa di questo imperadore, si fonda unicamente nell' autorità degli scrittori pagani. Questi si compiacquero nel dipingere il suo genio, la estensione delle sue cognizioni, la semplicità de' suoi costumi; la frugalità della sua mensa, e le prove di giustizia, di beneficenza, e di moderazione, che diedero splendore al breve corso di sua vita e al brevissimo di suo impero; però che tal era l' indole di Giuliano, come dice Heuri, che molto bene se ne poteva dire, e molto male (1). I pagani si appigliarono al primo partito, perchè Giuliano fece ogni suo potere per ri-

(1) Nè da questo giudizio dissente quello di Gibbon. Il IV volume, uno de' più belli della sua *Storia della decadenza, e della rovina dell' impero Romano*, si aggira in gran parte intorno a Giuliano, del quale abbiamo ivi un ritratto compiuto. Nella prima parte lo storico di Serrey dipinge con compiacenza, e con colori abbaglianti le splendide virtù dell' imperadore; ma nella seconda non dissimula i suoi vizj, i quali riducevansi principalmente alla vanità e alla superstizione. Sappiamo, che questo storico si propose la più scrupolosa imparzialità nell' esporre la storia di Giuliano. È però lieve lo scorgere, che l' animo dello scrittore inchinava a favore del suo eroe, nè sarà mai possibile, scrivendo di questo imperadore filosofo e apostata, che un filosofo si spogli d' ogni prevenzione favorevole, nè un teologo di ogni prevenzione contraria, e ne sono una prova Gibbon e Gerdil.

mettere in onore il paganesimo. I cristiani al secondo; perchè Giuliano aveva apostatato dalla loro religione, e poscia perseguitata fieramente. I recenti filosofi francesi vollero credere tutto ai pagani e nulla ai cristiani, ma sì fatta disposizione d' animo e sì fatta critica parve all' A. poco filosofica, e molto appassionata. I cristiani raccontano fatti della vita di Giuliano, che i pagani passarono sotto silenzio; ma l' A., che vi badò sottilmente, scoprì negli stessi scrittori pagani alcune tracce che vi conducono, e che accennano ciò che i cristiani particolareggiarono più diffusamente. Ammiàno, ad esempio, parla e di torture atroci inflitte a' cristiani quando si abbruciò il tempio di Diana, e del corteggio meritricio, in mezzo a cui Giuliano soleva recarsi a quel tempio, e della superstizione teurgica, di cui era infatuato; il che viene attestato altresì da Eutropio, e da Aurelio Vittore. Così la confessione di altri errori dell' imperadore è sfuggita a quegli stessi scrittori, che lodarono le sue virtù onde non par giusto all' A. il titolo di *modello de' re*, che Voltaire, e molti dopo lui diedero a Giuliano.

Queste cose sono assai bene dichiarate nelle *Considerazioni intorno a Giuliano*, che l' A. scrisse in francese elegantemente. Il Gerdil si studia altresì di provare come lo imperare di Giuliano, che durò venti mesi, fosse oppostissimo ad otto principj, che l' autore dello *spirito delle leggi* stabilì fra gli altri, come regolatori delle monarchie, e si maraviglia,

che nondimeno questo imperadore venga predicato dal Montesquieu come il principe più degno di governare gli uomini. Così pure, esaminata la filosofia di Giuliano, mostra essere stata platonica ed eclettica e teurgica, filosofia insomma spesso derisa dai vantatori di Giuliano, e diversissima dalla loro.

Dopo queste *Considerazioni* viene un' altra opera dell' A. intitolata: *Observations sur le VI tome de l' Histoire philosophique et politique du Commerce de l'Amérique de l'Abbé Raynal.*

In queste *Osservazioni* l' A. nota ora assurdità ne' principj, ora contraddizioni ne' ragionamenti; ma, siccome si riferiscono a differenti luoghi della storia di Raynal, nè hanno fra sè connessione, così non possiamo darne un estratto, bensì diremo, che abbiamo trovato anche in questo, come in tutti gli scritti dell' A., molto giudizio, e molta saviezza.

Ma ciò che è altresì proprio degli scritti dell' A. è una trattazione compiuta dell' argomento. Questo abbiamo osservato segnatamente nel *Traité des combats singuliers*, che egli fu eccitato a scrivere da persona d' alto affare in Piemonte, e forse dal re medesimo. Parla dell' origine del duello, e l' ascrive ai Germani, che ne recarono l' uso fra di noi: ne indaga i motivi; distingue i duelli per cagione ed autorità pubblica, quelli per autorità pub-

blica e per cagioni particolari, e i duelli per cagione ed autorità privata. Quanto a' primi instituisce una distinzione non meno ingegnosa che vera fra la guerra condotta secondo le usate regole, e la guerra commessa ad un duello. Quanto a' duelli giudiziarj ne mostra la origine, i progressi, e la decadenza, e prova come la chiesa gli abbia sempre condannati. Venendo in fine a' duelli, che, quantunque condannati dalla religione, dalla ragione, e dalla umanità, nondimeno durano tuttavia fra di noi, insiste precipuamente nel provare quanto sia male inteso quel punto d' onore, da cui sono sostenuti, e combatte tutte le false opinioni, che possono addursi per difenderlo. Che se prima della battaglia di Salamina Temistocle in concilio di guerra disse ad Euribiade, che, alzato il bastone, minacciava di percuoterlo: » percuoti, ma ascolta. » Se quando la terra era coperta di eroi, non si conobbe il duello, se Cesare non isfidò Catone, nè Pompeo Cesare, se un sì barbaro costume ci venne da' barbari Germani, che piantarono il trono d' Astrea in una sala d' armi, e lo innaffiarono di sangue, tutte virtù riponendo nella punta della spada, come se le ingiurie di un brutale possano togliere l' onore a chi lo possiede, e restituirlo col togliere la vita, come se uno scellerato, purchè duelli, cessi di esserlo, onde il mentitore convertirà colla spada il falso in vero, e l' assassino solo che uccida un secondo uomo parrà innocente. Così virtù e vizio, onore

ed infamia, verità e menzogna sono travolti e confusi. Qual falso pudore tragge or noi a seguire costume sì barbaro in tempi così civili, ne' quali si dovrebbe pure distinguere il vero dall'onore apparente e bugiardo? L'A. era uomo di moltissima erudizione, e adduce in questo trattato, che pecca forse di soverchia prolissità, tutte quasi le autorità e le opinioni degli scrittori, che toccarono questa materia, ora per avvalorarne il suo assunto, ora per combatterle; o per rettificarle, ove gli parvero scostarsi dalla sana filosofia.

Tende altresì a provare, che il duello, sendo contrario alla religione, non può se non indebolire ed estinguere il vero coraggio. E il valore delle nazioni più guerriere fu sostenuto, secondo l'A., dalla religione; lo che intende egli provare singolarmente coll'esempio de' Romani.

È però da osservarsi, che altre nobili passioni alimentarono non di rado la virtù bellica. Così l'amore d'indipendenza fece vittoriosi gli Americani contro gl'Inglesi, e l'amore di libertà operò prodigi tra i Francesi moderni, sebbene poco religiosi.

Ma, benchè quest'opera sia pregevole pel raziocinio, per la molta cognizione storica, e per la umanità, che vi traluce, temiamo, che pochissima ne possa essere la utilità. Un tal trattato, se è letto da alcuno, lo può essere appena dagli uomini studiosi e tranquilli e pazienti di una lunga, e non molto piacevole lettura, e i più di questi uomini professano

già le placide e filosofiche dottrine dell' A., ma gli uomini militari, e più ancora gli avventati mondani non sogliono pigliar diletto da tai libri; e l' A., quantunque inserisse nel suo illustri fatti bellici tratti dalle storie, non pensò forse abbastanza ad allettare coloro, che più ne hanno mestieri.

La commedia, e i giornali sarebbero più efficaci a correggere una opinione quanto falsa, altrettanto generale; se alcuna cosa potesse quello, a cui non bastarono le leggi; però che anche le leggi vengono meno innanzi alla opinione pubblica.

Ma se l' A. in questo libro intorno a' duelli impugnò un pregiudizio comune, ne' *Discours philosophiques sur l' homme* pigliò di mira le prevenzioni de' filosofi moderni. Questi discorsi sono pieni di morale filosofia, e si scorge da essi quanto stesse a cuore del Gerdil l' inalterabile conservazione della civil società.

Vi tratta egli della libertà naturale, dell' uguaglianza, e dell' indipendenza. Si fa a mostrare il bisogno di una religione, dell' ordine, e della subordinazione. Esaminando l' uman cuore, vi discopre que' principj morali, seguitando i quali l' uomo ha coscienza di bene operare, e ne sente contentezza d' animo. Prova quanto il culto di Dio sia necessario ad ordinare le facoltà e gli affetti dell' uomo, e a volgerlo ad un nobile scopo. Rivela gli errori di chi presuppose altri principj nell' uomo independenti dalla religione, e ne disvela le fallacie e i danni delle conseguenze.

Furono applauditi questi opuscoli allorchè vennero a luce, nè la storia letteraria dee tacere siccome, pubblicati in Torino parte del 1768, parte del 1774 (1), nell'anno 1782 ne fu fatta una *contraffazione* in Parigi, velata con questo titolo: *Discours philosophiques sur l'homme, sur la réligion et ses ennemis, suivis des loix ecclésiastiques, tirées de seuls livres saints par feu M. l'Abbé de XXX docteur de Sorbonne, prévôt de l'église collégiale de XXX publiés par M. F.... etc. D. L. S. P. D. P.* Nel qual libro il dottore anonimo fe' sua quasi intera la sequela de' *Discorsi* stampata quattordici anni prima in Torino, ricopiandoli diligentemente, con poche addizioni del suo, relative alle *leggi ecclesiastiche* annunziate nel titolo.

Ciò abbiamo notato altresì come una prova del merito di questi *Discorsi*; perchè i ladri, e più in Parigi, hanno buon gusto. E un' altra prova più onesta del merito loro la desumeremo dalla traduzione italiana, che il dottor Giudici pubblicò di uno di questi *Discorsi* intitolato » De l'homme sous l'empire de la loi, pour servir de suite aux discours philosophiques sur l'homme » etc. (2).

---

(1) Presso Mairesse, per cura de' fratelli Reycends librai.

(2) Lodi: nella regia stamperia di Antonio Pallavicini, 1782.

In un altro *Discours de la nature et des effets du luxe*, l' A., dopo avere combattuto il lusso, toglie principalmente ad esaminare e ad impugnare i ragionamenti in favore di esso, che contengonsi nell' *Essai politique sur le commerce*, opera del signor Melon.

» In un lungo libro latino l' A. impugnò la sentenza di Montesquieu » *che la virtù sia necessaria nelle repubbliche e non nelle monarchie*. Quest' opera è intitolata: *Virtutem politicam ad optinum statum non minus regno quam reipublicae necessariam esse: Oratio habita in R. Taurinensi Academia;* dall' A. dilatata assai nel pubblicarla colle stampe ».

Taceremo di un' altra dissertazione: *De causis Academicarum dissertationum in theologiam moralem inductarum: Oratio habita in R. Taurinensi Athenaeo.* Così pure dell' altra *Elementorum Moralis prudentiae juris specimen*, perchè le opere del Gerdil sono tante, che non possiamo di tutte parlare (1).

Dopo avere accennato fin qui le opere metafisiche, morali e politiche dell' A., diamo ora contezza delle fisico-matematiche.

---

(1) Oltre le edizioni prime delle opere dell' A. fatte in Torino, ne abbiamo due collezioni, la prima pubblicata in Bologna nella tipog. dell' istit. scientif. 1784-1791; mentre viveva l' A., ed è in VI tomi in 4: la seconda assai più ricca, compiutasi recentemente in Roma dalle stampe di Vincenzo Poggioli. 1806-1809, che comprende XV tomi in 4.

Dimostrazione matematica contro l'eternità della materia. Tom. IV.

In questa dissertazione si dicono assai cose ripetute in altra Memoria (1). L'A. comincia a dimostrare, che una serie composta di un numero di termini attualmente infinito è impossibile. A tale proposito non trascura la dimostrazione del Galileo, per la quale, considerando la serie de' numeri naturali, trovasi, che i numeri quadrati di essa diminuiscono a misura che la serie aumenta, ma prodotta la serie all'infinito attuale, vi dovrebbero essere tanti numeri quadrati, quanti sono i termini, perchè ciascun termine ha un quadrato, che gli corrisponde; dunque la serie naturale pervenuta all'infinito si troverebbe a un termine, da cui si è sempre allontanata nel suo corso verso l'infinito medesimo. Ciò posto, se il mondo fosse eterno, continua l'A., l'ultima rivoluzione del sole sarebbe dunque stata preceduta da una serie infinita di rivoluzioni, ma una serie qualunque protratta all'infinito è impossibile, dunque è ugualmente impossibile l'eternità dell'universo.

Dell'infinito assoluto considerato nella grandezza.

Le definizioni precise e chiare debbonsi avere siccome fondamenti di ogni scienza, e ove queste difettino di precisione, si cade, spe-

---

(1) *Della nozione dell' esteso geometrico.*

cialmente nelle scienze esatte, in assurdi, i quali potrebbero per avventura indurre alcun sospetto della sodezza e verità de' principj, ond' esce, e s' innalza l' edifizio della scienza medesima. Così è avvenuto nelle matematiche, allorchè inesatte definizioni di ciò, che si dee intendere per una *quantità infinitamente grande*, e per una *quantità infinitamente piccola*, condussero i geometri a conseguenti manifestamente assurdi. Furono scritte dissertazioni, che provarono, essere le vulgari nozioni dell' infinito e dell' infinitesimo contrarie al rigore geometrico, che è richiesto nelle scienze esatte. Tale è la prima del tomo V delle opere del Gerdil, nella quale, per mezzo di varie matematiche dimostrazioni, conchiude egli, che l'infinito assoluto, considerato nella grandezza, è impossibile. Ei ricorre alla proprietà delle parallele, alle curve che hanno assintoti e alle serie. Siffatte dimostrazioni sono conosciute, onde ci dispensiamo di qui recarne alcuna.

Esame e confutazione de' principj della filosofia wolfiana.

Nè crediamo utile l' estendere il ragionamento all' *esame e alla confutazione*, che in questo volume l'A. fa de' principj della filosofia wolfiana, perciocchè piccolo o niun vantaggio potrebbe derivare da discussioni scolastiche, e da nozioni di Ontologia, che formano il principal argomento della dissertazione.

Così in quell' altra che ha per titolo: *Della nozione dell' esteso geometrico e delle pro-*

prietà che ne risultano, non si rinvengono proposizioni di molto importare, se non che alcuni schiarimenti a' modi, con cui dai geometri si concepisce la generazione delle linee, delle superficie ecc., come, ad esempio, che *nell' esteso geometrico perfettamente continuo ed uniforme niuna parte è per se stessa attualmente determinata, ma solo determinabile.* Questi schiarimenti possono spiegare quei paradossi, che nella considerazione dell' infinito avviene talvolta d' incontrare. Di simile argomento ed importanza può dirsi la seguente dissertazione diretta a Mon. Dupuis, che è in luogo di risposta ad una lettera, che quest' ultimo diresse nel *Mercurio di Parigi* al N. A. Vi si tratta *della nozione e della divisibilità dell' esteso geometrico*. Un' altra dissertazione matematica abbiamo pure in questo volume, in cui si dice degl' incommensurabili: l' A. cerca di renderne ragione col distinguere la linea in linea elementare, che ha cioè una larghezza comunque piccola, ed in linea rigorosa ed astratta, cioè matematica. Noi non siamo però convinti del suo ragionamento, e i geometri vi troverebbero campo a molte obbiezioni.

Dissertazione intorno alla incompatibilità dell' attrazione coi fenomeni, ecc.

In questo scritto l' A. toglie a dimostrare, che l' attrazione universale applicata alla minima distanza non può far ragione di tutti i fenomeni, supponendo anche, ch' essa diminuisca secondo una potenza maggiore del qua-

drato della distanza, e ricordando come il Newton si giovò nella sua ottica anche del principio della ripulsione, al Gerdil cade in acconcio di parlare della teorica del Boscovich, della quale abbiamo dato conto al suo articolo, ed egli pure con assai argomenti la combatte. Ritornando però all' assunto, parla di esperienze, che si possono fare intorno all' adesione e alla coesione de' corpi, al magnetismo ecc., esamina i principj di Newton, pe' quali si spiegano i fenomeni di ottica, e singolarmente l' inflessione della luce, la opacità e la trasparenza de' corpi, si sforza di provare come le leggi newtoniane dell' attrazione non reggano al cimento di una soda ragione; e, venendo a discorrere della gravità, opina, che tal forza dipenda anzi da una cagione meccanica estrinseca, che da una proprietà inerente alla materia. Poi di nuovo mette in campo lo strano romanzo de' vortici cartesiani, che i francesi opposero per quarant' anni al sistema della gravitazione; per la quale caparbietà furono meritamente derisi da Voltaire (1).

E il Gerdil venera tuttavia sì buonamente il suo Cartesio da risguardare questa teorica siccome la più verosimile, la più semplice, e

(1) *Discours aux Velches par Antoine Vadé, frere de Guillaume.* Oeuvr: da Volt. Tom. 67, p. 211, édit. de Lyon; 1792.

la più naturale (1), perchè essa, secondo l'A. ad un principio solo riduce e i movimenti dei corpi celesti e la caduta de' gravi. I fisici non daranno lode a questi pensamenti dell'autore, e per verità havvi nella dissertazione di certi raziocinj che non sono per alcun modo convincenti. Afferma p. e. l'A. nel par. 2. che, ove sussistessero le leggi dell'attrazione, due capelli, ovvero due sottilissimi fili metallici, sospesi liberamente, l'uno vicino all'altro, dovrebbero avvicinarsi tra loro. Così citato al par. V vuol provare, che nel medesimo sistema un corpo impedito di cadere da un ostacolo invincibile dovrebbe col tempo aumentare la sua pressione, come col tempo un grave liberamente cadendo accresce la sua velocità. È noto ciò, che i fisici rispondono a queste leggieri obbiezioni, e noi avvertiremo, che il cardinale tenta di combattere quelli, i quali usurpano il vocabolo di attrazione per indicare la cagione, e non l'effetto anzichè lo stesso newtoniano sistema, preso in senso generale e matematico.

Dissertazione sui tubi capillari.

Anche in questa dissertazione il cardinale muove guerra al sistema dell'attrazione, poichè, affermando nella I.ma parte, che in tal sistema i corpi dovrebbero sempre attrarsi in ragione della quantità di materia, che con-

(1) Par.o V di questa dissertazione.

tengono, conchiude, che il mercurio dovrebbe alzarsi ne' tubi càpillari d'oro a considerevole altezza, e tanto maggiore, quanto più piccolo ne sarebbe il diametro. Il quale giudizio non corrispose alla seconda esperienza da lui instituita, in cui due tubi d'oro, l'uno di una mezza linea di diametro, e l'altro di un terzo di linea, immersi nel mercurio fino a tanto che l'orifizio superiore trovavasi presso che a livello col liquido metallo, il mercurio si tenne sempre ne' tubi al disotto di quell'orifizio, e più basso nel piccolo, che nel grande.

L'A. ebbe simili effetti con tubi di altri metalli, e siccome, scuotendo il tubo d'oro del maggior diametro, potè far salire il mercurio fin all'orifizio superiore, così pensò, che lo sfregamento del mercurio congiunto all'affinità di aggregazione fosse la vera cagione, che ne impedisse l'innalzamento nei tubi capillari, il che si argomentò provare per mezzo di alcuni altri esperimenti. Noi non negheremo già la influenza dell'attrito nei fenomeni de' tubi capillari, bensì affermeremo, che sì fatta influenza ha confermato la teorica dell'attrazione, in quanto che, facendo essa variare la figura della superficie del liquido che sta nel tubo, ne altera la potenza attrattiva, il che è noto a tutti i cultori della fisica. E in tal proposito ci ricorda del padre Abat, il quale nell'anno 1763 pubblicò differenti esperienze intorno a' tubi capillari, alcune delle quali si riferiscono all'attrito: al

quale scrittore, dice l'illustre Haüy (1), dovremmo quasi aver obbligo di aver voluto bandire l'attrazione, perchè i fatti da lui contro di essa schierati, hanno cresciuto il numero di quelli, che più fanno a suo favore. Inoltre non reputiamo della fisica de' tempi moderni l'asserire, siccome fa l'A. in una nota, che l'atmosfera esalante dai pori del ferro esser possa la cagione della poca sua adesione col mercurio.

Nella seconda parte della dissertazione l'A. vorrebbe provare, che l'elevazione de' liquidi ne' tubi capillari dipenda da cagioni meccaniche. Noi, omettendo di molte cose, che si riferiscono alle sperienze de' fisici, che più diligentemente considerarono ne' fenomeni dei tubi capillari, diremo soltanto, tre essere le cagioni di cotal genere, che, secondo il cardinale, possono produrre la elevazione de' liquidi ne' tubi capillari, minorando l'interna pressione dell'aria: 1. la difficoltà che l'aria stessa incontra a penetrare in un tubo stretto più che in un altro di maggiore diametro: 2. l'atmosfera di fluido sottile, che a giudizio dello stesso A. emana da' corpi: 3. il vapore che si forma nel vacuo del tubo. Ogni uomo appena iniziato nelle fisiche discipline sa, che le due prime opinioni furono comuni ad altri fisici, e che la terza pare interamente

(1) *Traité élémentaire de Phisique*. 2. édit. Paris, chez Courcier, 1806, pag. 242.

immaginata dall'A. Che che però egli ne dica, i fisici moderni reputano l'attrazione siccome cagione unica de' fenomeni de' tubi capillari, mostrando l'insussistenza di ogni altra spiegazione finora proposta; e i calcoli di Clairaut, di Laplace, di Pessuti e di Brunacci sembrano aver di molto chiarito questo curioso ed importante ramo di fisica.

Sulla causa fisica della coesione degli emisferi di Magdeburgo.

L'A., per alcune poche sperienze da lui istituite cogli emisferi di Magdeburgo, ne' quali gli sembra, che la pressione dell' aria e l' attrazione di superficie non sieno cagioni sufficienti a spiegare la forza, con cui l' uno aderisce all' altro, inclina a credere siccome provata l' esistenza di certi mezzi indefinitamente più sottili dell' aria comune, l' azione de' quali ne' differenti corpi verrebbe a produrre diversi effetti, secondo la più o meno grande facilità, colla quale i corpi medesimi sarebbero da' mezzi penetrati. Con ciò il Gerdil conferma l' ipotesi da lui prodotta negli antecedenti scritti intorno all' attrazione ed a' tubi capillari, della quale si è detto abbastanza.

Rimane ora che noi parliamo della *Introduzione allo studio della religione*, il più rilevante fra i lavori del Gerdil. Se nelle opere, che scrisse in francese, usò egli la concisione propria di quella lingua, in questa ch' egli scrisse in italiano, cadde in un difetto non già della lingua, bensì di molti scrittori no-

stri, vogliamo dire nella prolissità; e un tal difetto non fu dissimulato all' A. da Francesco Maria Zanotti, benchè ricoprisse questi la censura col velo di una modestissima dubitazione (1).

Nel rimanente però lo stile dell' A. è abbastanza puro e proprio.

Ora veniamo alla materia. Volendo l' A. guidare i leggitori allo studio della religione, in un lungo discorso preliminare ragiona delle disposizioni necessarie, e delle prevenzioni nocevoli a sì fatto studio. Tali sono le nozioni confuse e indeterminate delle cose, il cuore

---

(1) Dopo molte lodi, che il Zanotti dà all' A. soggiugne le seguenti parole. „ Questa abbondanza accresciuta per tutte quelle parti che forman lo stile, mi ha fatto qualche invidia. Ella sa quanto io sia parco e stretto nello scrivere, di che molte volte mi riprendo, nè posso piacere a me medesimo. Non so, se questa occulta invidia sia stata la cagion, che m' abbia fatto parere, che la prima parte, in cui trattasi delle disposizioni richieste allo studio della religione, sia più ampia e, dirò così più asiatica di quello, che avrei desiderato; perchè, ritornando sempre al vizio mio, meno parole avrei voluto in quella parte, ed anche meno erudizione „....

Lettera di F. M. Zanotti al P. Gerdil intorno all' opera che esaminiamo. È premessa alla medesima.

„ Delle opere del card. Gerdil. Tom. I, fac. 10, ediz. Bolognese „.

preoccupato da avversione alla religione per que' precetti morali, che ne infrenano le passioni, e finalmente un'opinione eccessiva della propria eccellenza, e un ardore smodato di gloria.

Per chiarire con un esempio ciò che intende il Gerdil per *nozioni indeterminate*, adduce la definizione, che dà Collins della libertà di pensare. Si studia di provare come questa definizione sia viziosa. Di tali nozioni confuse reca una partizione fatta da Bacone (1). Tra i fonti delle preoccupazioni contro la religione annovera l' opinione che ne' secoli più colti si dilati la incredulità. Rettifica questa opinione con una sentenza dello stesso Bacone, e procedendo nel ragionamento, vuol mostrare siccome ne' secoli colti la licenza sia non pure nel pensare, ma altresì nel costume. Poi si fa ad esaminare in che consista la filosofia de' secoli colti, ed afferma essere superficiale. Che poi la coltura non si diffonda, se non che nelle età susseguenti al tempo, in cui vissero gli uomini sommi nelle lettere, ognuno lo accorderà di buon grado all' A., ma che il buon gusto decada nel dilatarsi della letteratura, questa è sentenza, di cui abbiamo in mente più ragioni e fatti per combatterla, che per sostenerla. Toccate poscia varie altre quistioni, l' A. vorrebbe provare, che la li-

(1) 1. Idola tribus. 2. Idola specus. 3. Idola fori. 4. Idola theatri.

bertà di pensare non sia richiesta per la perfezione delle scienze, e a tutela di questa opinione cita i nomi di Bacone, di Galileo, di Cartesio, di Gassendi, di Boyle, di Pascal, di Newton, e di Bernoulli. Per convincersi quanto l' A. vada errato in questa opinione, basta paragonare i progressi fatti dalla filosofia razionale in Inghilterra, in Francia ed in Germania nel secolo XVII e sul principio del XVIII, a quelli fatti nella stessa epoca in Portogallo, in Ispagna ed in Italia. La quale diversità è appunto in ragione de' varj gradi di libertà di pensare conceduti in quelle nazioni.

Dimenticò il pio Gerdil, che Bacone, Boyle; Newton e Bernoulli scrissero in patrie, dove è conceduta interissima agli scrittori la libertà di pensare: che Cartesio aveva spezzato il giogo d' ogni autorità, che vi aveva sostituito il dubbio metodico, che appellandosi da tutti gli antichi metodi, e da principj stabiliti, aveva insegnato a rivolgersi unicamente al senso interno, riconcentrandosi in esso, e a non arrendersi che all' evidenza, che in somma, restituendo alla mente umana il sentimento delle proprie forze, e della sua dignità naturale, le aveva inspirato una giusta indipendenza: che Gassendi combattè a viso aperto l' autorità d' Aristotele, e sostenne il sistema d' Epicuro, affrontando la nota di eretico, che punse con libero motto gli Aristotelici, i quali pretendevano pure di essere liberi, e dicevano potere a loro scelta essere realisti o nomina-

listi, tomisti o scotisti, paragonando questa ridicola libertà a quella di un uccello in gabbia, che può saltare in essa per tutte le direzioni; che negò a' suoi contemporanei anche questa meschina libertà di optare tra il tomismo e lo scotismo, affermando, essere forza che il domenicano fosse tomista, e il francescano scotista: che Pascal, lo stesso religiosissimo Biagio Pascal pubblicò in Parigi un libro, che non avrebbe potuto pubblicare nè a Roma, nè a Madrid, nè a Lisbona; che Galileo finalmente alla libertà che egli si tolse di pensare andò debitore di una grande scoperta. E a' chi segua il filo delle meditazioni del filosofo fiorentino appare chiaramente, che, se le sostenute persecuzioni non avessero lasciato nella sua mente certo timore, che d'allora in poi governolla, più oltre sarebbe ito colle sue scoperte (1). Ma non è qui luogo di entrare in una quistione lungamente disputata. Alcuni libri la trattarono sostenendo le opposte sentenze.

---

(1) Il Viviani, dopo aver parlato della persecuzione mossa al Galileo, soggiugne: „Ben è vero, che le calunnie, e contraddizioni de' suoi nemici e oppositori, che poi lo tennero quasi sempre angustiato, lo renderono ancora assai ritenuto nel perfezionare, e dar fuori l'opere sue principali di più maravigliosa dottrina „. *Racconto istorico della vita del Galilei*, scritto da Vincenzio Viviani suo discepolo. Vol. I, fac. 42, ediz. de' classici. Milano, 1808.

Fra gli altri militò in favore della libertà di pensare Carlo Villers in una dissertazione, ove si propose di dimostrare quanto la riforma religiosa abbia contribuito al progresso delle scienze coll'introdurre fra gli studiosi lo spirito di esame e la libertà di pensare. È questo un libro meritevole d'esser letto, e ci dà maraviglia come non disarmasse quel Filippino di Napoli, che uscì, or fanno diciassette anni, a pugnare per la contraria opinione con un libro erudito, ma alquanto farraginoso e poco filosofico (1). Ma per tornare all'opera del Gerdil, che la natura della nostra non ci permette di esaminare a parte a parte, diremo, che dopo il discorso preliminare, di cui abbiamo parlato, viene l'A. alla prima parte della *Introduzione allo studio della religione*. In questa esamina le opinioni degli antichi filosofi intorno alla esistenza e provvidenza di Dio, alla spiritualità ed immortalità delle anime umane, alla creazione del mondo, e alla origine delle cose. L'A. crede necessario il cominciare dall'eludere un artifizio degl'increduli, i quali, per accreditare l'ateismo, ne incolpano antiche scuole filosofiche, e per diffonderlo, si studiano di discolparne scrittori, che ne sono meritamente sospetti.

---

(1) *L'irreligiosa libertà di pensare, nemica del progresso delle scienze*. Napoli, 1804, di facce 402, in 4, presso Vincenzo Orsino.

Tutta questa prima parte, la sola che l' A. potè compiere, è una storia filosofica delle scuole jonica ed italica, della prima delle quali Talete ed Anassagora, e della seconda Pittagora furono padri. È sagace l'A. allorchè, tenendo discorso della setta italica, trova una convenienza tra i numeri di Pittagora e le monadi di Leibnizio, quelli e queste altro non essendo, che gli elementi delle cose. Molta conformità vi ha pure in ciò, che que' due filosofi stabiliscono della natura dell' anima e in altre parti de' loro sistemi.

Ma, dove si tratta di storia filosofica, niuna lode è più competente di quella del dotto Bruckero e perchè egli giudicava in propria messe, e perchè il Gerdil aveva in più luoghi impugnato le opinioni del filosofo alemanno. Il Bruckero pertanto encomiò l' A. e per l' acutezza e solidità dell' ingegno, e per la squisitezza e ricchezza della erudizione, e per la eleganza e facondia dello scrivere, e finalmente per la religione, la dilicatezza e la soavità dell' indole (1). Se non che, avendo l' A. dissentito dal Bruckero in alcune poche cose spettanti alle sentenze di antichi filosofi, il Bruckero tolse a ribattere quelle opposizio-

---

(1) „ Facundum, et veteris philosophiae peritum scriptorem.... pythagoreae et jonicae scholae placita longe acutius quam priscum illud aevum solebat rimantem et explicantem, etc. „ *Additiones ad Dissertat. prelim.* T. I, pag. 13.

ni, il che non dee recare stupore a chi sa come in tanta vetustà di remotissimi tempi, e in tanta penuria di monumenti assai cose avvolgonsi nelle tenebre per modo, che la più sagace dottrina vale appena a derivare dal fonte della verità un incerto raggio, che le rischiari. Quello soltanto, che l'A. non potè comportare in silenzio si fu, che Jacopo Bruckero affermasse: il sistema della emanazione poco differire, secondo il Gerdil, da quello della creazione dal nulla, aggiugnendo, che in tale eresìa non pochi giudei, e dottori medesimi della cristiana chiesa erano caduti, e che per questo rispetto meritavano più mite giudizio (1).

L'A. scrisse una latina epistola al filosofo alemanno tutta ripiena di modi cortesi, nella quale si purgò da quella nota, e mostrò, che non aveva mai scritto nè pensato, che la emanazione e la creazione dal nulla poco differissero, bensì ove trattò della produzione del mondo, secondo Pittagora, siccome dottissimi uomini non dubitarono di derivare molte cose, che occorrono nelle cosmogonie e teogonie degli antichi gentili, dalla depravata tradizione della prima origine delle cose,

---

(1) Paragona, o lettore, il cap. IX dell' opera del Gerdil, ove della setta italica, colle aggiunte fatte dal Bruckero nella sua storia alla par. II, lib. II, cap. X della setta italica, sez. I della vita di Pittagora, fac. 502 e seg.

così egli stimò di poter derivare dallo stesso fonte il vulgato sistema della emanazione; ma non pensatamente, bensì certo per inavvertenza soltanto potè cader dalla penna di uno scrittore così grave e prudente, qual è il Brückero, una calunnia così aperta. Il che non da altro vogliamo argomentare, che dalle parole stesse dello storico tedesco (1).

Studiossi poi il Gerdil con gran diligenza di esporre non solo ciò che concerne la vita e la storia di Pittagora, ma molto più quella parte della sua filosofia, per la quale il filosofo di Samo sembra avvicinarsi ai più puri dommi della rivelazione, e dell' antica tradizione; nel che l' A. si diffuse ampiamente e colla usata sua perspicacia ed eleganza.

---

(1) „ Quis enim, „ ei dice „ adeo communis cogitandi, et paulisper abstrahendi a notionibus confusis et vocibus nihili, quibus vulgus tantum utitur, facultate adeo privatus est, ut nesciat, creationem ex nihilo nullum subjectum materiale, ex quo educta sunt omnia, et a caussa efficiente producta, poscere, sed tantum evicta necessaria Entis infiniti et maxima potentia, sapientia, atque bonitate instructi, existentia, ex ejus sola voluntate liberrima, atque dispositione sapientissima rerum omnium originem ex nihilo derivare? quem primum religionis in paradiso articulum fuisse, postea per divinam revelationem scriptis Θεοπνευσας nobis traditum et ad nos transmissum pius quilibet intelligit, et nemo pro eo ardentius militat, quam optimus Gerdilius „.

L' erudito libro, di cui siamo venuti scrivendo fin qui, doveva essere la prima parte soltanto dell' opera divisata dall' A. Chi bramasse conoscere ciò che la seconda e la terza parte dovevano contenere leggerà *l' Elogio del Gerdil* (1). A queste due parti suppliscono in alcun modo due dissertazioni, una *dell' origine del senso morale*, l' altra *dell' esistenza di Dio*, *e dell' immaterialità delle nature intelligenti*.

Nella seconda dissertazione dissipò l' A. le opposizioni e le ipotesi ingegnose, ma contraddicentisi, colle quali Hobbes aveva voluto sostenere l' omogeneità tra la sustanza pensante e la sustanza materiale e corporea, di che Locke aveva creduto soltanto di poter dubitare: confutò i paralogismi dello Spinosa, la unità di sustanza, e la identificazione dei due attributi della intelligenza e della estensione, dedusse le nozioni della sustanza e del modo, mercè di una considerazione intorno alle idee di sensazione: dimostrò contro Lucrezio e i suoi fautori, che l' origine prima del moto non può essere nella materia, nè la catena de' fenomeni può essere mossa da

(1) *Elogio letterario del Card. Giac. Sig. Gerdil, recitato dal P. D. Francesco Luigi Fontana Proc. gen. de' Cher. Reg. della Cong. di S. Paolo nell' Adun. gen. degli Arc. di Roma, tenuta il dì* 6 *gen.* 1804. Tom. I, fac. XXIV e XXV. Opere del Gerdil, ediz. rom.

necessità o dal fato, come quella di Omero, nè da ragion sufficiente contenuta nella serie de' corpi componenti l' universo: mostrò la ripugnanza delle leggi universali del moto scoperte dalla sperienza collo strano sistema della inclinazione o spontaneità degli elementi ad una data situazione fra di essi; col quale romanzesco sistema, che pure presso alcuni era in voga a' tempi dell' A., si attribuiscono percezioni grate o moleste ed affetti agli elementi. Deplorò la cecità degl' increduli, i quali vogliono anzi introdurre un infinito numero di minute sustanze pensanti, onde formare la materia e il mondo, che riconoscere una infinita intelligenza ed immateriale, che lo abbia prodotto e lo governi (1). Cogli stessi

---

(1) „Dunque quando si vede un sonator di violino muover le dita con tanta prestezza, dovremo credere, che la cagione di que' presti movimenti non debba riferirsi alla volontà del sonatore, ma sieno prodotti da questo, che gli elementi, che muovono i muscoli delle dita, saltano in quel tempo alternativamente o subitanamente da un eccesso di amore ad un eccesso di odio, onde d' un momento all' altro si accostano e si fuggono? Non pare che tali follie o stravaganze meritino un serio esame; e ben disperata si può dire la causa dell' incredulità, poichè in un secolo come questo altre chimere non le rimangono a cui possa appigliarsi.„ *Diss. della esisten. di Dio e dell' immat. delle nature intelligenti.* fac. 146, op. del Gerdil, tom. II.

argomenti irride poscia il sistema delle virtù vitali, plastiche ed architettoniche. Finalmente, dopo avere così con forza di raziocinio, e conoscenza profonda de' sistemi degli avversarj, e col sussidio ora della geometria, or della fisica, ora della teologia, e sempre di una logica acuta e calzante atterrati e sgomberati intorno a sè ad uno ad uno gli ostacoli, onde gli avversarj eransi abbertescati, compiute le parti di distruggitore, si accinge a quelle di edificatore. E qui, dopo quelli d' altri filosofi, accampa due nuovi argomenti, onde provare la esistenza di Dio.

Desume egli il primo dalla contraddizione, che nulla esista, e dalla intima opposizione, che ha l'essere col non essere, desume il secondo dallo stato intelligibile di tutto ciò, che è possibile; stato necessario, come è necessaria la possibilità de' possibili (1). Sono parole dell' A.; premesse le quali, con una serie di raziocinj tutti concatenati conduce

---

(1) Questo argomento somiglia a quello di Parmenide „. Tutto ciò, „ dice quell' antico filosofo, „ che l' intelletto concepisce, è qualche cosa; ciò che è qualche cosa è reale: ciò che non è alcuna cosa non può essere concepito „. (Plat. sophist. Tom. II, 240, 285 — Aristot., Metaph. I. 5 — Simplic. in phys. arist. 25 etc.) L' equivoco dell' argomento sta nel confondere l'uso della parola *essere* nelle proposizioni identiche della logica razionale col valore, che questa parola assume quando esprime la esistenza reale.

egli alla necessità di un atto di somma intelligenza, e quindi alla necessità del soggetto, nel quale un tal atto risieda. Ma non è possibile il dare con un estratto idea della forza degli argomenti dell' A., perchè questa forza dipende dalla loro concatenazione. È d' uopo confessare, che l' A. usa talvolta in questa dimostrazione il linguaggio scolastico, se non che, a renderlo più chiaro, vi ha aggiunto il metodo geometrico.

Molta conformità hanno le cose dette dall' A. per dimostrare la necessaria esistenza ed immaterialità d' un ente dotato d' infinita forza ed intelligenza con quelle che egli aveva prima accennate nella *Dissertazione della origine del senso morale* (1). Avvicinate le une alle altre, la materia ne ritrae maggior luce e confermazione, e il sistema di Spinosa viene ad esserne meglio confutato.

La gravità e dignità dell' argomento ci hanno tratto a scrivere di queste opere più oltre che non siamo usati nello esame delle altre; ma si trattava altresì de' capi-lavori dell' A., e saremo più rapidi nella rassegna delle rimanenti.

Scrisse il Gerdil un *Saggio d' istruzione teologica per uso di un convitto ecclesiastico.*

---

(1) Fac. 20, num. 17 e seg., fac. 25, num. 30 e seg. e nello scolio: fac. 68. Vedi altresì questa dissert. della esistenza di Dio, fac. 116-117, num. 19 e 20, della ediz. bolognese.

Percorrendo i diversi trattati di questa scienza, addita in ognuno le migliori fonti, a cui si dee attignere per illustrarla, e, secondo che cadono in acconcio, dispiega varie sue considerazioni tendenti precipuamente al miglior modo di confutare varie opinioni de' non creduli, giacchè la controversia e l' apologia della religione sono la caratteristica di tutte le sue opere, la quale, come abbiamo veduto, le riduce in certa guisa ad unità. I giovani professori di sacre lettere gran sussidio potranno trarre da questo scritto pieno di erudizione, e vedranno quali sieno gli argomenti principali da impugnarsi, e come dagli arsenali degli avversarj si possano trarre anche le armi da combatterli; chè tale si fu il costante metodo dell' A. (1) Quattro *dissertazioni* furono da lui aggiunte a questo *Saggio*.

La prima contiene: *Osservazioni intorno al modo di spiegare gli atti intellettuali della mente umana per mezzo della sensibilità fisica.* L' autore del *Sistema della natura* (2)

---

(1) Il Gerdil conformavasi all' avviso, che Melchior Cano die' già a' difensori della religione: „ fortiter expugnantur hostes, quando adversum eos ipsorum armis utimur. „

(2) Fu pubblicato a Londra del 1770, sotto il nome di Mirabaud, e fu poi attribuito dai più al barone d' Holbach, e da alcuni a un Lagrange, che era precettore in sua casa. Vedi Buhle: *Histoire de la philosophie moderne*, Tom. VI, pag. 38.

raccolse quanto fu detto da altri materialisti, e si studiò di estendere e di avvalorare il meccanismo della mente umana in tutte le sue operazioni. L' A. rileva le supposizioni arbitrarie, le incoerenze e le contraddizioni, in cui cade quello scrittore, mentre si argomenta di sostenere il suo sistema, ma non è nostro assunto il dar qui l' estratto delle prove, che l' A. adduce contro i materialisti.

La seconda dissertazione è *del modo di procedere nel provare la necessità della rivelazione contro i moderni increduli.*

La terza: *dell' uso che si può fare a favore della religione cattolica degli argomenti recati da' protestanti in prova della rivelazione contro gl' increduli.* L' A. in questa dissertazione attigne argomenti favorevoli al cattolicismo dalle *Lettere intorno alle verità più importanti della rivelazione*, pubblicate in tedesco dall' insigne fisiologo Haller; e forse ha il torto di non voler accordare, che molti abusi si sieno introdotti nella Chiesa.

La quarta: *Osservazioni sulle obbiezioni proposte da Cristoforo Pwaff contro la certezza delle tradizioni, e contro l' invariabilità della dottrina nella Chiesa cattolica romana.*

In oltre scrisse l' A.: I. *Discorso accademico sopra gli studi della gioventù.*

II. *Discorso accademico sopra i lavori accademici* (1).

(1) Osservando l' A. che i lavori degli accademici non sono le più volte lavori delle accademie, pro-

III. *Idea o progetto per la formazione di un convitto ecclesiastico.* Questo disegno servì di norma all'ordinamento del convitto ecclesiastico, che fu aperto e dura tuttavia in Roma. Il Gerdil lo scrisse richiestone dall'intimo amico suo il card. delle Lanze, da cui fu poi messo in esecuzione.

---

pone ad esse di coordinare i loro studi ad un solo scopo. Parla ad un' accademia di scienze, però le ricorda l'esempio di quella del *Cimento* sì benemerita degli studi fisici. Ricorda le proposte luminose del Verulamio. Eccita a svolgere *l'arte d'interpretare la natura*, seguendo i precetti e i bei saggi che quel filosofo ce ne ha lasciati. Osservare, far nuove sperienze e ripetere le antiche, raccogliere fatti curiosi e straordinarj e procurare di avverarne la certezza, connetterli e ridurli a principj e leggi universali e ad aforismi, ecco le utili occupazioni di un'accademia scientifica. Volgendo poscia il discorso alle adunanze letterarie, insinua loro nuove recensioni de' classici antichi, e propone la esecuzione di un vocabolario filosofico colla spiegazione de' modi misti, delle idee complesse e delle cose artificiali, risuscitando così un bellissimo progetto del Locke. — Ma chi badi al tempo, al dispendio, alla fatica, alla sagacità, e più ch'altro alla difficoltà somma e quasi insuperabile di far convergere tanti diversi ingegni e talenti al perfezionamento di una sola opera, deporrà, se non il desiderio, la speranza forse di veder mai compiuta fra di noi alcuna di sì belle imprese... e ne parliamo per esperienza.

Per quanto l'intendimento del nostro lavoro comportava, siamo venuti fin qui esponendo il contenuto delle opere dell' A. Rimarrebbe a dire delle ultime, che il Gerdil dettò in Roma, le quali, pubblicate dopo la sua morte, fecero la edizione romana di tanto più compiuta della bolognese. Ma in queste trattansi più di proposito quistioni teologiche ed ecclesiastiche, e non essendo noi nè giansenisti, nè molinisti, nè casisti, nè curialisti, bensì affatto profani da cotal genere di studi, non osiamo parlarne per timore di errare. Però staremo contenti al citare in nota i soli titoli di tali scritti, che versano intorno alla economia della Chiesa romana; e con ciò porremo fine all' esame delle opere del pio Gerdil (1).

---

(1) 1. *Opuscula ad hierarchicam Ecclesiae Constitutionem spectantia.*

2. *De ratione ineundae concordiae Catholicos inter et Heterodoxos: Epistola ad cl. virum N. N.*

3. *De fidei controversiis per amicabiles transactiones dirimendis; Commentarium adversus Bohemerum.*

4. *De plenitudine potestatis Episcopalis an et quomodo singulis episcopis tribuenda, seu de discrimine potestatis ordinis, et potestatis regiminis: Commentariolum.*

5. *De consectariis nonnullis insignibus Apostolici principatus in Romana sede vigentis.*

Il Gerdil ci ha lasciato altresì: *Plan des études pour S. A. R. Mons. le Prince de*

---

6. *Confutazione dei due difensori dell' Eybel intorno alle prerogative della Cattedra di S. Pietro.*

7. *Apologia compendiosa del Breve del S. Padre Pio VI.* Super sodalitate.

8. *In Commentarium a Justino Febronio in suam retractationem editum: Animadversiones.*

9. *Animadversiones recens additae.*

10. *Animadversiones in notas, quas nonnullis Pistoriensis synodi propositionibus damnatis in dogmatica Constitutione SS. D. N. Pii VI, quae incipit* Auctorem Fidei *cl. Feller clarioris intelligentiae nomine adijciendas curavit.*

11. *Précis d'un Cours d'instructions sur l'origine, les droits, et les dévoirs de l'autorité souveraine dans l'exercice des principales branches de l'administration.*

12. *Esame de' motivi della opposizione fatta da mons. vescovo di Noli alla pubblicazione della bolla:* Auctorem Fidei, *preceduto dall'esame delle Riflessioni preliminari dell' anonimo editore dei medesimi.*

13. *Trattato del Matrimonio contro allo Spalatense, al Launojo, e ad altri più moderni contradditori de' sacri diritti della Chiesa.*

Questo trattato che l'A. aveva citato in una sua opera (T. XIV, ediz. rom. *Esame de' motivi*, fac. 251.) quando ancora era inedito, confuta i sistemi contrarj all' autorità della Chiesa intorno al matrimonio, e precipuamente le proposizioni LVIII, LIX e LX del Sinodo Pistojense. Fu oltre monte tradotto in latino.

Piémont avec quelques opuscules rélatifs à la méme institution. Questo ordinamento di studi fu scritto dall' A. allorchè ebbe dal suo re il carico d' istruire quel principe. Giudiziosa è la scelta fatta dall' A. de' libri, che il principe doveva studiare, e pieni sono di eccellente critica i giudizj ch' egli vi aggiugne. Soprattutto *l'Histoire des sectes des philosophes* è una sugosa storia degli antichi filosofi e de' moderni.

L' opuscolo che ha per titolo: *Pensées sur les dévoirs des différents états de la vie.* non potrebbe essere nè più morale nè più assennato (1).

Sua indole

Vi ha degli uomini degni di estimazione per le opere dell' ingegno; e quanto il fosse da questo lato il Gerdil noi lo abbiamo veduto fin qui, ma egli fu da aversi molto più in pregio per le doti morali. La modestia, la prudenza di parole e di fatti, la innocenza e santità de' costumi, e tutto il sacro coro delle virtù lo accolsero dalla culla e lo accompagnarono fino alla tomba, vigilando intorno a lui per tutta la sua vita. Delle scienze, che aveva acquistate, alcuna non

---

(1) Molti altri mmss. furono smarriti duranti le ultime agitazioni della vita dell' A. o dati alle fiamme dalla sua prudenza.

rimase oziosa, ma tutte furono da lui condotte a combattere per la religione. La religione, sì utile a consolare gli animi nostri, sì atta ad elevarli, aveva staccato quello del Gerdil dalle misere cure di questa terra, ond' egli non pose mai il suo cuore nel tesoro, che il ladro ti può rubare. E, sebbene molti e grandi onori ottenesse e presso il suo re in Torino, e alla corte di Roma, niuno fu scopo de' suoi desiderj, i quali tutti anelavano al riposo nella città permanente. E di vero tali erano in lui e sì esimie le doti dell' animo e dell' intelletto, che l' ostro medesimo del sacro senato, piuttosto che a darne, ebbe a riceverne splendore. Risplendeva in fatto il Gerdil di mezzo a' padri porporati, come lucerna viva nel tempio del Signore. Non è però maraviglia, se Benedetto XIV fe' de' suoi progressi quelle divinazioni, che poi si avverarono, se Clemente XIII altamente lo encomiò, se Clemente XIV lo destinò al romano senato, se Pio VI in esso lo collocò, e se il regnante Pio VII teneramente lo amò, l' ebbe in gran pregio e in alte cose lo adoprò.

Mentr' era ne' più giovani anni, la vivacità di sua indole il recava di leggieri alla disputa e alla censura, ma una siffatta tendenza moderò egli ben presto colla severa disciplina della prudenza, la quale fino da quella prima età apparve in lui così matura, che molti accorrevano ad esso per averne consigli, e li riceveano sempre retti ed ac-

compagnati da soavi sensi e da efficaci considerazioni; onde veniva reputato oracolo di sapienza.

Negli studi teologici fuggì il vizio e di chi con soverchia indulgenza seconda la corruzione del cuore, e di coloro che con superba austerità de' più lievi difetti fanno gravi peccati. Si tenne lontano ugualmente da tali estremi, accostandosi al vangelo, dal quale impariamo: il giogo del Signore essere soave ed il suo peso leggiere.

Sempre libero ove si trattasse di servire alla giustizia ed al vero; grave negli affari, moderato ed insinuante nel conversare, irreprensibile ne' costumi, modesto in casa, non sofferiva le proprie lodi, bensì erane liberale ad altrui, ed era delle ingiurie, come delle sciagure paziente. Da tali virtù, più ancorachè dall' ingegno e dal sapere, moveva lo splendore di questo pio ed assennato uomo.

ARTICOLO SECONDO

Saverio Bettinelli

Sua vita.

Nacque in Mantova a' 18 luglio dell' anno 1718 da Girolamo, e da Paola Furgoni.

Studiò in patria ed in Bologna, ove si recò del 1731 presso i gesuiti; ed entrò nel loro

ordine del 1736. Compiuti gli studi del noviziato, venne in Brescia del 1739 e vi rimase fino al 1744. Qui insegnò belle lettere nel collegio di que' padri. La compagnia del card. Quirini, de' conti Mazzuchelli e Duranti e d'altri dotti, che allor fiorivano in questa città, die' il primo incitamento all' estro poetico del giovane Bettinelli, e fu a que' dì ch' ei compose il *Mondo della Luna*. Passato quindi a Bologna, vi compì il corso della teologia, alla quale però alternava il prediletto studio della poesia, e scrisse allora il *Gionata*, ed altri versi. Ivi pure recavasi ad onore e a gran diletto il poter usare co' Manfredi, co' Zanotti, co' Ghedini, co' Fabri e con quegli altri, che fecer sì florido quel periodo di lettere in Bologna. Quindi nel 1748 recossi a Venezia, ove non trovava miglior sollievo alle sue fatiche de' colloquj cogli uomini letterati; i quali, e fra questi pure i seniori, si trovavano non di rado riuniti nella sua cella divenuta allora il *Parnaso Veneto*, onde in un poemetto con questo titolo celebrò que' chiari spiriti. Tentò anche l' arringo oratorio, ma dovè ritrarsene, perchè non gli bastava la salute. Entrò in vece del 1751 nel collegio de' nobili di Parma, ove sostenne il carico di Accademico, cui era affidata la direzione degli studi poetici e degli esercizj teatrali.

Appartiene a quest' epoca il primo concetto del *Risorgimento d' Italia*, la più reputata fra le opere dell' A. Otto anni sostenne

questo carico, profittando delle vacanze autunnali per vedere varie città d'Italia. Ma un più lungo viaggio imprese egli del 1755, e attraversata parte della Germania, recossi a Strasburgo e a Nancy, accompagnando come ajo i due figliuoli del principe di Hohenlohe. Sul finire del 1757, e non del 56, come accenna Ginguené, col maggiore di essi e colla principessa di Parma andò in Francia; e giunto a Parigi ebbe alloggio nel collegio di Luigi il grande. In questo viaggio scrisse le *Lettere di Virgilio*, ond' ebbe frutti di assai diverso sapore, però che gli conciliarono lode da Voltaire, e da alcuni concittadini solleciti di novità e di scuotere ogni giogo letterario, e gli suscitarono meritamente i gravi biasimi di Gaspare Gozzi e di tutti i più dotti e severi letterati italiani; e la sua amicizia con Algarotti ne fu assai raffreddata.

Il Bettinelli scorse la Normandia fino all' oceano, ed altre province; quindi partì per la Lorena a corteggiarvi il re Stanislao. Questo mecenate era sempre in corrispondenza co' letterati; però confortò il Bettinelli a recarsi con una sua missione presso Voltaire, che allora stava alle *Delizie*, da dove passò poco dopo a Ferney. Vi si recò infatti il nostro gesuita, e vi fu bene accolto dal poeta-filosofo, che lo volle anche un dì suo commensale, e, mostrandogli la sua biblioteca, ne trasse fuori le *Lettere Virgiliane*; e l' autore di queste scrisse sotto l' incisione del Parnaso ch' è in fronte a' suoi sciolti un epigramma in lode del Vol-

taire. Un altro giorno lo invitò a vedere il suo nuovo acquisto del feudo di Ferney, e colà gli fece vedere aperto sur una tavola un bel Palladio di Londra, che mostrava di studiare per erigere in Ferney una fabbrica di buon gusto, la quale poi riuscì alquanto meschina, come a noi parve.

Non mancò il Bettinelli di presentare le lettere del con. Tressan, e del p. de Menoux, che si riferivano al progetto che il Voltaire aveva fatto d'investire un mezzo milione in Lorena; ma egli aveva già mutato avviso. Fra le cortesie che ricevette l'A. dal Voltaire nel mese di dicembre del 1758, in cui si fermò in Ginevra, la più distinta fu il regalo delle sue opere, ch'ei gli mandò per mezzo di un suo nipote con questo epigramma:

Compatriote de Virgile
Et son secrétaire aujourd'hui:
C'est à vous d'écrire sous lui:
Vous avez son âme et son style.

Dovevano essere ben curiose queste conversazioni tra il patriarca di Ferney e il gesuita Bettinelli. Se non che parecchi gesuiti, cominciando dal p. Adamo, avevano accostumato Voltaire a ricevere le loro moine. Da Ginevra, ove consultò Tronchin, recossi a Marsiglia, quindi a Nîmes, e videvi il Séguier, autore della *Flora Veronese*, e compagno di studi del Maffei. Per la via di Genova tornò a Parma nel 1759. La primavera di questo

stesso anno tornò a Genova, e vi stampò una canzone ed altri versi. Poi andò di nuovo a Parma a dimettere l' impiego. Finalmente nel settembre del medesimo anno si trovava a Venezia; di là passò a Verona, ove fermò sua dimora fino al 1767. Aveva un ufficio ascetico nel casino degli esercizj, delizioso luogo presso Verona. Ivi convertiva la gioventù a Dio nella Chiesa, e al buon gusto in sua casa (1). Nel 1772 andò in Modena prefetto delle scuole, e professore di eloquenza, e l' anno dopo sopraggiunse la soppressione dei gesuiti in Italia. Tornò allora in patria, ove ripigliò con più lena i suoi lavori letterarj. Nel 1780 (2) pubblicò un' edizione di tutte le

---

(1) Così cantò il cav. Ippolito Pindemonte nelle *Campestri*; e diremmo che il Bettinelli intendesse egli pure di far penitenza di un suo grave peccato letterario, studiandosi di convertire al buon gusto quella gioventù, che aveva scandolezzata e traviata colle sue *Lettere Virgiliane*, se non dovessimo vedere sul fine di questo articolo com' egli morì nella impenitenza finale. — Nell' amenità di quel ritiro compose *l' Entusiasmo* e l' altra opera il *Risorgimento d' Italia*.

(2) È una singolarità da non tacersi nella storia letteraria, che in questo anno 1780 fu pubblicato un prodigioso numero di opere in Europa; e in Italia assaissime di quelle onde più si onora il periodo di cui scriviamo. Si direbbe che gli autori si fossero accordati a pubblicare le loro più grandi opere nel 1780.

opere da lui composte fino a quell' epoca (1), dopo la quale ne raddoppiò la mole con infinite altre operette, tutte di poco importare e superficiali, tranne i *Discorsi sulle lettere ed arti Mantovane.*

Ma la guerra venne ad interrompere queste pacifiche occupazioni; e temendo egli di non poter più dettar versi nè prose al romore del cannone, che già fulminava sotto le mura di Mantova, recossi a Verona. Ivi la ospitalità de' conti Giuliari, e l'amicizia che strinse coll'egregio cav. Ippolito Pindemonte gli raddolcirono gli amari passi della fuga, onde potè scrivere un poema in ottava rima.

Ma come del 1797 Mantova si fu arresa alle armi francesi, il Bettinelli vi tornò e ottuagenario riprese l'usato tenore di sua vita. Due anni dopo rifece una edizione delle sue opere complete (2); la quale doveva essere corredata della vita di lui scritta dal c. Galeani Napione, e già riveduta dal Bettinelli (3), e nol fu poi per la modestia dell' A. Ebbe questi una florida vecchiaja, non cessando mai dal dettar versi, e dall' ottenere onori (4). Dopo

---

(1) Venezia. Per Giuseppe Zatta. Vol. VIII, in 8.
(2) Venezia. Vol. XXIV, 1799-1801, in 12.
(3) Vedi questa Vita medesima. Torino, presso Pomba, 1809. fac. 46.
(4) Fu cavaliere della corona di ferro, membro dell' istituto nazionale e del collegio elettorale de' dotti.

breve malattia, con religiosa rassegnazione, in età di novant'anni e più, morì il giorno 13 settembre dell'anno 1808. Fu sepolto nella basilica di s. Andrea, e un decreto del governo gli aveva assegnato gli onori del panteon. Il sig. bibliotecario Volta compose la iscrizione latina scolpita sul suo sepolcro, e il cons. Renati la orazione recitata ne' suoi funerali. Fu altresì celebrata una solennità letteraria, in cui il c. Girolamo Murari dalla Corte, e i valenti cultori delle lettere Mantovane recitarono versi e prose in onore del defunto amico e maestro (1).

Sue opere

Prima di entrare nell' esame delle opere di Saverio Bettinelli, una triste considerazione ci si affaccia, la quale viene a confermarci nella opinione, che la fama presso i contemporanei non sia sempre mallevadrice di una gloria durevole. Questa triste considerazione poi ci sorse in mente allorchè dall' istituto nostro tratti a leggere le opere del Bettinelli, ci abbattemmo in quelle parole: » Avvien nelle lettere, che i servili imitatori, gli autor raffinati, lo stil gigantesco, affettato, e tutte le cabale dell' amor proprio, de' partiti, delle passioni letterarie, e della vanità

(1) *Prose e poesie in morte del cavaliere Saverio Bettinelli.* 1808, Mantova: per F. Agazzi.

dell' ingegno, non *giunsero* (sic) mai a por nel ruolo de' genj coloro che qualche tempo vi s' erano intrusi, che anzi la posterità vendicò più severamente l' inganno fatto ai contemporanei, condannando coloro all' obblivione e all' infamia » (1). Colle quali parole ci sembrò avere il Bettinelli di sua mano scritto la propria sentenza. In fatti il nome suo, or fanno trent' anni, celebrato da un confine all' altro d' Italia e posto in alto onore, oggi quasi più non vive che di una languida vita. Noi bramosi di accrescere, anzichè di scemare le glorie d' Italia, ben vorremmo potere appellare iniqua la non curanza, in che cadde il nome del Bettinelli; ma questo non potrà farsi, se non dopo un pacato esame delle opere dell' A., il qual esame potrebbe anche condurci alla opposta conclusione di sentenziare i contemporanei troppo verso l' A. liberali di lodi, che superarono i meriti. Ma omai vediamo quali furono questi meriti dell' A. verso la letteratura italiana, e cominciamo dal *Risorgimento d' Italia negli studj, nelle arti e nei costumi dopo il mille.*

Le stesse epoche storiche possono essere in molte fogge trattate. Ciò è avvenuto del medio evo, che noi conoscevamo dianzi per tante opere del Muratori, e che di recente ebbe vita novella dalla *Storia delle repubbli-*

---

(1) *Entusiasmo;* ove degl' ingegni mirabili, fac. 184, ediz. di Venezia del 1780, stamp. Zatta.

che italiane del Sismondi. Ma il Muratori prevalse per la diligenza di un raccoglitore, e i suoi libri sono un immenso arsenale, dove tutto si trova ciò che a costruire una gran fabbrica può abbisognare.

Il Sismondi tolse molti di que' materiali, e li coordinò ad un vasto disegno e ad uno scopo elevato. Espose la teoria de' migliori ordini governativi e politici, e la illustrò colla sperienza storica. Mostrò per quale virtù ed energia civile possa reggersi un sistema repubblicano federativo, e per quali vizj venga a crollare, ed elesse la storia delle repubbliche italiane per fare un' applicazione dei suoi principj politici e delle sue opinioni.

Prima del Sismondi, il Bettinelli aveva egli pure recafo non poca luce in questo medesimo periodo storico, eleggendo di rappresentarci in breve tela la storia degli studi, delle arti, e de' costumi ed usi degl' Italiani per quattro interi secoli dopo il mille. E, per meglio farci conoscere, ed apprezzare i primordj della coltura Italiana, nel primo capo della sua opera percorre l' A. tre secoli, prima del mille, i quali per lo giacere delle leggi, delle arti, de' costumi, della religione e per la ignoranza universale ben si possono dir barbari. Nella I. parte discorre gli studi, e nella II. le arti e i costumi. Alla succosissima storia, che l' A. ci offerisce delle diverse parti del sapere fa succedere ricchi cataloghi degli uomini, che le coltivarono. I teologi ed i legisti si affacciano primi, ed irrompono come

un' orda settentrionale. Sappiamo, che tali studi rugginosi per molta barbarie a sè chiamarono da prima tutte le cure degli avi nostri, onde la poesia e la eloquenza tarde rinacquero in Italia, e furono rozze dal secondo secolo fino al terzo dopo il mille. Molto erudito è il capo intorno alla lingua, nel quale si tocca la quistione tanto agitata oggidì, e si contende ivi pure a' Toscani, se non il primato, almeno l' assoluto ed esclusivo impero delle parole. Seguono i capi intorno alla eloquenza e alla poesia con un elenco de' poeti italiani laureati, poi i capi intorno alla musica, alle arti del disegno, alle feste e agli spettacoli, a' cavalieri erranti, a' paladini e a' romanzi, al commercio, al lusso e alle ricchezze, alle costumanze ed agli usi.

L' A. tanto sol tolse dalla storia civile, quanto bastasse a mostrarci le reciproche relazioni di quella colla storia dello spirito umano; nè avendo voluto fare una monotona ed infruttuosa recitazione di battaglie, di assedj, di trattati di pace, delle arti, e de' viluppi de' gabinetti, volse la storia ad uno scopo più dignitoso, narrando i perfezionamenti dall' uomo.

Con ciò ebbe anche in mira di divellere quella errata opinione, per la quale sono taluni, che soverchia stima fanno dell' antichità e de' tempi andati.

Il Bettinelli pubblicò questo libro nell' anno 1773, appena seguita l' abolizione dei gesuiti in Italia, e dopo avere abbandonata

la cattedra di eloquenza, che aveva in Modena.

Recente era a que' dì l'esempio, che il Voltaire aveva dato di una nuova maniera di scrivere la storia, e il N. A. lo imitò, illustrando un'epoca memorabile non solo per gl'italiani, ma per lo spirito umano.

E, sebbene proceda ristretto e rapido, non lascia di spargere parcamente considerazioni filosofiche, nuove talora e pressochè sempre giudiziose. La copia delle notizie serrate in questa non voluminosa opera è grande; nè l'A. lascia certo desiderio di erudizione, nè di ordine; laddove molto desideriamo quanto al gusto, di cui manca la sua prosa, e la sua sintassi così contorta ed affettata, che sovente riesce oscura. Ma, quantunque il Bettinelli avesse mestieri ch'altri usasse molta indulgenza verso il suo stile, usò egli gran rigore nel giudicare dello stile de' maggiori storici italiani. Li giudicò tutti severamente nella *Introduzione sopra lo studio della storia*, ch'egli prepose al *Risorgimento*; introduzione per altra parte assennata e filosofica, e scritta con dignità di pensieri; ma non possiamo acquetarci a quella sentenza intorno a Niccolò Machiavelli: » che or Cesare, or Tacito segua, e *presane l'aria non si curi del resto* ». Giudizio difficile a ben comprendersi, e per quanto si comprende assai strano. Più altre opinioni del Bettinelli dettate dall'amore di parte noi potremmo di leggieri confutare in questo suo libro, ma vogliamo affrettarci

a parlare degli alti (1). Un libro assai inferiore al *Risorgimento* è l' *Entusiasmo* (2).

---

(1) Il Ginguené, che cita più volte il *Risorgimento* nella sua *Storia letteraria d' Italia*, quando poi inserì l' articolo *Bettinelli* nella *Biografia universale*, ne die' questo giudizio: „ ouvrage regardé en Italie comme superficiel, mais qui cependant contient des aperçus lumineux, et où les faits sont souvent présentés sous un point de vue philosophique, qui ne manque ni de nouveauté, ni de justesse „. (*Biog. univ.* Tom. IV, pag. 413).

Noi, consentendo nella seconda parte di questo giudizio, dobbiamo rettificare la prima. Ignoriamo donde abbia tratto lo storico francese, che il *Risorgimento* sia reputato in Italia un lavoro superficiale. Crediamo invece di poter asserire, che i più dotti fra' letterati italiani convengano, essere questa forse l' unica opera dell' A., nella quale egli sia immune da un tal vizio. E vie più ci conferma in questa opinione il vedere come anche recentemente il *Risorgimento* abbia ottenuto di essere ristampato (Milano: presso P. Cavalletti e comp., 1819-1820, in IV vol. in 12), onore non serbato probabilmente ad alcun' altra opera del Bettinelli.

(2) Come fu la prima volta pubblicato, i giornali ne parlarono in assai diversa sentenza. L' erudito Lami (Nov. di Firenze, 1769) lo condannò, perchè, dopo aver letto un così grosso volume, diceva di non aver imparato nulla. Un altro sembrava consigliare l' elleboro all' A. „ V' ha un fondo di verità nell' *Entusiasmo*; ma gli originali, che ponno riconoscersi da tali caratteri, sono all' ospedale de' pazzi; e gl' ispettori e cappellani di tali

In una lunga introduzionè l'A. ci va ripetendo, ch' egli non intese di esaminare nè di definire l'entusiasmo da metafisico, bensì come uno che lo sentiva in sè stesso, e che mirava a svegliarlo in altrui; ma quanto più egli si percuote ed affanna per accendersi della fiamma sacra, tanto ci appare più freddo e forzato.

È l'opera divisa in tre parti. Nella prima l'A. fa parola della imaginazione o fantasia, da cui deriva sette prerogative dell' entusiasmo nelle belle arti, e sono: elevazione, visione, rapidità, novità, maraviglia, passione, trasfusione. Esamina queste prerogative ad una ad una, poi conchiude questa prima parte con una ricapitolazione. Nella parte seconda tratta de' genj, e dopo averne parlato in universale, instituisce un parallelo fra l'ingegno e il genio, fra l'uomo d'ingegno e l'uomo di genio, e, seguendo quella partizione, viene divisando i genj elevati, veggenti, rapidi, nuovi, mirabili, passionati, trasfusi, e forse voleva dire trasfonditori. L'A. intitolò la terza parte *Storia dell' Entusiasmo*, e vi discorre la potenza, che hanno i governi ed i climi nelle belle arti, dove nota la ec-

---

alberghi ne contraggono spesso un contagio, e vanno alla fine ad occuparne delle celle. „ Gaz. letter. de' due Ponti, 1778, fac. 732. — I giorn. di Pisa e *des Savans* del 1769 lo lodarono. — Vi fu pure chi lo tradusse in tedesco. Berna. 1778.

cellenza del clima di Grecia, e reputa ch' abbia il secondo luogo quello d' Italia.

Divide gli scrittori in classi, accenna gli abusi dell' entusiasmo e finisce con un capitolo intitolato: *risultati dell' opera.*

Dobbiamo confessare, che il Bettinelli non sembra aver tratto da un tema così fecondo tutto ciò, che avremmo dovuto aspettarci da un uomo di vasta lettura, che aveva viaggiato le più belle contrade dell' Europa, e conversato co' primi ingegni del secolo.

Altri forse, invidiando all' A. sì bella materia, ove l' avesse trattata, avrebbe cercato più addentro le cagioni e gli effetti dell' entusiasmo nelle belle arti e nelle lettere; e caldo egli stesso di questo fuoco divino ne avrebbe scaldato il cuore dei leggitori e sollevata l' anima: e fuggendo la nota, che già fu data al Bettinelli, di mostrare l' entusiasmo come il delirio di una fantasia non sana, ce lo avrebbe dipinto come l' armonia divina di un' anima ardente a un tempo e tranquilla nella sua elevazione, e devota al culto d' ogni bellezza. Religione, amore, gloria, tutte le virtù, tutti i fatti egregi della storia, tutti i miracoli delle arti, le gioje del cuore e della immaginazione, tutto in somma che vi ha di grande nel creato, quale sorgente inesauribile a chi scriveva dell' entusiasmo!

Ma sembra che il Bettinelli abbia fallito in sì bella impresa; non tanto però che non s' incontri qua e là alcuna buona osservazione, come ad esempio dove, cercando egli

la soluzione di quell' antico quesito letterario: » perchè i grandi ingegni fioriscono ad un tempo », pone per cagione di questo fenomeno morale l' entusiasmo. Nè sono affatto senza merito i contrapposti ritratti, che l' A. fa dell' uomo d' ingegno e dell' uomo di genio, la descrizione del modo di loro vivere, e di quello onde si svolgono le loro facoltà, e la diversa guisa, con cui si dovrebbono educare, appena che se ne fosse conosciuta la differenza. In tutti però abbiamo desiderato maggiore profondità, ed è peccato, che quanto vi ha di buono sia così staccato e sparso e ravvolto in un viluppo di parole vane, e di pensieri comuni ed accessorj, che ne rimanga affogato; laonde per tali considerazioni il libro potrebbe ad alcuno parere più atto a spegnere, che ad incendere l' entusiasmo.

Nè men severi dobbiamo essere parlando delle *Lettere Virgiliane*, che destarono a tanto romore i letterati italiani. Non già, che sia nostra mente il recare a delitto di lesa maestà letteraria, che il Bettinelli osasse censurare e Dante e il Petrarca. Vuolsi per lo contrario dar lode all' A. de' biasimi ch' egli dava alla superstizione, colpevole altresì allorchè è rivolta verso grandi scrittori; vuolsi commendarlo dal combattere che fece opinioni soverchiamente timorate in letteratura. Fuggiamo a tutto potere anche l' ombra della pedanteria, e di qualunque servitù, che sempre dimezza l' uomo. Ogni volta che gli scrit-

tori, e sien pure i più gloriosi, cadono, è ufficio della critica il mostrare le loro cadute. Ma se la fama degli scrittori sia così fattamente legata alla fama della nazione, che non si possa menomar l'una senza detrarre all'altra; se questa fama dimori nel consentimento di tutti i sapienti, se le virtù soverchino di gran tratto le colpe, se le virtù sieno degli scrittori, e le colpe de' tempi in che scrissero, se si tratti in somma di Dante e del Petrarca, la censura non solo vuol muovere dalla ragione e dall' arte, ma serbar modo e pudore. Nè di siffatta censura ci saremmo offesi; bensì il dileggiamento, e la esagerazione che usò l' A. assai ne offende.

Ma di tali offese abbiamo già scritto dove ci fu conceduto di non discompagnarle dalle belle difese, che dell' Alighieri scrisse Gaspare Gozzi.

Non taceremo ora come le XII *Lettere inglesi*, scritte assai dopo le Virgiliane, e in apologia di queste, sieno un lago di parole vapide, che prendono subbietto or dalle mode inglesi e francesi, ora da' giornali francesi e italiani, ora da puri titoli di libri inglesi, ora dalla vita dell' A. e dalle conoscenze fatte da lui in varie città d' Italia, e sempre da inezie,

» Sì che l'alma le beve, e par che dorma ».

E nondimeno l' A. si allaccia continuo la giornea di riformatore delle lettere, fa apostrafe alla gioventù studiosa, e la garrisce dalla cat-

tedra. E ciò che più è specioso e vince ogni credenza sono le letture, che propone a questa gioventù da sostituirsi alle letture da lui dannate di Dante, e del Petrarca, i quali gloriosi non per altro egli tentava di rovesciare con imbelle mano da quelle are, intorno a cui si alzarono per cinque secoli, e si alzeranno per molti altri, se a Dio piace, gl' incensi dell' ammirazione e della gratitudine nazionale, se non per iscambiarli a tre idoli efimeri, Bettinelli, Frugoni ed Algarotti. E in vero fu monumento non pure di vanità, ma di arroganza il titolo, col quale furono pubblicati i versi sciolti di questo poetico triumvirato, che dovea disgradarne Dante e il Petrarca. » Versi sciolti di tre eccellenti poeti ». Ora, perchè non è qui loco alle altre due eccellenze, esaminiamo quella del Bettinelli, e veggiamo se sia da inchinarsele; tanto più, che, se pure non fu tutto arbitrio dell' Eccellenza Cornaro, editore di questi versi, come è difficile a credersi, fu egli solo il Bettinelli, che assunse per sè e pe' compagni questo titolo oltracotato; il quale dell' ingiurioso onore fece arrossire i compagni, protestarvi contro l' Algarotti e disdire la sua amicizia al Bettinelli, e ridere tutta Italia (1).

---

(1) » La divina Commedia ha pure avuto i suoi zoili; fra i quali, in Italia, il Bettinelli, poeta a vettura, ci avvisa, che tra cinque mila ternarj,

Quali parole da trivio, quanti concetti antipoetici, qual difetto di armonia, oppure quale armonia monotona in questi sciolti! Argomento ad uno di essi è il Vesuvio. S'egli è vero, che i pensieri e lo stile prendano qualità dal subbietto, e' pareva, che almeno i maestosi, e terribili sfogamenti di questo vulcano avessero dovuto accendere altamente il fuoco poetico nel capo del Bettinelli: eppure odasi di che modo egli tratti una sì grande materia:

» Ah quella certo, del Vesuvio è quella
L'ira tremenda, onde qui spesso udimmo
Pianger la gente *e ragionare insieme:*
Via nocchier dà nei remi, e quinci ratto
Volgiam la proda e rifuggiam ne l'alto.
Ben mi rammenta ancor quai ne sostenne
Più d'un'antica etade orridi scempi;
Quando da prima i sotterranei chiostri
D'un urlar sordo, d'un muggir profondo
Udia dar segni, indi annerarsi tutta
L'aria, tremare 'l suolo, e gli animali
Palpitanti vedea *perdere il moto.*
Cani intanto abbajar, nitrir cavalli,
E rompendo i capestri ir dalle stalle

---

che formano tutto il poema, ve n'ha de' buoni sino a un centinajo. Ma egli è morto, e tal sia di lui. »

La Div. Com. col comento di G. Biagioli. Parigi, 1819, III, vol. in 8. vol. I, fac. XII, nota 1.

Correndo incerti a la campagna. *O come*
Fuggian da i boschi paurosi augelli (che semplicità!)
A cercar tra noi tetto, o quante schiere
Di topi immondi e di schifosi insetti
Dai nascondigli uscir, che l' abborrita
Luce già più non abborriano! (1)

Il Bettinelli dimenticò soltanto di porre ad epigrafe di questo *Sciolto* l' oraziano: *Parturient montes, nascetur ridiculus mus.* L' applicazione ne sarebbe stata letterale e felicissima. Questo minuto particolareggiare è un difetto de' più ricorrenti ne' *Versi sciolti* dell' A. *inopes rerum, nugaeque* non sempre *canorae*; ma *sectantem levia nervi deficiunt animique*, come dice Orazio, e l' Orazio francese deride meritamente quel poeta, il quale

» Peint le petit enfant qui va, saute, revient,
Et joyeux à sa mère offre un caillou qu'il tient:
Sur de trop vains objets c'est arrêter la vue (2)».

Difficilmente si potrebbe decidere, se più ridicola o più meschina sia questa descrizione.
Ben sappiamo, e Longino lo avvertì, che vagliono mirabilmente gli aggiunti a magnifi-

---

(1) *Versi sciolti. Al Sig. ab. Benaglio.* fac. 58-59. *Opere del Bettinelli.* T. VII, ediz. di Ven. 1782.
(2) *Boileau.* Art. poët. ch. III, pag. 218, édit. stér.

care e sublimare le descrizioni; ma perchè ciò si ottenga è mestieri, che degli aggiunti quelli soltanto si eleggano, che possano muovere nell' animo del leggitore l' affetto che vuolsi eccitare, e che sieno più vicini alla fantasia stessa di chi s' immagina con noi la cosa che pigliamo a descrivere. Chi non vede, siccome un fenomeno sì pieno di maraviglia e di spavento riempir debba la mente dell' uomo soltanto de' pericoli e de' danni, che per esso sovrastano all' uomo. Quando il cielo si abbuja, quando trema la terra, quando tutto minaccia rovina e morte, la nostra fantasia non può nè dee fermarsi all' abbajare de' cani nè al rompere de' capestri che fanno i cavalli. Tutti si aspettano di udir gemiti e preci, di veder vecchi tremanti, vergini smarrite, madri fuggenti, e, strignentisi al seno i cari figliuoli, recarli a più sicuri lidi, pallore e spavento dipinti sopra tutti i volti. Credea forse l' A. di aver detto tutto col

» Qui spesso udimmo
Pianger la gente, e ragionare insieme? »

Come è raffreddato quel medesimo *pianger della gente* da quel *ragionare insieme!* Chi poi nell' universale compianto degli uomini può pensare a' sorci ed agl' insetti, non mostra egli di non sentire la grandezza dello spettacolo orrendo che descrive? Non è questa una ridicola parodia di un grande quadro? Certo rideremmo di quel guerriero, che,

narrandoci un aspro conflitto, in loco di descriverci gli ordini di battaglia, le fulminanti artiglierie, i rivi di sangue, le grida, gli urli, il pianto, la morte che dappertutto esulta, venisse a dolersi dell' esserglisi rotti gli stivali o bruttata di fango la lucente armadura, così deridiamo chi fermando la mente a meschinissimi oggetti, pretende infonderci lo spavento dell' eruzione di un vulcano.

E, se alcuno c' invitasse a proseguire a leggere la descrizione che il Bettinelli ne fa, pochi versi dopo noi troveremmo questi altri.

. . . . Allor la bocca
Già rosseggiando da le cime ardenti,
Ecco fumo, ecco lampi, ecco scintille
E tuoni e fiamme e folgori. Oh qual vasto
Vomitar d' infocati ignei torrenti,
Quai rivi e fiumi, e ridondante piena
Di bitume, di zolfo e di metalli
Disciolti in giù movea tra le volute
Di fumo immense, e i nebulosi globi
Di cenere di calce e di rotanti
Enormi massi, onde coperte ed arse
Qua e là campagne, e cogli armenti oppressi
Ville e pastor, città, capanne e genti
Ebbero morte a un tempo solo e tomba.

E, a dir vero, agli orecchi viene un susurro, che, come può, tien loco della evidenza della imagine che il Bettinelli voleva dipingere.

Altri però, non contento allo strepito delle parole, vi cerca, ma non vi trova nè la precisione dello stile, nè la verità dell' affetto. Offenderemmo i lettori, se volessimo tutti notare i vizj di questi versi, e soprattutto quella perpetua ridondanza di parole, che accusa la sterilità de' pensieri. Accenniamo però i principali. Il nome di *bocca* impiccolisce l' idea della voragine ond' erutta il vulcano; *L' allora* chiama la mente a un tempo passato già definito dal poeta, che due versi innanzi disse: *Mirò nel porto un ondeggiar di navi*, e l' *ecco* a un tempo presente, anzi a una cosa, che nell' atto si vede. *Il rosseggiare della bocca dalle cime ardenti* è una viziosa ridondanza, giacchè la *cima ardente* di un vulcano è appunto la sua *bocca rosseggiante*. E che dovremmo dire di quel *fumo e lampi e scintille e tuoni e fiamme e folgori*? Dov' è la precisione in que' torrenti che, essendo *infocati*, sono anche *ignei*? *Quai rivi e fiumi e ridondante piena*? A chi non balza all' occhio la sconcordanza del *quai* colla *ridondante piena*? E quella perpetua ridondanza di parole *rivi*, *fiumi e ridondante piena di bitume*, *di zolfo*, *di metalli disciolti* non mostra essa ad un tempo la intemperanza e la povertà? La *voluta* poi è voce impropria ad esprimere il vortice del fumo. Che i globi *di cenere e di calce* sieno *nebulosi*, sia pure; ma non pare che *nebulosi* pur sieno i globi *di rotanti enormi massi*. Quanto è poi leggiadra quella coacervazione di *armenti oppressi e ville e pastor*, poi *città*,

poi *capanne e genti*, come se i *pastori* non fossero *genti*!

Quale immensa distanza tra il poeta e il freddissimo e scorretto verseggiatore! E chi sì freddamente descrisse un fenomeno sì grande non era già un discepolo di umane lettere, che tuttavia sarebbe stato degno di grandissima riprensione, ma era tale, che per più anni instituì la italiana gioventù nella eloquenza e nella poesia. È egli possibile, che Pindaro (1), e il concittadino del Bettinelli Virgilio (2), di cui l' A. non seppe usurpare altro che il nome in quelle lettere, onde abbiamo parlato, non gli abbiano scaldata la mente colla evidente pittura, che que' poeti veramente eccellenti fecero delle eruzioni dell' Etna? Tu vedi in questi due ben altro che topi ed insetti a fuggire. Le stesse descrizioni dell' Etna fatte da Claudiano e da Silio Italico, sebbene nello stile declamatorio, comune a' poeti di quell' età, non discendono a' minuti particolari, che abbiamo notato nel Bettinelli.

Ci siamo fermati intorno a questo passo, perchè l' A. propone i suoi sciolti per esempio alla gioventù studiosa, e perchè questo poemetto del Bettinelli è di tutti il migliore nel concetto de' suoi facili ammiratori; però l' esame di esso ci assolva da quello degli altri.

---

(1) Vedi la prima *Ode delle Pizie*.
(2) Libro III *dell' Eneide*.

Dai poemetti sciolti passiamo ai rimati. Il tema più consueto a tutti gli scritti sì di prosa come di verso dell' A. è la censura di quella ch' egli stimava corruzione di gusto, introdottasi nelle lettere italiane a' tempi suoi. Se non che assai volte gli accade di vituperare quegli scritti, che più si dilungano dalla sua maniera, e vogliamo dire i migliori.

Talora però declama contro opinioni veramente errate e contro vizj reali, e allora sembra infiammato da giusto amore per la letteratura, e se al biasimo del cattivo gusto avesse aggiunto l' esempio del buono, avrebbe prestato utile opera alla patria.

Il poemetto in ottava rima, che ottenne più celebrità fra quelli dell' A., e pel quale egli mal celava la segreta lusinga di essere un riformatore del Parnaso italiano, è quello delle *Raccolte* in IV canti. In esso mirò a sferzare un abuso deplorabile di versi, il quale mette alla tortura i veri poeti, e li desvia dagli argomenti utili, generali, alti, soli degni di quell' arte divina, ed apre a' verseggiatori troppe occasioni di sfogare un insanabile *cacoete*. Lode pertanto al Bettinelli, che volesse purgare la Italia da queste periodiche inondazioni di versi, ma il modo ond' ebbe posto ad effetto questo bel divisamento fu infelice. Le *Raccolte* hanno difetto di vivacità, di brio e di poesia: e abbiamo veduto a' nostri giorni un lavoro più vasto, che tiene molta analogia con questo, perchè entrambi prendono a mordere i vizj della letteratura

contemporanea, meglio però avvicinarsi a conseguire il suo scopo, per avere assai più invenzione ed arguzia (1).

Altri sei poemetti in ottava rima pubblicò l'A., i cui titoli sono questi: *Il Parnaso Veneziano*, e *Il Mondo della luna*, già da noi accennati nella vita, *Il Ritorno*, *La Monaca*, *Il Pindemonte*, e *Il Giuoco delle carte*, e il pregio di quest' ultimo è la morale e la erudizione storica intorno a quel gioco. Scrisse altresì parecchie canzoni e molti sonetti, dei quali riferiremo sol uno, che ci parve superiore a tutti, benchè scritto dall' A. quando già aveva ottantasei anni.

Per l'aereonauta Zambeccari.

SONETTO

Se a rèo destin, che a Teti in sen ti scaglia,
Il globo volator cede e s'arretra,
Non ismarrir; Te a sommi genj agguaglia
Il dotto ardir degno di storia e cetra.
Ceppi ottiene Colombo, e in carcer tetra
L'alto sistema Galileo travaglia;
Te Giove opprime, o viaggiator dell'etra,
Memore ancor della flegrea battaglia.
Ma verrà il dì, che navigante ardito
Fia l'uom dell'aria, e andrai tu allora intorno
Per fama al Tosco e al Savonese unito;
E si dirà, che su l'ingrata terra
Da invidia spinti, e in ciel gelosi un giorno
Gli uomini a quelli, e a Te gli dei fer guerra.

---

(1) *Le Cronache di Pindo di Angelo Anelli.* Milano, per Destefanis, 1811, e Stella, 1814.

Più infelici furono i tentativi dell' A. nella tragedia. Tre ne scrisse: *Gionata*: *Demetrio Poliorcete*: *Serse re di Persia*. Scrisse inoltre una cantata, e tradusse *la Roma salvata* del Voltaire.

Che la palestra drammatica sia seducente ad un tempo e pericolosa, il gran numero degli scrittori, che in essa discesero, e i pochissimi che vi ebbero palma, il fanno chiaro abbastanza. Dalla Merope del Maffei fino al Filippo dell' Alfieri un migliajo di tragedie e più forse furono o rappresentate o stampate in Italia. Ma quante fuggirono dall' obblio ?... Quelle del Bettinelli ne furono coperte appena nate, e per convincersi quanto questa tacita sentenza del pubblico sia giusta, basta leggerle; ma il leggerle è appunto la sola difficoltà, vinta la quale, non ve n' ha molta a giudicarle. E noi l' abbiamo superata colle tragedie del Bettinelli; delle quali abbiamo scritto gli estratti e gli esami, ma stimiamo provvedere alla vigilanza de' lettori, troncandoli da questo articolo. Il Bettinelli, non avendo nè conoscenza delle forti passioni, nè stile tragico, nè uso di teatro, mancava di tutto che bisogna per riuscire a bene, e non riuscì. Non taceremo però, che il *Serse* fu tradotto in ispagnolo, e che l' A. ebbe debito di questo onore ad un gesuita. Crébillon, il P. Vionnet ed altri avevano già trattato questo soggetto. L' A. ne profittò, e saccheggiò inoltre il Prometeo di Eschilo e la Semiramide di Voltaire.

Ma non possiamo tutte esaminare le opere dell'A., chè troppe ei ne scrisse. Il *Saggio sull'eloquenza* è un lavoro rettorico. I *Ragionamenti filosofici sopra la storia dell' uomo tratta dal Genesi* sono un corso di morale religiosa. Il libro: *Delle lettere e delle arti Mantovane* fu assai stimato, ed è pieno di erudizione patria.

Scrisse altresì: *Lettere di una dama ad un'amica intorno alle belle arti*: e *Lettere a Lesbia Cidonia sopra gli epigrammi*. Leggonsi queste con piacere per alcuni aneddoti letterarj, che ivi si raccontano, e de' quali l' A. fu testimonio alla corte di Luigi XVI, e per ciò che vi dice della sua dimora a Ferney.

Scrisse un *Saggio sul dominio delle donne e della virtù*, stampato dal Bodoni per nozze: *Orazioni sopra le lettere ed arti Modenesi*: *Memorie sopra Modena*: *Dissertazione sul quesito, se la poesia giovi al ben dello stato, e come possa essere oggetto di politica*: *Dissertazioni sulla poesia scritturale, lette all'Accademia di Mantova*: *Lettere all' ab. Làmpillas ex-gesuita spagnuolo, e al cav. Vannetti* intorno all'opera pubblicata dal Lampillas contro alla *Storia letteraria* del Tiraboschi, nella quale opera il Lampillas tolse ad esaltare gli scrittori nati in Ispagna, deprimendo i nostri.

Inoltre l'A. lasciò inediti due poemi in 8.va rima, *l' Europa punita o il secolo XVIII* in XII canti; e il *Buonaparte in Italia* in IV

canti (1). E si è provveduto alla fama dell' A. non pubblicandoli, perchè nell' uno di questi poemi si dà biasimo a tale, che è l'eroe dell'altro.

Abbiamo pure trovato fra i suoi manoscritti alcune lettere di Voltaire, e le sue risposte in francese, e così le une come le altre quasi interamente inedite. Voltaire aveva chiesto al Bettinelli materiali intorno alla storia della letteratura italiana per rettificare, a compiere il suo *Essai sur les moeurs et l'esprit des nations*. Il Bettinelli gliene mandò in copia; e Voltaire lo ringraziò con una lettera che, non essendo mai stata pubblicata, noi riferiamo fedelmente in nota (2).

---

(1) Il primo fu scritto in Verona del 1797. Conservansi manoscritti nella biblioteca di Mantova.

(2) *A M.r Bettinelli*
de la société de J.
24 *mars*, 1760, *par Genève, aux Délices*.

Le paquet, dont vous m'avez honoré, Monsieur, me fait regretter plus que jamais votre personne; vous me paraissez furieusement riche, vous me comblez de biens, qui semblent ne vous rien couter; tout ce que vous m'apprênez coule d'une source bien abondante, tous les arts vous sont présens, ainsi que tous les siècles: vous ajoutez encore à mon estime pour l'Italie; je vois plusque jamais qu'elle est en tout notre maîtresse;

Non possiamo finire questo articolo senza parlare dell' *Elogio del Petrarca*. Questo elogio è scritto con calore e con amor nazionale. Il Bettinelli esaurisce in esso il suo tema, il

---

mais puisque nous sommes à présent des enfants drus et forts, qui sommes sevrés depuis longtems, et qui marchent tout-seuls, il n'y a pas d'apparence que j'aille voir notre nourrice, à moins que je ne sois cardinal. Comme j'ai eu l'honneur, je crois, de vous le dire, je respecte fort Ignace Danti; mais je n'aime point de tout les Jacobins, et j'étranglerais saint Dominique pour avoir établi l'inquisition. Je ne peu vous passer que vous disiez qu'il y a des hypocrites en Angleterre. Ne seriez vous pas comme cette femme honnête qui croyait que tous les hommes avaient l'haleine puante, parceque son mari puait comme un bouc? Non, il n'y a point d'hypocrites en Angleterre; qui ne craint rien, ne déguise rien, qui peut penser librement ne pense point en esclave, qui n'est point courbé sous le joug despotique séculier ou régulier, marche droit, et la tête lévée; n'ôtez pas au seul peuple de la terre, qui jouit des droits de l'humanité, ce droit prétieux, envié par les autres nations; il a été autres fois fanatique, et superstitieux; mais il s'est guéri de ces horribles maladies, il se porte bien, ne lui contestez pas la santé.

Comme les français ne sont qu'à demi libres, ils ne sont encore hardis qu'à demi; il est vrai que Buffon, Montesquieu, Helvétius, ec. ont donné des rétractations; mais il est encore plus vrai qu'ils y ont été forcés, et que ces rétractations n'ont étées regardées que comme des condéscendances qu'on a pour des frénétiques: le public sait à

che è molto, perchè il tema è vastissimo. Vi si riconosce l'A. del *Risorgimento d' Italia*, famigliarissimo con quella prima epoca gloriosa per aver dato capo alla civiltà italiana, ed europea, e vi è manifesto, che se l' Europa ebbe debito all' Italia del suo

---

quoi s'en tenir: tout le monde n'a pas le même goût pour être brûlé que Jean Hus et Iérôme de Prague: les sages en Angleterre ne sont point persécutés, et les sages en France éludent la persécution. Pour les petits pédants de la petite ville de Genève je vous les abandonne, s'ils sont assez sots pour prendre sérieusement le parti d'Arius contre celui d'Athanase, et pour prétendre que 4 et 4 font 7, contre des gens qui disent que 4 et 4 font 9. Ces maroufles-là dévraient au moins être assez hardis pour l'avouer; j'ai pour eux presqu' autant de mépris que pour les convulsionnaires de st. Médard.

Avez-vous entendu parler des poësies du Roi de Prusse imprimées? C'est celui là qui n'est point hypocrite, il parle des chrétiens, comme Julien en parlait: il y a apparence que l'église grecque et l'église latine réunies sous M. de Soltikoff et sous M. Daun l'excommunieront incessamment à coups de canon: il se défendra comme un diable: nous sommes bien sûrs qu'il sera damné, mais nous ne sommes pas si certains qu'il sera battu.

Pour nous autres français nous sommes écrasés sur terre, anéantis sur mer, sans vaisselle, sans espérance, mais nous dansons fort joliment. Je ne danse point; mais je sens tout votre mérite, et suis à vous pour jamais, *e da bando le cerimonie.*

V.

incivilimento, la Italia lo ebbe a tre grandi scrittori, Dante, Boccaccio e Petrarca, e a quest' ultimo singolarmente. Questo elogio ricorda altresì le *Lettere Virgiliane*; però che, dopo avere il Bettinelli cercato il divario che è tra Dante e il Petrarca, venendo a parlare dell' Alighieri, se non ripete tutte le antiche ingiurie, rinfresca l' odio antico contro quel grande poeta; e crediamo di averne penetrata la cagione. Per quanto un critico si studj di prescindere dalla tempra del proprio animo nel giudicare di quelle opere letterarie, nelle quali la tempra dell' animo dello scrittore è apparentissima, è assai difficile che vi riesca. Ognuno si crede, che la propria maniera di vedere e di sentire sia la migliore, e questa felice illusione non è forse l' ultimo dono della provvidenza, affinchè gli uomini, i quali di rado sono contenti degli altri, sieno almeno contenti di sè. Ora l' indole di Dante è fiera, sdegnosa ed iraconda. Il Bettinelli per natura e per compressa educazione religiosa si spaventa di tanto nudo vigor d' animo. Come gesuita, gli dispiaceva Dante acerrimo ghibellino: come erudito alquanto superficiale, la dottrina che si asconde sotto il velame degli versi strani era soverchia per lui, e il latte succulento e nutritivo della divina commedia non poteva essere digerito da uno stomaco di debule costituzione.

Ma, poichè siamo rientrati a ragionare di queste ribadite censure del Bettinelli è qui luogo di accennare la *Dissertazione accade-*

mica sopra Dante, scritta dall' A. nella età di 82 anni. Già da mezzo secolo egli bestemmiava il nome sacro di Dante, e in questa lunga *Dissertazione*, da lui letta all' accademia di Mantova, volle tessere un' apologia di quanto aveva affermato nelle *Virgiliane*, e morire così nella impenitenza finale. Trattò l' argomento più di proposito, e ricercò tutti i difetti del poeta, e niuno ne dimenticò. Concediamo all' A., tutte quelle colpe essere veramente nella *divina Commedia*; ma chi con ugual candore tutti i pregi in essa contenuti volesse annoverare, e non pure la copia, ma la grandezza delle bellezze notare, qual volume non verrebbe a comporre! e quale rimarrebbe allora la conclusione che l' uomo disappassionato dovrebbe trarne? Questa, se non andiamo errati: che altri può essere sommo senza essere incolpabile, e che se Dante con tutte le infinite e gravissime colpe che gli furono rinfacciate da' critici, pure traversò maestosamente i secoli, seguito da' plausi e dall' entusiasmo de' maggiori ingegni d' ogni età, se il suo poema è letto tuttavia, come allorchè fu pubblicato, se la sua fama è così fresca nel 1821, come nel 1320, i suoi difetti più ch' altro sono prova manifestissima, lui essere un genio singolare, però che è privilegio del genio il farseli perdonare, e il genio solo possiede tali compensi da far dimenticare tutte le sue colpe. Confessiamo altresì, la severità di Saverio Bettinelli verso Dante Alighieri molto più apparire,

allorchè osserviamo come egli fosse largo del titolo di grande poeta a tanti, che per nulla il meritarono. Tutte le sue opere vanno zeppe di sì fatta poco giudiziosa distribuzione di lodi e di biasimi, e sul fine di questa medesima dissertazione, là dove mira a combattere l'autorità de' lodatori di Dante, dopo avere affermato, che da prima salì egli in tanta fama per le cattedre instituite ad illustrare più la sapienza che la poesia di Dante, soggiugne, che » giunta al fine, dopo que' campi a sì grande stento sboscati, la fecondità degli ingegni poetici e del buon gusto, ecco ad un tratto cader Dante in dimenticanza presso que' grandi scrittori e veri poeti il Bembo, il Casa, il Costanzo, l' Ariosto, il Tasso e gli altri che meritarono al loro secolo il titol d' aureo per eccellenza » (1). Non si possono

(1) Quanto più assennato è ciò, che di questa dimenticanza dice il Ginguené: „ Pendant un ou deux siècles, sa gloire parut s'obscurcir dans sa patrie; on cessa de le tant admirer, de l'étudier, même de le lire. Aussi la langue s'affaiblit, la poësie perdit sa force et sa grandeur. On est revenu au *gran padre Alighieri*, comme l'appelle celui des poëtes modernes qui a le plus profité à son école (Alfieri); et la langue italienne a repris sa vigueur, sans rien perdre de sa grace et de son éclat; et les *Alfieri*, les *Parini*, pour ne parler que de ceux qui ne sont plus, ont fait vibrer avec une force nouvelle les cordes longtems amollies et détendues de la lyre toscane. Alfieri

leggere senza sdegno queste parole. Confondere il Bembo, il Casa, il Costanzo coll'Ariosto, e col Tasso! Chiamare il Bembo e il Costanzo grandi scrittori e veri poeti, mentre non furono se non che scrittori artifiziosi e freddi verseggiatori, e tutto ciò per detrarre alla fama di Dante! Ma la sua fama è eterna, si rinnovano a centinaja le edizioni della divina Commedia, si traduce in ogni culto linguaggio, porge argomento a tragedie appassionate e a bei lavori in tutte le arti: e chi più legge il Bembo e il Costanzo, se non che i Bettinelli?

Due interi volumi dell'ultima edizione delle opere dell'A. contengono *Dialoghi d'Amore.*

Hanno questi a scopo la censura delle lettere contemporanee, e l'A. vi fa man bassa. Alfieri, Monti, Mengotti, Serassi, Fabroni, Moscati, e tutti i migliori vi sono duramente trattati; ma niun poema destò tanto la sua bile, quanto la Basvilliana. Lo biasima altamente in questi dialoghi, perchè la Basvilliana è il poema, che richiamò gl' Italiani ai severi studi di Dante.

---

surtout eut bien raison de l'appeller son père „. Alfieri sopra un estratto de' più bei versi della *Divina Commedia* scrisse queste parole. „ Se avessi il coraggio di rifare questa fatica, tutto ricopierei, senza lasciarne un jota, convinto per esperienza che più s' impara negli errori di questo, che nelle bellezze degli altri „. *Hist. lit. d'Italie par Ginguené.* T. II, pag. 204-241, édit de P. E. Giusti. Milan. 1820.

E nelle sue lettere e dappertutto si mostra avverso al robusto ed imaginoso stile di questo grande poeta, perchè un sì fatto stile era interamente opposto al suo. E frattanto serbava tutte le sue lodi a' gesuiti, ed agli amici suoi.

Dal fin qui detto possiamo adunque conchiudere, che il gusto di quest'uomo era depravato (1), che il suo capo era pieno di fumose vanità letterarie, che meglio era per lui e per le nostre lettere, ch' egli avesse scritto il solo *Risorgimento d' Italia*, che la celebrità del nome suo fino ch'ei visse sia da ascriversi per la minor parte al merito, e per la maggiore a'pietosi uffici di tante amicizie, ch'egli coltivò assiduamente con una estesissima corrispondenza, della quale avendo noi considerato le lettere, che all' A. furono dirette (2), ci rimase il desiderio di trovarvi

---

(1) Però in Verona, che pur fu d' ogni tempo sede di studi, e di cortesie, ed ove l'A. dimorò più anni, con breve ed arguta eloquenza fu egli chiamato *P. Totila*. Vedi *Lettera all' Aut. delle Virgiliane di P. Paladinozzo di Montegrilli* (*Giuseppe Torelli*) *gentil. Veronese*. In Verona, 1787.

(2) Conservansi ms. nella biblioteca di Mantova, e dell' avere potuto leggerle a nostro bell' agio abbiamo debito alla somma cortesia dell' amico nostro, il dotto sig. Ferdinando Negri, vice-bibliotecario, vice-diret. del ginn. e prof. nel liceo di Mantova.

più soda letteratura, e minor blandimento di lodi spesso ingiuste, e sempre esagerate (1). Ma le lodi non fondate nel merito sono effimere, e la verità è eterna. Però la storia letteraria, sebbene modesta e dignitosa, non poteva dissimulare le colpe di questo scrittore, e colla sua mano independente ed incorruttibile lo dipinse qual fu.

Sua indole.

La giustizia de' secoli dovrebbe sola reggere la bilancia, ove pesare il merito degli scrittori, e a lei sola appartiene l'assegnare ad essi irrevocabilmente il loro giusto valore. Più volte meditando abbiamo persuaso a noi stessi questa verità, la quale se non bastò a rimuovere l'animo nostro dall'opera, che abbiamo impresa, fu perchè reputammo, tornar meglio l'offerire a' concittadini un' opera anche imperfetta, di quello che al tutto non farla e perchè ci prese timore, che, ingegnosa a scolparsi la inerzia, di queste sottili e scrupolose considerazioni si giovi per onestarsi col manto della prudenza. Che se, a dar sentenza del letterario e scientifico valore degli scrittori, i posteri avranno i volumi per

---

(1) Non andò lungi dal vero chi disse argutamente, avere il Bettinelli comperato gran parte della fama alla posta delle lettere.

fondamento de' loro giudizj, e il tempo per dissipare ogni parzialità, per lo contrario a dipingere la imagine dell'animo il vantaggio è de' contemporanei, i quali più facilmente ne possono raccogliere gli sparsi e talvolta sfuggevoli lineamenti. Ora, per quanto è del Bettinelli, che pura ne fosse la religione, e non fanatica nè intollerante, che generosa ne fosse la mano verso i poveri, a cui distribuiva le sue pensioni, che il suo cuore fosse amoroso verso i giovinetti e sollecito dei progressi de' loro studi, a' quali, per quanto era in lui, e secondo suo gusto, non lasciò mai di giovare, che fosse egli coraggioso nelle avversità della vita, ce lo attestano concordi i suoi concittadini, ed alcuni chiari e gentili spiriti, che scrissero di lui (1). Studi, insegnamento, predicazione, viaggi, corrispondenza letteraria, opere pubblicate, tutto concorse a fare operosa la sua vita. In più luoghi de' suoi libri parlò dell' Italia con parole piene di amore e di zelo per le sue glorie, sebbene, a non dissimulare neppure i difetti,

---

(1) *Oraz. fun. in morte del Bettin. del sig. cons. Camillo Renati.* Mantova, co' tipi Virgil. 1808.

Prosa recitata nell' adun. degli Arc. della col. Virg. Mant. per F. Agazzi, 1808.

Vita del Bettinelli, scritta dal co. Galeani Napione. Torino, presso Pomba, 1809.

Ritratti d'alcuni illustri amici di Silvia Curtoni Verza. Verona, Tip. Gambaretti, 1807.

in altri luoghi *dat veniam corvis, vexat censura columbas;* dove, se nell'esame delle opere abbiamo notato assai mal gusto, dobbiamo notar qui buona dose di malignità (1).

L'amore della fama poteva in lui essere più giudizioso, e, mirando meno a raggranellarla presso i contemporanei, poteva asseguirla maggiore presso i posteri. Però una dote dell'animo generosa ed utile altrui, quale si è un sincero amore di gloria, degenerò nel Bettinelli, come in assai altri, in vanità, il che traspare dalle opere e dalla vita di lui. E ci duole, ch'egli abbia talvolta fatto servire la divina arte che professava alla concupiscenza de' piccoli onori, e amato poco generosamente la gloria. Ma, perchè gli uomini sono un composto di virtù e di vizj, ponghiamo fine a questo articolo con una lode, che non fu tenue per l'uomo, di cui abbiamo scritto. Fra le illustri amicizie, ond'ei godette, fu molto addentro in quella del generale francese Miollis suo mecenate, e se ne giovò non per la propria, bensì per la utilità e pel decoro della sua patria.

---

(1) Vedi la citata *Lettera di Giuseppe Torelli,* ove un uomo innocentissimo dipinse il Bettinelli come assai maligno.

ARTICOLO TERZO

Giambatista Roberti

Sua vita.

Ebbe i natali in Bassano, il dì 4 marzo dell' anno 1719, dal conte Roberto culto cavaliere, e da Lucrezia Fracanzani di Vicenza. Tenero d'anni fu mandato in Padova a frequentare le scuole de' gesuiti, e l' illustre suo zio Giovanni Poleni protesse i suoi piccoli studi. Giunto al decimosesto anno, stette alcun tempo sospeso, se dovesse entrare nei benedettini, o vestir l'abito gesuitico. Ma le memorie della sua primitiva istituzione, e il grido che allora levavano di sè in Italia parecchi letterati della compagnia, persuasero il giovinetto, già invaghito delle lettere, ad eleggere la Società d' Ignazio; della quale vestì l' abito in Bologna, il 20 maggio del 1736. Fu da prima inviato a Piacenza ad insegnare grammatica; poi venne in Brescia nel collegio di s. Antonio ad insegnar belle lettere, ed ebbe a collega il Bettinelli. Dopo aver durato sei anni in tale ufficio in Brescia, dove entrò nella familiarità letteraria di Giammaria Mazzuchelli e di tutti quegli eruditi uomini che frequentavano la sua casa; sul finire del 1749 fu posto nel real convitto di Parma col carico di Accademico, al quale

attese intorno a due anni con vantaggio di quella gioventù. Del 1751 da Parma fu chiamato a Bologna a dettare filosofia a' giovani gesuiti, e, compiuto un corso di questa, fu destinato nella stessa città a tener pubbliche lezioni di sacra Scrittura, nel quale ufficio durò 18 anni, e i bolognesi non si stancarono di affollarsi ad udirlo. Era inoltre il Roberti zelantissimo direttore di spirito di quanti giovani ricorrevano a lui per questo fine. Due mesi prima della soppressione dei gesuiti, erasi ritirato presso la sua famiglia. Quivi continuò ne' medesimi esercizj ascetici, dandosi precipuamente a volgere alla religione le menti de' giovani. Oltre la molta opera, ch' egli impiegava per infondere in altrui que' pii sensi, de' quali era penetrato, concorse altresì non tanto colle insinuazioni, quanto col proprio danaro a promovere in patria le arti, il commercio, l' eleganza e la magnificenza. Per opera sua fu eretto l' arco marmoreo, su cui fu posto il busto di quell' insigne meccanico del Ferracina, e la statua della b. Giovanna Maria Genomo proteggitrice di Bassano.

Una qualità del nostro Roberti era l' amore ch' egli aveva onde tutto intorno a lui fosse terso e specchiato, e le vesti e le stanze e i libri suoi erano tutti elegantemente legati. Di questo nitore era pure più che d' ogni altro pregio sollecito nelle sue prose e ne' suoi versi; e vedremo, ove delle opere sue terremo discorso, che peccò molto pel soverchio

ornarle; senza che però gli si potesse applicare ciò che Plinio il giovane disse di un oratore troppo elaborato: *peccat quod nihil peccat*, mentre in fatto di lingua è sovente peccaminoso. Ma, ciò che più monta, candidi erano ben anco i suoi costumi, de' quali parleremo ove della sua indole morale.

Dopo avere vissuto esemplare a' concittadini, ed amato e venerato nella famiglia, ove rimase dopo la soppressione de' gesuiti, morì il giorno 29 luglio dell'anno 1786 in Bassano sua patria.

Sue opere.

Una delle maggiori soddisfazioni, che proviamo nello scrivere questa storia, è convincerci per via di confronti del progresso cominciatosi a fare sul cadere del secolo XVIII non solo nella filosofia inseritasi sopra tutti i rami del sapere, ma ben anche nel gusto degli scrittori. Vi ha nel periodo letterario, di che trattiamo, un drappello di autori che ottennero a' loro dì una riputazione, che altro oggi non ci attesta, se non che il cattivo gusto e la nullità della critica di quel tempo. Niuna idea dell' ufficio, dell' importare e della dignità delle lettere: una volgarità ne' pensieri e nello stile; e una puerilità e oltre ogni credere facile contentatura sono le caratteristiche di parecchi, che pure ottennero nome di prosatori e di poeti, e che a noi giovinetti venivano additati come solenni maestri del-

l' arte. Noi non avevamo letto il poemetto *Le Perle*: vecchia fama le predicava finissime: noi ora osiamo mantenere che sono false.

Vi ha modi di stile, che i critici volgari dicono naturali, ma che in fatto sono triviali. Il Roberti si abbandona troppo spesso a descrizioni soverchiamente minute, nè mai espone le imagini in massa con una sola pennellata, il che tanto piace nel Parini. Il Roberti dimenticò, che la poesia ad esser tale veramente dee poter essere soggetto di pittura; quindi tutta anima e persona; in vece egli credè far poesia di un tessuto di minutissime ed esanimi descrizioni, sterile abbondanza, onde riboccavano i più de' verseggiatori di quella età. *Ce ne sont que festons, ce ne sont qu'astragales*, come dice Boileau. E qui è da avvertirsi, che quando l'A. pubblicò il poemetto, *Le Perle*, il Parini aveva già dato fuori il *Mattino* e il *Mezzodì*, accennati dallo stesso Roberti in una prefazione al poemetto *La Moda*, il primo che da lui fu pubblicato; ond' egli aveva potuto vedere come si scrivano i versi sciolti, e i poemi didascalici.

Quelli dell' A. cadono nella monotonia per non averne egli variata la tessitura, e sono soverchiamente ornati. Nel che così nelle prose, come ne' versi peccava singolarmente il Roberti, spargendo egli a piene mani pensierucci accessorj e smancerie che tolgono ogni nerbo al suo stile.

Si potrebbero paragonare le opere del Roberti ad un prato di maggio tutto fiorito, in

cui fra tanti fiori non ne ha uno da giardino, e l'indole del suo ingegno ad una verga di cera lacca, che stropicciata attrae le più lievi cose che le stanno d'attorno, ma le più lievi soltanto.

Si può dare la stessa nota di soverchio studio alle *Favole esopiane* ch' egli ci lasciò. Per essere in armonia col genere, la favola dovrebbe spirare certo natural candore e la più grande umiltà, purchè non inelegante. Di questa venusta semplicità abbiamo pochi esempi nella poesia italiana, e questi per lo più nell' antica, perchè tutti i generi della moderna assumono troppo spesso i modi ambiziosi della lirica. L'A. stesso non dissimulò, che lo stile delle sue favole era soverchiamente studiato, e che scarso era il dialogo, però alcune di esse chiamava anzi imagini e similitudini che favole. Compensò tal difetto colla invenzione ingegnosa di alcune fra di esse, col ben serbato carattere degli animali, e colla derivazione della morale spontanea e attagliata agli apologhi. All' esempio accoppiò l'A. il precetto, facendo precedere il suo favoliere da un discorso, ove sono le parti della buona favola annoverate. Vi si discorre con giudiziosa critica de' diversi favoleggiatori, e l' A. vi appare molto versato nell' amena letteratura francese, della quale i nostri letterati di que' dì facevano loro delizie più che della italiana. Questo discorso è scritto con leggiadria, e tutto insieme questo libro delle favole è forse il più bel titolo che l'A. abbia alla riputazione let-

teraria. Ma, perchè il leggitore ne giudichi meglio di per sè stesso, addurremo qui due di queste favolette.

FAVOLA XLVII.

IL GIGLIO.

Il Giglio in ogni margine,
E su d'ogni pendice
Di tutti i fior credevasi
Il più bello e felice.
Tenea qual fiore regio
Sopra de' fior l'imperò;
Però fastoso il calice
Apria sul gambo altero.
Ma i fiori un dì s' avvidero
Di quell' inganno antico;
E fatto un lor concilio,
Ognun gli fu nimico.
Perchè tutti diceano,
Che il gelsomin l'avanza
Nel respirar più ingenua
E più grata fragranza:
E che assai ride meglio
Del gelsomino il latte
Infra le brune foglie
Colle ciocchette intatte.
D'allora appresso il Giglio
Usurpator non gode
Dai fiori troppo creduli
Non meritata lode.

Ed oggi appena il visita
Qualch' instabil moscone,
E lo saluta e il succia
Appena il calabrone.

Talvolta ancora un popolo
Depon dalla sua mente
Un pregiudizio vetere,
Ed al vero acconsente.

FAVOLA LIII.

I TORDI E IL BOSCHETTO.

Nel vendemmioso ottobre
Un giovin Tordo (ed altri il dice un Merlo)
Invitò il suo buon padre
Cose seco a veder buone e leggiadre.
Descrisse in modi teneri eloquenti
I grappoli pendenti
Dell' acida lambrusca saporosa,
E dell' altre uve passole mature,
E le bacche ritonde
Or nere, or rubiconde.
Espose i nascondigli de' cipressi
Tra i ramuscelli spessi,
E i fragranti ginepri,
E gli altri irsuti ma innocenti vepri.
Il genitor sospeso,
Tempo a pensare preso,
Stava dubbioso e muto
E col becco mordeasi il piede unghiuto.

Ma del suo figlio al replicato priego
Non più a lungo restio,
Rapido si partio.
Di una collina come fur sull' erta,
Coltissima selvetta ebber scoperta,
In cui a parte a parte
Per magistero d' arte
Avea ogn' arbor la chioma
Ben gastigata e doma;
E dove tante belle piante elette
Porgeano al rostro amate vivandette,
E dove sol si udia
Di Tordi innamorati l' armonia.
Allora il Tordo antico:
Deh fuggiamo, gridò, figlio, fuggiamo,
Se non vuoi esser gramo:
Credi, in tali carezze, e il so per prova,
Spesso perfida insidia si ritrova.

Del Teatro la scena, ed il palchetto
Si rassomiglia al lusinghier boschetto:
E voi, o miei vezzosi giovinotti,
Siete i Tordi inesperti, ed i Merlotti.

Veduto così il modo di verseggiare dell' A., passeremo a considerarlo come prosatore. E, prima di dare un rapido sguardo a ciascuno de' suoi trattati, non sarà inopportuno il notar qui alcune considerazioni, le quali, suscitatesi in noi alla lettura complessiva di quelli, sono a tutti applicabili. È manifesto

che l' intendimento principale del pio autore, l' idea madre di tutti i suoi scritti fu di tessere l' apologia della religione cattolica in quella parte che si riferisce agli argomenti delle sue scritture, di combattere la filosofia nel fatto della credenza e delle discipline religiose, e di sottoporre a severo sindacato opinioni e dottrine filosofiche, che all' A. sembravano più applaudite che esaminate imparzialmente a' suoi tempi.

È doloroso pe' savi, che, rispettando la religione dello stato, rispettano altresì la filosofia, il vedere come parecchi apologisti, allorchè pigliano a svelare le opinioni de' filosofi, dimenticando la dignità dell' ufficio loro, si lasciano traportare da un falso zelo religioso tutt' altro che evangelico. — Un bell' esempio di moderazione ci ha dato recentemente il signor Alessandro Manzoni. Confutò alcune opinioni avverse alla Chiesa cattolica, le quali si trovano nella *Storia delle repubbliche italiane* del signor Sismondi, che professa la riforma. Tu scorgi che il Manzoni, rimossa ogni ombra di passione, rispettoso verso lo scrittore che impugna, è unicamente ispirato e mosso dalla ingenua e placida ricerca della verità; e queste condizioni di animo giovano singolarmente a trovarla e a raccomandarla agli altri. Il quale esempio è bello a ricordarsi anche per mostrare, che i poeti sono assai meno irritabili de' teologi. Il Roberti però è ancor egli de' più moderati; sebbene non possa approvarsi quella sua opinione: » che la filosofia

fu sempre nimica al Cristianesimo » (1). Per provare la quale asserzione l' A. risale a Platone (2), e discende coll' esame di secolo in secolo fino a Rousseau e a Voltaire. Ci pare anche viziosa ed aerea questa distinzione: » Qualora voi udite, che noi temiamo i libri, non credeste mai, che noi temiam per la fede che è fermissima, temiamo per li fedeli che son debolissimi ». Non comprendiamo dove rimanga la fede senza i fedeli. Altrove egli dice, » che la chiesa seppe appiacevolirsi talvolta cogli adulteri e cogli spergiuri, nol seppe mai cogli indocili e co' superbi ». E conchiude col parlare della consolazione di chi abbia serbata intatta la fede ancor nel disordine del costume, e mette in bocca ad un moribondo come gran conforto questi sensi: » Se non operai bene, credetti sempre bene, nè dubitai di verun articolo, credendo fermamente quanto la santa madre chiesa mi propose da credere. Il pietoso sacerdote gli suggerirà un soprannaturale atto di teologica fede, ed egli che ne ha l' abito felice, *conservato anche senza operar bene*, coll' ajuto

---

(1) *Del leggere libri di metafisica. Trattato.* T. V, fac. 73, ediz. di Bassano, pel Remondini, 1797.

(2) Perchè cominciar da Platone, il quale ammetteva il teismo e l'immortalità dell' anima, e avvicinavasi alla religione del cristianesimo, di modo che parecchi padri della chiesa si giovarono di molte sue idee?

della grazia lo farà ». Or ci dorrebbe, che tanto rigore intorno alla fede, e tanta indulgenza a' mali costumi non fossero per riuscire fatali alla morale cattolica. Certo noi abbiamo attentamente osservato ne' paesi protestanti la cosa andare tutto all' opposito: assaissima libertà nell' usare della propria ragione, e una severità da non credersi nel costume; onde, se tu volessi dar nota a quel tenor di pensare ognuno ti risponderebbe: » cogitationes meae et verba mea arguuntur, adeo factorum innocens sum ».

Così ci sembra non tanto dura, quanto meno giusta questa sentenza intorno a Rousseau: » L' ultimo capitolo del libro del contratto sociale di Rousseau in favor dei pagani non è solamente un tessuto di stravaganze, come è tutto il libro, ma (mi sia permesso il dirlo con libera voce oltre al mio costume) è un tessuto di follie: ed alla stagione in che lo scrisse forse incominciava la nota turbazione del suo cervello ». Finora coloro, » a cui fu permesso il dire con libera voce, » non giudicarono così del *Contratto Sociale*.

Che se ci fu molesto il soffermarci a notare alcuni difetti dell'A., ci è ora gratissimo il favellare delle sue virtù —. Nelle *Annotazioni sopra la Umanità del secolo XVIII*, svelate tutte le ipocrisie e false ostentazioni di umanità, dimostra il Roberti in che consista essa veracemente, ed a provare come disgiunta dalla carità cristiana sia difficile il trovare vera umanità, si fa a percorrere la storia degli an-

tichi popoli non rischiarati dalla religione del vangelo, e gli mostra per mille capi inumanissimi. Poi si fa a mostrare come la vantata umanità del secolo XVIII venisse meno verso i contadini e verso i carcerati, delle quali due classi di persone perora la causa con grande filantropia, ed invoca che sia d' alquanto alleviata la dura condizione de' primi, e che sieno dati savj provvedimenti per la sanità de' secondi. Quanto alla sorte de' primi, che sono la più necessaria e benemerita classe de' cittadini, il secolo XVIII lasciò in Italia tutto l' onore di una riforma a questo giovane secolo, nel quale viviamo. E sarebbe omai tempo di dar mano vigorosa a questa giusta e pietosa opera, cominciando dall' aumentare il prezzo delle giornate di lavoro, il quale prezzo in assai parti della nostra penisola è tuttavia quello stesso che fu posto allora che le derrate di consumo avevano assai minor valore di quello che adesso hanno, e per conseguente il danaro un valore assai più grande. Quanto è poi a' carcerati, la Inghilterra e la Francia ne fecero, non ha guari, degno argomento alle sollecitudini nazionali; e noi Italiani saremo noi meno solleciti nell' imitare questi umani esempi di quello che siamo stati nella imitazione di fogge di vestire, di cavalcare, di vettureggiare ora indifferenti, ora ridicole, ora anche crudeli? Ma già i buoni libri di stranieri filantropi, per entro a' quali stanno descritti quegli utili riordinamenti, sono nelle nostre mani, e ogni

riformazione suol cominciare da' libri, i cui semi fruttano sovente utilità a quello stesso immenso volgo d'ignoranti, che prima li derise, come ripieni di vane speculazioni.

L'amore della patria, che ci deviò un istante dal nostro buon Roberti, ci riconduce a lui per accennare un suo trattato postumo intitolato appunto: *Dell'amore verso la patria.* Che se questa prima virtù del buon cittadino appare in tutto il suo ardore nelle senili pagine di questo scritto, a cui egli consecrò gli ultimi momenti del viver suo, abbiamo veduto ne' cenni biografici, che la pratica non fu in lui meno splendida della teorica, e, mentre a sue spese innalzavasi in Bassano un arco marmoreo destinato ad onorare e perpetuare la memoria dell' illustre meccanico suo concittadino il Ferracina, egli già grave d'età, nel segreto del suo gabinetto, ergeva quest'altro monumento all' amore della patria. Così i fatti avvaloravano le parole, e sottraevano il nome di lui a' sospetti e alle censure, di cui egli stesso, certamente con esagerazione, aveva fatto scopo la *umanità del secolo XVIII.*

Furono questi sensi caldi di carità verso gli uomini, che gli fecero trattare subbietti spesso filantropici. E, mentre in Parigi la società sussidiaria chiamata *degli amici dei Negri* (1), tuonava la causa di quegl' infelici

(1) Erano gli *amici* Mirabeau, Grégoire, Condorcet, La Rochefaucauld, e la Fayette.

assai peggio trattati che i bruti non sono, e ad essi non pure colle parole, ma coll' opera giovava, l' A. era de' primi a levare in Italia la voce in pro di quegli sventurati. E la sua *Lettera di un ufficiale portoghese ad un mercadante inglese sopra il trattamento de' Negri* ne trae lagrime dagli occhi colla dipintura delle atrocità disumane, con cui venivano trattati que' miseri. Vergogna, che sarebbe oggidì interamente cancellata, se l' avarizia non si frapponesse alla esecuzione delle leggi, e delle convenzioni politiche.

Accenniamo ora i due *Discorsi accademici intorno alle fasce dei bambini.* L' A. presuppone due accademici svizzeri, l' uno de' quali combatte l' uso di fasciare i bambini, e l' altro lo difende. Imitando lievemente lo scetticismo che Bayle recò in quistioni di maggior momento, tratta il pro e contra di questa, e lascia perplessi i leggitori a qual sentenza appigliarsi; ma sembra insinuare che, ove le fasciature non fossero troppo strette, e purchè sovente ne fossero liberati i fanciulli, non sarebbero da proscriversi, sincretismo che a nulla riesce. Havvi così in questo, siccome negli altri scritti dell' A. certa gracilità, certo sfiorare gli argomenti, che a paragone della severità, che oggidì si esige, massime ne' trattati filosofici, pare superficialità.

Le più delle opere dell' A. sono di tema sacro; e in quelle altresì dove si propose altro tema, egli fu usato trattarlo più con ascetica e teologica mente, che con filosofica. Ogni

novità lo adombrava, e più se procedeva vestita del manto filosofico; però che l' A. professava, come abbiamo veduto, non pure alcuni filosofi, e l' abuso della filosofia, ma i filosofi quanti sono, e tutta la filosofia essere nimica del cristianesimo: opinione estrema, e pericolosa per un apologista della religione.

Non darà quindi maraviglia l' udire un fervido voto, che egli faceva sul principio del trattato *Del leggere libri di divertimento*, che ci piace di riferire per la edificazione dei leggitori. » Oh Dio! talvolta se non desidero l' antica ignoranza quando appena si sapeva leggere un codice, desidero almeno l' antica difficoltà quando con pena si doveva trascrivere ogni codice !!! » Ed è veramente doloroso, che una sì fatta difficoltà non si trovi più oggi, se non che nel leggere libri simili a quelli dell' A.

Questo trattato *Del leggere libri di divertimento* è preceduto da altro *Del leggere libri di metafisica*. In una lunga prefazione a questi due trattati l' A. confuta un libro intitolato: *De la Prédication*, ch' egli presupponeva essere di Voltaire, e che poi scoprì esser lavoro dell' ab. Coyer. Nel libro *De la Prédication* s' intendeva mostrare la inutilità di essa, e l' A. si adopera in vece a mostrarne la utilità. Ma in altro opuscolo (1) l' A. porta opinione,

---

(1) *Lettera ad un illustre prelato sopra il predicare contro agli spiriti forti*. Bassano, pel Remondini, tom. IV, fac. 51.

che questa utilità non si estenda al predicare contro agli spiriti forti, e adduce buone ragioni della inutilità ed anche del pericolo rispetto al popolo di predicare contro agl' increduli.

Il Roberti ha sempre la lancia in resta contro alla filosofia, ci sia lecito di ripeterlo, perchè egli stesso non fa che ripetere le sue aggressioni contro di essa in molti volumi, ed esce a combatterla a viso aperto anche nella *Probità naturale*, trattato in due libri ch' ei pubblicò del 1784 (1). Vi ha in quest' opera certa divisione compassata, che ricorda troppo quella delle prediche ne' tempi semi-barbari. L' oratoria rimane inceppata, e la filosofia pare stiracchiata da un simile abuso. Nella I. parte si propongono sei casi, ne' quali l' A. dubita che senza religione si possa seguire la onestà. Nella II. parte si esaminano sei presidj, dai quali può essere riconfortata *la probità naturale.* Nella III. l' A. deduce sei conseguenze del non voler ricorrere alla religione e del contentarsi della *naturale probità.* — Il tomo VI della edizione collettiva delle opere del Roberti contiene quattro opuscoli intorno al lusso. 1. *Discorso cristiano contro al lusso*: 2. *Dialogo filosofico intorno al lusso*: 3. *Elogio dell' economia regolatrice del lusso*: 4. *Lettera cri-*

---

(1) Ristampato nella ediz. comp. T. VII, Bassano, pel Remondini, 1797.

tica sulla qualità del lusso presente in Italia. Scorgesi da questi scritti, che l' A. non aveva lusso di scienza economica. Fra questi discorsi leggesi, non senza alcun diletto, quello che ha titolo di *Dialogo filosofico*; il quale segue in una bottega di librajo. Gl' interlocutori sono un provetto marchese cavaliere di santo Stefano, collegato con un vecchio parroco a combattere un giovane viaggiatore, che è l' apologista del lusso. Ben è da credersi, che questo interlocutore, sebbene dipinto come leggiadro, spiritoso e modesto ad un tempo, ed istrutto singolarmente da' colloquj che aveva tenuto co' primi filosofi di que' tempi da lui visitati ne' suoi viaggi, era, più che ad altro, destinato a porgere occasione al cav. di santo Stefano di spacciare tutta la sua erudizione profana, e al vecchio parroco di mostrare tutta la sua sacra. Finito il dialogo, il giovane ufficiale, rimane convinto, com' era debito, dalle ragioni e dal sapere degli avversarj; il primo de' quali, per far più efficace la convinzione, lo conduce seco a pranzo, promettendo, assai gentilmente in vero, al giovane apologista del lusso un desco apprestato da cuoco piemontese, e una buona bottiglia di vino del capo. Il dialogo è tutto rimbiondito di leggiadrie, intessuto con garbo e con la più fina urbanità. La materia vi è trattata meno con rigore dialettico che con modo accademico, conveniente a dialogo appiccatosi impensatamente in bottega di librajo tra persone che non si conoscevano in prima.

Le ragioni espongonsi quinci e quindi, non senza predilezione per la tesi, che si voleva trionfante. La quistione si risolve col biasimo dell' eccesso del lusso, che vale quanto nulla decidere, perchè il lusso e il suo eccesso non sono una stessa cosa.

Nella *Lettera critica sulla qualità del lusso presente in Italia* riprende l' A. a buon dritto il prodigalizzare che si fa del danaro in una quantità di piccole mollezze atte soltanto a snervare non meno gli animi de' corpi, e mostra quanto migliore fosse il robusto lusso dei secoli di mezzo, riposto in gran parte nella costruzione di magnifici palagi, che davano splendore alle città, e in fondazioni di pubblici luoghi di beneficenza. Oltre di che, questo minuto lusso impoverisce l' Italia, mentre quello alimentava le arti, a cui l' Italia va debitrice di tanta parte della sua gloria.

In pro di tali arti parlò ancora il Roberti in una *Orazione, detta nell'istituto delle scienze di Bologna, per la solenne distribuzione de' premj, il dì 23 di giugno dell' anno 1758, agli studiosi di pittura, scultura e architettura dell' accademia Clementina.* In questa orazione abbastanza eloquente si fa l' A. a provare, l' Italia dover essere sollecita di prevalere nelle arti del fabbricare, del dipingere, dello scolpire, perchè questo è ornamento veracemente suo, con che, dopo il rinascimento delle arti, seppe risplendere fra le nazioni; e perchè questo nella presente infelice età rimase quasi unico vanto alla meschina, onde

farsi singolare dalle altre genti. Tale orazione piacque sì fattamente in Bologna, ove uomini assai dotti viveano di que' dì, che, occorsa fuori dell' uso una solennità fra gli artisti, fu improvvisamente invitato il Roberti a recitarla di nuovo nel 1763, un lustro dopo la sua prima recitazione. Molti erano, siccome abbiam detto, gli apprezzatori di quella sua fucata eleganza, i quali si lasciavano abbacinare da un luccicore, che non veniva dall' oro, ma era » Il luccico, che lascian le limaccie ». Per servire a costoro, fu impresso, dopo la morte del Roberti, un *Saggio di lettere famigliari* scritte da lui, ma sono grette e povere di cose e d'importare; e solo ci fu dato di scorgere per esse l'eccellente cuore, e la officiosità che egli aveva verso gli amici. Ma non sappiamo quanto fosse officioso verso di lui il nipote suo conte Tiberio, pubblicando nella edizione completa delle opere dello zio due volumi, che contengono *XXXVI Lezioni sacre*, dettate trent' anni prima, allorchè il Roberti era lettore di Scrittura nel Collegio di santa Lucia, e che se non acconsentì mai di pubblicare colle stampe, ne avea buona ragione. E noi pure l' abbiamo di passare sotto silenzio e il *Comentariolo latino intorno alla vita del P. Iacopo Bassano*, e le *prosette*, ch' egli faceva recitare a' collegiali di Parma, e che si sono razzolate fra le sue opere, e la *Lettera sopra l' uso della fisica nella poesia*, e la *Lettera di un Bambino di sedici mesi colle annotazioni di un filosofo*, e quel-

la *di un exgesuita vecchio ad un exgesuita giovane*, e quelle altre *sopra il canto de' pesci*; *sopra i fiori*; *sul prendere, come dicono, l'aria e il sole*; e *alcuni panegirici, elogi ed orazioni encomiastiche*, e il *Ragionamento sopra la divozione del sacro cuore di Gesù*, e la *Orazione recitata per la celebrazione fatta dalle Salesiane dell'anno secolare della loro fondazione*, e un' *Esortazione alle stesse Salesiane*, e *II Ragionamenti per vestizione di cappuccine*, e un' *Istruzione sopra il parlatorio delle monache*, e un *Trattatello sopra le virtù piccole*; e tant' altre piccolissime opere di piccolissimo titolo, intorno alle quali passiamo all' ordine del giorno, o per usare frase, che non faccia arricciare il naso a' pedanti, pronunciamo sopra di esse la formola usata da' consoli Romani, allorchè ponean fine alle lunghe sessioni del Senato, e lo accommiatavano: *patres conscripti, non est quod vos teneat.*

Sua indole.

Il cuore di Giambatista Roberti fu eccellente, e candidi furono i suoi costumi. Ciò è manifesto non solo dalla vita di lui, che con rapidi cenni abbiamo scritta, ma ben anche da' sensi sparsi largamente nelle sue opere, de' quali alcuni soli abbiamo notati nell' esame di quelle, e in assai maggior copia potremmo qui riferirli, se lo credessimo necessario. Ma preferiamo di considerare, che, se

alcune parole vennero dettate da lui, le quali pajono soverchiamente austere ed illiberali, il suo cuore le smentiva. Tali sono ad esempio le seguenti: » Un trafficante veste e mangia e si diverte come un cavaliere! Ne' giorni che si chiude il fondaco e s' intromette il lavoro, si vuol la gita in campagna, il pranzo o la merenda di compagnia, il passeggio, il giuoco, la commedia! » le quali parole furono certamente suggerite da una opinione erronea intorno alla diversità dell' agiatezza fra le varie classi della società. L' A. sembra pretendere, che questa disparità, già pur troppo grande, lo sia ancor più. Sembra disapprovare i menomi conforti delle classi inferiori. Ma che vi ha egli veramente da biasimarsi in ciò ch' egli accenna farsi dai mercadanti? Perchè anzi non giubilò il suo cuore nel ravvisare questa gentilezza, questa umanità del secolo, nel poter vedere una volta anche i meno fortunati fra' cittadini goder pure qualche diletto? Forse non è egli mercato a prezzo di fatiche e di sudori della intera settimana quel poco trastullo della domenica? Non è ella una gloria della nazione il poter additare al forestiero, che niuno vi langue nella miseria, che un certo agio è diffuso per tutte le classi de' cittadini? Non è egli questo a un di presso il voto umanissimo di Enrico IV avverato? Perchè adunque l' A. se ne affligge? Non sarà qui forse discaro a' leggitori il vedere quali differenti sensi destasse in Lady Morgan l' aspetto delle

festive innocenti ricreazioni delle famiglie degli artigiani in Parigi. Il riavvicinare le opposte opinioni degli uomini intorno ad una stessa cosa è sempre fonte di diletto e d'istruzione. Riferiamo pertanto l'affettuoso quadro, che la inglese viaggiatrice fece della domenica di un artigiano in Parigi.

» On peut voir le dimanche presque la totalité de la bourgeoisie de Paris répandue sur les boulevards, dans les Champs-Élysées, ou dans les jardins des Tuilleries et du Luxembourg, et jamais les yeux ne peuvent s'arrêter sur un spectacle plus agréable. Une foule immense, bien vêtue, ayant un air de santé et de propreté, divisée par groupes de famille, se livrant à d'innocens amusemens, ne s'écartant jamais des règles de la tempérance, cherchant des plaisirs salubres, fidèles à observer exactement toutes les lois de la décence et du decorum . . . .
Ces groupes de famille, composés souvent de trois générations, se rendent au jardin des Tuilleries, pour voir jouer les eaux et pour amuser les enfans en leur montrant les poissons dorés et argentés, dont les bancs nombreux brillent et se jouent sur la surface de l'eau des bassins. C'est un grand plaisir pour ces enfans qu'on leur permette de partager *avec les petites bêtes* les gâteaux de Nantes qu'ils ont achetés à la belle Madeleine, à la porte du jardin. Ils passent la matinée à sauter dans ce séjour agréable et dans les Champs-Élysées qui en sont voisins, jusqu'à l'heure

du dîner. Alors la petite troupe entre chez un des restaurateurs, dont les salons sont embaumés par les orangers des Tuilleries, qui fleurissent presque sous leurs fenêtres . . Chacun choisit un plat, la bonne aussi bien que les autres, et c'est à la pluralité des voix qu'on décide du vin qu'on boira. Le dessert et le café terminent le dîner, aprés quoi l'on reprend les chapeaux et les schalls, et l'on retourne gaiement vers les Champs-Élysées. Là on régale les enfans du *jeu de bague;* le *petit bon-homme* monte sur le cheval de bois avec l'air de dignité d'un écuyer, etc. (1).

ARTICOLO QUARTO

Gian Rinaldo Carli

Sua vita.

Nacque dal conte Rinaldo di nobile ed antica famiglia, e da Cecilia Imberti in Capo d' Istria, il dì 11 aprile dell' anno 1720. Fece in patria i suoi primi studi, e in età di dodici anni compose una specie di dramma, di cui ricordavasi ancor con piacere nella sua vecchiaja. A Flambro nel Friuli studiò

---

(1) *La France par Lady Morgan*. Paris et Londres, 1817, pag. 116-118.

sotto l'ab. Bini la fisica e gli elementi delle scienze esatte. Colà si manifestò il suo amore pe' monumenti del medio evo. Coltivava collo stesso ardore le belle lettere, le lingue dotte, le metematiche, e la fisica; e a 18 anni aveva già pubblicate alcune operette, che mostravano i suoi progressi in questi studi. Nell' età di 20 anni ammesso nell' antichissima accademia padovana de' Ricovrati, entrò in discussioni letterarie col Muratori e col Fontanini in proposito del libro *delle Masnade*. Per queste, e per altre opere stampate quasi contemporaneamente fattosi celebre, il Senato di Venezia, che restaurava allora la sua marina, pose nell' università di Padova una cattedra di astronomia e di nautica, e l' affidò all' A., il quale aveva soltanto 24 anni. Avendo assunto il Carli questo carico, inventò un modello da nave per migliorarne la forma, il quale fu approvato dal Senato, e fu regola d' allora in poi nelle costruzioni, che si facevano nell' arsenale. La scuola pratica, che era in questo, fu sottóposta al professore della università, il quale divenuto il moderatore degli alunni die' nuove istruzioni, onde la veneta marina ebbe incremento. La sua prolusione e una dissertazione sulla declinazione dell' ago magnetico ad uso della navigazione furono scritte in que' tempi e piacquero così che alcuni dotti le copiavano, perchè egli non volle pubblicarle.

Nell' anno 1744 eletto presidente dell' accademia de' *Ricovrati*, vi stabilì più frequenti

le adunanze, e vi riformò l'amministrazione delle entrate.

Nel 1747 il Carli menò moglie, la quale gli morì due anni dopo con infinito suo dolore. La educazione di un figliuolo, e l'amministrazione di un' immensa fortuna, che da essa ereditò, lo costrinsero, dopo averne sostenuto il carico con grand' onore per sette anni, a rinunziare alla cattedra. Tornò a rivedere la patria, e, tolto seco il grande naturalista Vitaliano Donati, percorse con lui l'Istria, e ne cercò le antichità, singolarmente di Pola. Le reliquie delle fabbriche e de' monumenti, onde la romana grandezza decorava la residenza delle spedizioni marittime pel mare inferiore, gli suscitarono in mente dotte investigazioni, e furono cagione di qualche scoperta.

Si vide ben presto venire in luce qualche frutto di questi studi, ma il maggiore apparve nella sua grand' opera delle *Antichità Italiche*, che egli maturò per tutta la sua vita, e nella quale si parla principalmente dell'Istria antica.

Ma la più vasta ed importante opera dell'A., quella intorno alle monete, alla quale egli attendeva indefessamente, esigeva da lui, oltre una corrispondenza di lettere estesissima, e sperienze dilicate e dispendiose, frequenti viaggi ora a Torino, ora a Milano, ora in Toscana per la inspezione di gabinetti numismatici, diplomi, ecc. Quantunque egli andasse pubblicando a brevi intervalli disserta-

zioni d' argomento disparatissimo, e fosse in continuo giro per le sue ricerche monetarie, compì questa grand' opera in nove anni. Vedremo a suo luogo l'applauso che ottenne in Italia. Ma la morte del padre lo richiamò in patria. Tornato quindi in Toscana a compiervi l' edizione dell'opera sulle monete, abbandonò di nuovo quel bel paese, che fu pure illustrato da lui, per venire a Venezia. Quivi trovò proveniente dalla successione della moglie un grande stabilimento di commercio, e di manufattura di lana, fiorentissimo un tempo, ma allora decaduto. Pensò far cosa utile alla patria e alla fortuna del figliuolo, trasportando questa fabbrica a capo d' Istria. Fu, come in tutte l' altre, anche in questa impresa così operoso, che in meno di due anni tutte le fabbriche erano compiute, e già la provincia si accorgeva della utilità, che tali fondazioni recano seco, e diffondono intorno ad esse. Ma il traripamento di un fiume, un orrendo uragano, che distrusse i principali edificj, una lite ruinosa sopravvenuta al Carli, e una razza d' uomini immorale ed infestissima all' Italia, i gabellieri, tutte queste cagioni unite misero a soqquadro quella fabbrica. A tali sciagure se ne aggiunse una maggiore, e fu una grave malattia, che fece temere pei giorni dell' A.

La fortuna si placò finalmente verso il Carli, e avendo la corte di Vienna fondato in Milano il Consiglio supremo di Commercio e d' economia pubblica, e quello degli studi,

elesse l'A. a presidente dell' uno e dell' altro. Furono uditi in tal materia i suoi consigli. Fu segretamente chiamato a Vienna nell' anno 1765, onde porli ad effetto col consenso del grande ministro Kaunitz. Onorato dalla corte e dai dotti di quella nazione, tornò a Milano, ove tutto si die' alle cure de' suoi nuovi carichi. Dell' anno 1769 venuto Giuseppe II. a Milano, il Carli ebbe opportunità di far risplendere il sapere e lo zelo suo.

L' imperadore assistè a tredici sessioni del consiglio di commercio, nelle quali i partiti messi dal presidente furono adottati. Allora quel principe filosofo gli die' novella prova della stima, che faceva di lui, aumentandogli l' onorario, e conferendogli il titolo di Consigliere privato di Stato. Il primo e miglior consiglio ch' egli desse all' imperadore fu di sopprimere un tribunal religioso, troppo odioso a' filosofi, dice il Bossi nell' elogio storico, e funesto a tutti, aggiugniamo noi. E quel consiglio fu seguito; e la Lombardia ebbe debito al Carli di essere liberata dalla Inquisizione; il che onora altresì la memoria di Giuseppe II, perchè il principe, che abolisce volontario la inquisizione, dà prova di non mirare al despotismo, del quale fu sempre strumento quel tribunale. Nel 1771 fu creato in Milano un nuovo Consiglio di finanze per sottrarre il danaro pubblico alle rapine dei fermieri, nel che ebbe tanta parte Pietro Verri, come vedremo al suo articolo. Anche di questo consiglio fu conferita la presidenza all' A.

con diploma onorificentissimo. Ma il Carli tanto usava del tempo, che il consiglio supremo degli studi otteneva da lui quelle cure, che da uomo assoluto da ogni altra non avrebbe potuto. Pose nuovo ordine agli studi degli ingegneri, e nuovo ne meditava ai letterarj. Se a tante fatiche pubbliche e di stato si aggiungano gli studi filosofici ed eruditi, a' quali attendeva incessantemente, come le molte e gravi opere, che siamo in procinto di esaminare, ne fanno fede, non darà maraviglia, che l' A. soccombesse a tanta mole di cose, da cui logorata la sua salute andava prostrandosi. Una colica epatica lo assalse: ebbe gran pena a guarirne, ma, guarito, le sue forze erano scemate, e la malattia gli lasciò il germe delle infermità, che doveano condurlo nel sepolcro. Però ottenne di essere dimesso dalla presidenza del consiglio di commercio, conservandone gli stipendj, che ammontavano a 20,000 lire; ma un anno dopo gli furono decimati di due terzi. Liberato da queste cure, egli s' immerse nella composizione delle *Antichità Italiche*, e la pubblicazione di questa grande opera sollevò il suo nome fra gli antiquarj a quello stesso onore, in che lo aveva posto fra gli scrittori di economia pubblica l' opera delle *Monete*. La fama che allora si sparse per tutta Italia del Carli indusse il nuovo imperadore Leopoldo II, richiestone dall' egregio principe di Kaunitz, a restituire all' emerito presidente la intera pensione, che gli procacciò una vecchiezza agiata. Le sue

infermità andavano crescendo. Negli anni 1792 e 1794 prese le acque; ma il sollievo ne fu passeggero. Dopo varie recidive, morì il 22 febbrajo dell'anno 1795, e dell'età sua settantesimo nono. Fu alto e ben fatto della persona, robusto, di bell'aspetto e maestoso. Ebbe occhi vivaci e guardatura piacevole. Si può dire di lui, come di quell'antico: non essere mai stato veduto ozioso. Per la sua grande erudizione, e pel lungo arringo percorso nelle lettere fino agli estremi suoi giorni, ebbe da parecchi scrittori i titoli di Varrone e di Nestore della letteratura italiana.

Sue opere.

Quando noi consideriamo dall'uno de' canti la immensa turba degli sfaccendati sterili di ogni buona opera, e fecondi solo d'inani parole e di maledizioni, infastiditi da questo brutto spettacolo, torciamo lo sguardo e lo confortiamo nella contemplazione di quelle menti d'igneo vigore sparse raramente sopra la terra, le quali coll'alto ed immenso operare risarciscono la civil comunanza della scioperataggine di que' primi. Una di tali menti di celeste origine fu certo quella di Gian-Rinaldo Carli. Già abbiam veduto quant'egli fosse operoso nelle domestiche faccende e nelle pubbliche cure; vedremo ora come non fosse meno nell'aringo letterario.

Ventiquattro volumi di opere pubblicate e dieci d'inedite attestano quanto affermiamo.

Noi, paghi di accennare le minori, esaminèremo soltanto le più importanti. L' A. aveva appena 24 anni, e il suo nome già era illustre fra i dotti.

Le *Ricerche intorno alle monete aquilejesi*, e alle *antichità di Capo d' Istria*, quelle intorno al *Teatro tragico antico e moderno*, qualche opuscolo di fisica, *l' Ifigenia in Tauride* (1), la sua traduzione della *Teogonia* colle erudite e filosofiche dissertazioni che la precedono furono opere giovanili. Appartiene pure a quella età il libro *Della spedizione degli Argonauti* (2). Quanto alla denominazione dell' *Argonave* l' A., esaminate le opinioni varie, si attiene alla più probabile per l' etimologia greca, e per l' autorità degli scrittori di quella nazione. Trattasi nella I parte della spedizione degli Argonauti in Colco; avventura di greci eroi che molto somiglia alle cavalleresche di tempi da noi meno lontani, e l' A. si affrettò a pubblicarla sola per non essere prevenuto dall' ab. Banier, che scriveva intorno allo stesso argomento. Nel-

(1) Il Napoli-Signorelli dice „ ch' egli l' avviluppò d' inganni, amori ed avventure romanzesche „. *Storia critica de' teatri antichi e moderni*. Napoli, presso Vincenzo Orsino, 1813.

(2) È da avvertirsi, che nelle note a questo libro l' A. congniettura, che ad Atlante e agli Egizj noi andiamo debitori della invenzione e dell' uso della sfera, attribuita dagli eruditi ora a Chirone, ora a Museo, ora ad altri antichissimi eroi.

la II parte si esamina con buona critica il supposto viaggio degli Argonauti alla provincia dell' Istria; e l' A., non sentita o vinta la vanità patria, e confutate le opinioni opposte, ch' egli attribuisce a credulità, e a fantasia poetica, mostra non essere avvenuto giammai. Nella erudizione questa II parte uguaglia la prima, e nell' importanza la supera. Il dotto scrittore di un copiosissimo *Elogio storico del Carli*, il cav. Luigi Bossi, dopo avere dato una minuta analisi delle tre dissertazioni epistolari, che precedono la Teogonia tradotta dall' A., e dopo avere esaminato gli altri lavori da noi accennati, si sofferma a maravigliare come tante e sì svariate materie possano essere state degnamente trattate da uno scrittore nel breve e giovenil periodo compreso dai 20 ai 24 anni dell' età sua. Più stupirà chi badì come si trovi in quegli scritti la vivacità del giovane e non la leggerezza, il fuoco e non l' imprudenza, e sempre la modestia che onora il sapere e la dottrina. Già si vedea, prosegue il Bossi, la grandezza di quell' anima, e la capacità alle imprese più vaste e alle più belle virtù; e l' illimitata attività della sua intelligenza annunziava la facoltà di estendersi in un punto a molti oggetti (1). Ma un' opera il cui im-

(1) *Elog. stor. di G. R. Carli*, fac. 68-69. Così in proposito di quest' opera scriveva al Carli Apostolo Zeno. „ Piacemi assai, che ella fermi la penna

portare non fu certo ristretto all' Italia, che anzi fu tradotta in francese, in inglese, e in tedesco, furono le *Lettere americane*. In queste lettere l' A. intende a confutare *les Recherches philosophiques sur les Américains*, opera del Paw, combattuta in parte da altri, ma nella cui autorità troppo fondarono Raynal e Robertson. La mira dell' A. si estende altresì a sciorre questo grande problema storico: se gli americani abbiano avuto o diretta o indiretta comunicazione nell' età più remota, e prima della scoperta del ferro, della moneta e della scrittura col nostro continente. A tal fine il Carli divide le sue lettere, dirette all' amico e cugino marchese Gravisi (1), in due parti. Nella prima, guidato dalle più esatte relazioni de' viaggiatori, e degli uffi-

---

intorno alle antichità della sua nobil patria, e che ne purghi dalle falsità l' antico aspetto, e lo metta in miglior lume. Che sotto la mano le vada crescendo la materia e 'l soggetto io ne son persuaso, e sovviemmi di avergliene fatto il pronostico in uno de' nostri privati ragionamenti ". In altra lettera lo stesso Zeno, dopo molte lodi all' A, lo consiglia a premunirsi contro le grida di coloro, che portano opinioni sostenute da un' antica credulità, e non mai sottoposte ad esame. *Lettere di Ap. Zeno*. Let. 216, fac. 329, e Let. 217, fac. 330, vol. III. In Venezia, 1752, presso Pietro Valvasense.

(1) Questa corrispondenza è compresa fra gli anni 1777-1779.

ziali, che scoprirono e governarono in nome de' principi europei quelle contrade, e dalle storie, che di que' popoli furono da' più accreditati scrittori compilate, ei ci dipinge lo stato de' governi di quel continente da lungo tempo legalmente stabilito in civil comunanza. Appajono quindi chiaramente i costumi, le leggi, gli usi, la religione, le arti, e fin anco le scienze di que' popoli, che altri stimò essere un ammasso d' infelici mal fermi, incapaci di energia, per giustificare così le crudeltà contro di loro usate dalla prepotente ingordigia degli europei, che da snaturati assalsero il Messico ed il Perù, i due stati più estesi e potenti, che colà fiorissero a' dì dello scoprimento. Nella descrizione delle loro armi veggiamo una conformità colla vetusta armadura de' popoli asiatici, africani ed europei, e la argomentiamo altresì dalla loro arte militare. Dalla descrizione poi della città del Messico, antica metropoli di quel vasto impero, conosciamo pure come que' popoli aveano sperienza delle arti. Da' mercati e dalle fiere loro venghiamo in chiaro del grande commercio, che vi si faceva così interno, come co' popoli circonvicini. Fino le stesse arti belle, specialmente l' architettura, la pittura e la musica vi erano esercitate; perchè i palagi dell' imperadore e de' grandi erano così maravigliosi, giusta la relazione del Cortes a Carlo Quinto, da non potersi descrivere, superando in grandezza *i più cospicui della Spagna.*

Ritraendo dalla stessa relazione del Cortes, il Carli ne descrive la maestà de' templi, e specialmente de' principali del Messico e del Perù, entro i quali i sacerdoti tenevano collegio di educazione pe' nobili del regno, e mostra in tutto la sontuosità, e magnificenza di quelli. E poichè la costituzione è l' anima e il tutto di uno stato, e l' unica malleveria della sua prosperità e sicurezza, così può meglio di ogni altra cosa dimostrare il grado di civiltà e gentilezza, cui sono giunti i cittadini; però l' A. a lungo discorre della costituzione del Messico e del Perù. Nella costituzione del Messico trova il potere diviso tra il sommo sacerdote ed il sovrano, e in ciò scorge grave difetto, che i ministri della religione infermino le operazioni del re. Concorrono anche i grandi al sancimento delle leggi; ma il sistema politico degl' Incas del Perù (sistema singolare ed unico in tutto il globo; in cui il principe è il padre comune, i grandi sono protettori del popolo, e tutto il regno è una sola famiglia) è dal Carli lumeggiato assai, e sommamente commendato, siccome l' umanissimo, e di tutti il più atto a prevenire i delitti, e a tenere uniti con fraterni vincoli tutti quanti i sudditi; tanto è lontano l' A. dal riconoscere per selvaggi e per barbari que' popoli, e dal vedere in essi, come il Paw, tralignata la natura umana.

Nella parte seconda l' A. instituisce diligente confronto tra i costumi, gli usi, la religione, le arti e le cognizioni astronomiche

dei due continenti, e dimostra come negli antichissimi tempi debbano avere avuto comune il ceppo i Messicani cogli Egizj, ed i Peruviani co' Chinesi, per l' analogia delle loro istituzioni.

L' epoca, in cui ciò debb' essere avvenuto, viene dedotta dalle osservazioni fisiche ed astronomiche, dalle vetuste tradizioni e dagli stessi frammenti della storia. Con tali ajuti egli dimostra epoche importanti di cronologia, e rivoluzioni considerabili avvenute nel sistema fisico e planetario.

Dà la penna del Carli aspetto di dimostrazione all' esistenza dell' isola Atlantide, di cui descrive con esattissima carta il sito, supposto da Platone nel mezzo dell' Oceano Atlantico; e nelle punte degli scogli, e nell' isole tra l' Affrica e l' America ravvisa i sommi gioghi ancora emergenti delle montagne; dalla quale Atlantide, secondo l' A., provennero gli Egizj presso l' antico mondo, ed i Messicani nell' America; lo stesso fa per dimostrare l' antichissima comunicazione tra la China ed il Perù.

Ben è vero, che l' A. dà modestamente il titolo d' ipotesi, di poema, di romanzo a tali suoi argomenti, ma è tuttavia sì grande la forza delle combinazioni ch' egli trova, concatena ed unisce ad un sol punto, è tanto squisita la recondita erudizione, con cui le fiancheggia, che difficile è poi a chi attentamente medita le sue argomentazioni il dissentire dalla sua opinione.

Lo stile però vorrebbe essere più purgato, e più colto.

Le *Lettere americane* mostrano ad ogni faccia l'impronta della verità, che la critica più diligente è atta a desumere dalla storia; nè vogliamo separarci da quest' opera, senza notare che in essa l' A. ha dimostrato come sia erronea la opinione ingegnosamente sostenuta dal Bailly con tanto apparato di eloquenza e di erudizione, che l' antichissimo popolo degli Atlantidi sia stato l' inventore delle matematiche. Lo stesso creatore di questo sistema, il Bailly, parve averlo abbandonato quando poi scrisse il suo trattato: *Dell' astronomia indiana*.

Furono lodate le *Americane* dal messicano Clavigero nella *Storia antica del Messico*, e dal chiliano Molina nel *Saggio sulla storia naturale del Chilì*; ma la testimonianza più onorifica al Carli furono le parole scritte dal grande Beniamino Franklin allo stampatore Manini di Cremona, che ne aveva fatto una seconda edizione, curante l'ab. Isidoro Bianchi. » *Le Lettere Americane*, scrive il Franklin, sono una eccellente opera ripiena non meno di fino giudizio e di buon senso, che di varietà di cognizioni e di dottrina. Sono un' arguta difesa contro agli assalti di quel mal informato e maligno scrittore (Paw), che per certo non parla bene di nessuna persona, senza pentirsene sul momento e senza ritrattarsene in appresso».

Meno curioso e piacevole, ma più utile e vasto fu il tema che il Carli trattò nella

grand' opera. » *Delle monete e dell'instituzione delle zecche d' Italia* » (1).

Le antichità de' bassi tempi prima del secolo passato trovavansi nelle tenebre, e nella confusione. Il Du Cange (2), e il Muratori (3) colla buona critica le illustrarono, e ne sceverarono le mondiglie. Il Du Cange e il Banduri (4) ci avevano dato una numismatica delle monete dell' impero orientale. Il Boze e il Saint-Vincent pubblicarono le monete della Francia. Lo Schilter (5), l' Eineccio (6), il Gotwicense ne illustrarono di antiche della Germania. Ma l' Italia, sortita in eredità la parte più illustre dell' antichità, avanzò l' altre nazioni nel coltivarla; e si divisò da quelle anche nell' illustrare i tempi di mezzo.

Il Muratori recò molta luce nel fatto delle monete d' Italia, delle quali molte pubblicò nelle sue *Dissertazioni;* ma chi fe' prova erculea in questa materia fu l' A., il quale compiutamente la cercò nel suo trattato: *Delle monete e dell' instituzione delle zecche d' Italia.*

Questo compiuto trattato è opera classica e magistrale, in cui allo scopo politico ed

---

(1) Tomi VII. Milano, 1785, nell' imperiale monastero di s. Ambrogio maggiore.

(2) *Glossario.*

(3) *Dissertazione sopra le Antichità italiane.*

(4) *Numismata etc.*

(5) *Script. rerum Germ. etc.*

(6) *Antiq. Gosolar. etc.*

economico, al quale egli mirava, fece il Carli servire le più ample cognizioni storiche ed antiquarie.

Abbiamo trovato una grande somiglianza tra il modo di svolgere ed illustrare le cose del medio evo usato dall' A., e quello di Scipione Maffei. Due cose ammiriamo in questi scrittori. Una erudizione immensa che dà loro un pieno possesso della materia trattata, e una mente riposata, lucida e chiara, da cui si svolge la trattazione dell' argomento con ordine mirabile, in guisa che la erudizione viene sempre quando è mestieri del suo ajuto, ma non si frappone mai ad inciampare il progresso del ragionamento, nè ad oscurare il discorso e a stancare il lettore per essere o fuor di luogo o soverchia.

L' A. aveva già fino dal 1740 pubblicato una bella dissertazione intorno alle *monete Aquilejesi*, la quale fu inserita nella *Raccolta Calogeriana*. Da quel punto si propose di tutta illustrare la materia vastissima delle monete in un' opera proporzionata al grande argomento. In fatti del 1751 ne mandò fuori un saggio con questo titolo: *Dell' origine e del commercio delle monete, e dell' instituzione delle zecche d' Italia.*

La pubblicazione di questo saggio a sè rivolse gli animi de' più dotti antiquarj Italiani, e ciò che più monta valse a persuadere due o tre fra le prime città d' Italia a veder modo, onde riparare agli svelati e riconosciuti disordini della ragione monetaria.

Riconosciuta per tal modo dalla utilità di questo saggio quella dell' intero, che l' A. prometteva, i primi dotti di que' tempi si affrettarono a concorrere con sussidj di monete, di memorie e di consiglio alla perfezione di un tanto lavoro.

Chi ha posto mano in tal fatta di studi sa come l'avverare un solo punto di storia, la spiegazione di una sola moneta con leggenda o figura di conio non prima osservata, abbisogni assai tempo e molti libri vedere, ed altri ajuti. Or che dovette essere di una impresa, nella quale si trattava niente meno che di additare le qualità e i generi di tante monete coniate nelle principali città d'Italia, e di misurarne con aritmetica dimostrazione l' intrinseco valore? Questo fece l' A. e la sua opera cominciò a venire in luce nel 1754, e fu compiuta nel 1760.

Quella prima edizione fu in IV tomi in 4. Una seconda ne fu fatta in Milano del 1785, accresciuta di note e di correzioni dall' A. Il quale prendendo le mosse da Carlo Magno, e dalla rinnovazione dell' impero, giugne fino al secolo XVII, illustrando così il nome, il peso, il titolo e l' intrinseco d'infinite monete nazionali ed estere, ch' ebbero corso per sette secoli. Otto sono le dissertazioni, nelle quali è trattata tutta la materia, e vi si aggiugne una Appendice, che forma il VII volume.

Dissertazione 1. Dell' origine e del commercio della moneta, e dei disordini che ac-

caddero nelle arbitrarie alterazioni di essa. Diss. 2. Ricerche storiche intorno all' institutuzione delle zecche d' Italia dalla decadenza dell' impero sino al secolo XVII. Diss. 3. Dei varj generi di moneta coniata e posta in corso in molte zecche d'Italia, aggiuntovi l' intrinseco valore di essa sino al secolo XVII. Diss. 4. Delle varie monete forestiere e nazionali poste in commercio in Italia sino al secolo XVII. Diss. 5. Del commercio o sia rapporto delle antiche monete d' Italia fra sè stesse di tempo in tempo sino al secolo XVII. Diss. 6. Delle antiche, e moderne proporzioni de' metalli monetati in Italia, ove si dichiarano le antiche proporzioni fino a Carlo Magno, e da Carlo Magno sino al secolo XVII. Prima di passare alle proporzioni che le monete avevano a' suoi tempi in Italia, l' A. ha creduto necessario di far conoscere quelle che avevano in Europa, colle quali ha l' Italia strettissima relazione. Questo fece adunque, e, a far più evidente e comoda la illustrazione, aggiunse altrettante tavole, quante sono le nazioni di Europa, e in ciascuna di esse la lor ragione monetaria rappresentò. Mandata innanzi questa necessaria conoscenza della condizione, in che si ritrovavano le monete a que' dì in Europa, discende a parlare più distesamente delle proporzioni de' metalli monetati nelle principali città nostre.

Finalmente, per raccogliere un frutto proporzionato a tante osservazioni e dimostrazioni intorno alla proporzione fra le monete d' oro

e d'argento, istituisce un totale adeguato, e dimostra i termini della proporzione media italica, della proporzione media del resto dell'Europa, e, riunendo questi due adeguati in uno, si danno i termini della intera proporzione media europea. Da tali risultamenti appare la scarsezza, a cui si va di presente riducendo l'argento in Europa. Un sì fatto confronto tra la quantità specifica dell'argento e quella dell'oro è non pur utile, ma necessario a ben governare le zecche.

Finalmente in questa VI dissertazione, che è forse la più importante di tutta l'opera, si parla della proporzione della moneta erosa, e di rame in Italia, e della illegalità del valore, che comunemente si chiama legale. Diss. 7. Del valore e della proporzione de' metalli monetati colle derrate in Italia, prima della scoperta dell'Indie, col confronto del valore e della proporzione degli stessi metalli colle derrate a' tempi nostri. Diss. 8 ed ultima. Della giusta riduzione o ragguaglio delle antiche monete sino al secolo XVII con le correnti nelle principali città d'Italia; ove si ragiona intorno all'importante argomento delle restituzioni nel caso di minorazione di peso o di valore intrinseco nella moneta, per via di dimostrazione e di fatto. Piena di erudizione numismatica e legale è questa ultima dissertazione, ed è gran danno, che i principj di equità in essa contenuti sieno stati seguiti troppo di rado dai governi e da' principi, i quali sovente recaronsi a lode di fina

politica è di alta intelligenza della ragione di stato il far fallire i banchi. Di così fatta pece si tinse l' Italia, e più spesso la Francia, e piaccia alla provvidenza di Dio, che simili esempi non si rinnovino mai più in avvenire.

Tocchisi ora alcuna cosa dello stile dell' A. Quando abbiamo paragonato la maniera di dichiarare le antichità del medio evo usata dal Carli con quella di Scipione Maffei, non abbiamo inteso per certo di allargare questa somiglianza anche allo stile, che nello scrittor Veronese trovasi sempre puro, proprio, e non di rado elegante, laddove offende sovente contro queste virtù lo scrittore di Capo d' Istria. Nondimeno la dote più necessaria agli scrittori di cose scientifiche, vogliamo dir la chiarezza, allora soltanto vien meno all' A. che egli trascorre ne' labirinti di un lungo periodare. Vizioso è per esempio questo principio della dissertazione 8. » Imperciocchè, tuttochè sembri non potersi considerare la moneta, che in due soli punti di vista, cioè per l' essenza sua, in quanto è metallo, e per l' uso che d' essa si fa, in quanto serve all' acquisto di quelle cose che necessarie sono alla vita; e per conseguenza, non potersi dar altra quistione in tale caso che quella cioè, se si debba restituire o l' identità della moneta ricevuta, vale a dire la quantità del metallo che vi si conteneva, o l' uso e il valore di essa, per rispetto all' acquisto de' generi: non ostante essendosi da giurisperiti per loro industria talmente confusa que-

sta, per altro per sè tanto chiara materia, che non è così facile lo sradicare le inveterate prevenzioni in favore di gente, in mano di cui sta riposto il diritto universale delle nazioni; forza è, prima di discendere alle nostre dimostrazioni, far vedere nell' esame delle loro opinioni sin dove può condur gli uomini la per altro non istraordinaria opinione di credere di poter decidere di quelle cose, delle quali nè i principj nè i dati son conosciuti ». Ecco un altro periodo asmatico, con cui comincia la Diss. 2. della *Zecca di Ravenna sotto Odoacre.*

» Chiunque per alcun poco sulle vicende della romana potenza avrà fatto matura riflessione, osservando prima come da una ad altra forma di governo Roma sia facilmente passata; e come poi tali e tante barbare nazioni talmente in ogni lato del romano terreno abbiano penetrato, che sconvolto ogni ordine ed ogni costume, nuovo e tanto diverso aspetto prendesse ognuna delle province ai romani augusti soggette, che in poco spazio di tempo qual fumo il nome stesso, non che l' imperio de' romani, si dileguò; avrà certamente per prima e principale cagione di queste grandi metamorfosi considerato la vanità di Costantino, detto il grande, di allontanarsi dal centro dell' imperio per farsi autore della novella Roma, da lui chiamata Costantinopoli, dove trasferì la sua sede, e dove fu obbligato, per la somma distanza de' luoghi, nuovo sistema instituir di gover-

no con le quattro province pretoriane; e dove finalmente, mancato lui e nate le stragi nell'imperiale famiglia, restarono i due imperadori Costanzo e Costante, ne' quali la gran monarchia in due parti, cioè in orientale ed occidentale, si squarciò e si distinse ».

Quest' opera fu assai lodata. Il sig. Gioja nella sua grand' opera *Delle scienze economiche* la cita onorevolmente: e il sig. Gian-Batista Say dice, che Carli, prima di Smith, provò che la bilancia del commercio nulla insegnava e nulla provava (1).

L' A. di mezzo alle infinite investigazioni che doveva fare per la grande opera, che tante cose abbiamo pur veduto contenere, trovava ancor tempo da meditarne e scriverne delle altre. Così fu scritto il libro che ha per titolo: *L' uomo libero, ossia ragionamento sulla libertà naturale e civile dell' uomo*. L' opera (2) è divisa in tre parti: nella prima si tratta *della società naturale*, nella seconda *del governo naturale*, nella terza *del governo civile*. In tutte tre si esamina l' uomo, le sue naturali tendenze, e in che, e dentro quali confini stia la libertà,

(1) *Traité d'Economie politique*. T. I. *Disc. prélim.* pag. XXXI. Trois. édit. Paris, chez Deterville, M.DCCC.XVII.

(2) Nell' esaminarla noi ci gioveremo della seconda edizione corretta ed accresciuta; e impressa nell' imp. monistero di s. Ambrogio maggiore per Antonio Agnelli, 1779, in 12.

della quale si ragiona. Risalendo alla infanzia del mondo, finge l' A. un' isola disabitata. Due progenitori, seguendo l' istinto della natura, vi moltiplicano la razza umana. Esaminando le passioni che germogliano in questi uomini, l' A. determina i legami e i compensi, onde la natura si giova per istrignere tra gli uomini una società naturale. Il naturale affetto, la forza dell' imitazione, la coscienza del bene e del male, il costume, il rispetto al capo della famiglia sono sentimenti e leggi della società naturale.

Lo stabilimento della proprietà richiede il consenso universale; dunque la legge della propria conservazione viene rattemperata dall' obbligo di rispettare e difendere anche le proprietà degli altri, e di prestarsi reciproco ajuto; dunque *l' egoismo e il suicidio* sono contrarj alla natura medesima, e la libertà naturale posta è nelle leggi naturali ristrette sotto quelle di una società, dove la conservazione di ciascuno dipende dalla tranquillità e conservazione di tutti; dunque la libertà di Hobbes e di Rousseau *di far tutto sopra tutto* è un sogno, che avverar si potrebbe soltanto ove si potesse trovare un uomo diviso al tutto dalla specie umana; dunque sogni i contratti sociali, e le spontanee rinunzie di tutta o di parte di una libertà che è affatto immaginaria. Se dalla natura dell' uomo ebbe origine la società delle famiglie, da essa derivò pure quella del governo civile; nè, secondo l' A., fa d' uopo ricorrere

nello stato di guerra di Hobbes, nè al *Contratto sociale* di Rousseau, che sembra essere stato intendimento principale del Carli di confutare con questo suo libro; e per verità di quante confutazioni di quell' opera furono pubblicate, è questa la più filosofica. Alcuni lodarono l' *Uomo libero* allorchè venne in luce la prima volta; ma fu anche chi solidamente lo confutò, serbando tutta la moderazione (1), nè il nome dell' A., già molto reputato fra i dotti dell' età sua, potè destare nè le lodi nè le censure, però che l' *Uomo libero* fu pubblicato anonimo, e l'A. si tenne incognito per alcun tempo. Piacque al Carli tra la *società naturale* ed *il governo civile* di collocare il *governo naturale.* Questo governo, che è come anello di progressione dall' uno all' altro di quegli stati, dovette essere prima della invenzione del ferro, della scrittura, e della moneta, le quali scoperte recarono grande incremento al consorzio umano, e gli diedero unità, civiltà e forma di persona morale. » Nella società naturale » dice l' A. » essendo divise le proprietà di ciascheduna famiglia, non è difficile che nascesse una qualche querela ed offesa. L' intromettersi fra i contendenti, il restituire la pace alle famiglie e agl' individui, il tramandare le massime tramandate dal primo padre,

(1) *Esame critico di Giovanni Scola.* Padova, Comino, 1780, in 8.

il dar biasimo alle cattive azioni, ed elogio ed incitamento alle buone, sono le conseguenze di un' indole virtuosa, che dovea necessariamente riscuotere rispetto ed ammirazione dalla società tutta ». A questa opinione, che un uomo avesse saputo destare di sè negli altri, attribuisce il Carli la prima elezione di un padre comune, e destinato a provvedere ai bisogni di tutti, alla pace, alla tranquillità ed alla sicurezza di ciascheduno. — La quale opinione potrebbe per avventura sembrare ad altri problematica, e più verisimile forse il supporre, come altri ha fatto, che la superiorità delle forze fisiche e morali, e l' uso ora scaltro e ora violento di queste forze abbiano fatto i primi pastori de' popoli e rassodato nelle loro mani il bastone onde guidare la gregge. — A consolidare poi l'opinione dell' esistenza di questo *governo naturale*, che, secondo il Carli, fu l' anello tra la *società naturale* e il *governo civile*, si potrebbe addurre e l' autorità di Giambatista Vico, e la storia de' viaggi.

In fatti i governi che si trovarono nell' isola di s. Domingo nel mare atlantico, e in quella di Taiti, e nelle altre vicine isole del mar pacifico fecero chiara la possibilità della divisione di un territorio corrispondente alla divisione antica per famiglie, e come un capo provvegga alla sicurezza di tutti in pace, e in guerra impugni la spada e comandi e combatta e cada se fia d' uopo in battaglia. La Scrittura ci dà cognizione di siffatti governi nei

tempi patriarcali, e la storia profana nella età degli Argonauti e in quella di Troja.

L'A. non vuol chiamare *civile* il governo di que' re primitivi, perchè rappresenta paternità anzichè sovranità; e siffatta paternità costituiva in quella prima età del mondo un *governo naturale*, che mirava all'osservanza delle poche e semplici leggi fondate nella natura.

Nella II parte l'A. cerca filosoficamente e storicamente queste primitive leggi del governo naturale. Veduto come la natura persuase l'uomo a sottoporsi prima alle leggi di una comunanza domestica, poi a quelle di un governo naturale, discende a cercare nella III parte le basi di un governo *civile*, e queste pur trova nella natura dell'uomo. Le corporali e morali differenze, che natura pose fra gli uomini, li recarono a disuguaglianza di condizioni. La introduzione della moneta, moltiplicando gli agi della vita, fe' più disuguali i modi di acquistarli. Allora vi ebbero ricchi e poveri, e quelli che partecipavano alle due condizioni. I moti del cuore umano cessarono di essere unicamente rivolti alla natura; le sue affezioni di semplici e vere tralignarono in mille modi. Contaminossi il naturale senso di benevolenza, che dianzi aveva uniti gli uomini. Le leggi della natura e della ragione, la uguaglianza delle proprietà, i diritti e doveri semplici, la domestica educazione e la coscienza del bene e del male, che davano unità al pen-

sare, all' operare e al costume pubblico, furono scambiate colla simulazione, col raggiro, colla occulta moltiplicità de' fini. Apparvero sulla scena del mondo la vanità, l' ambizione, la cupidigia, l' avarizia, la invidia e tutto quel torrente di vizj, onde i ricchi ed i poveri si ruppero guerra eterna, quelli per vie più alzarsi ed opprimere, questi per livellarsi a' primi.

Questo istinto verso l' equilibrio, e la tendenza verso un centro comune, che è in politica, come in natura la legge di gravità comune a tutti i corpi, trasse gli uomini a stabilire una terza potenza che si equilibrasse alle forze di tutti. Però se gli uomini si sottrassero dall' anarchia, avvicinandosi ad un centro comune, vi furono guidati per mano dalla natura, e non da capricciosi patti. Dunque l' istinto di non sofferire il peso de' ricchi indusse la moltitudine a scuoterne il giogo, e ad equilibrarsi colla dipendenza da un terzo. Così, secondo il Carli, sorse la sovranità di un solo per mano della natura.

Il politico e morale equilibrio colla civil comunanza costituisce la monarchia ed è l'unico scopo del sovrano padre. La monarchia è dunque *potenza equipollente* alle forze di tutta la società, dispotismo è *potenza preponderante*, ed anarchia *potenza deficiente*. Tale è, secondo l'A., la vera e naturale relazione che in origine ebbe la sovranità colla civile società, e lo scopo a cui tender doveano fin da principio le sue mire. Per giugnere a tal fine,

furono necessarj mezzi, che l'A. enumera in alcuni capi della terza parte del suo libro, e che noi accenneremo soltanto sommariamente.

La formazione delle città, la divisione dei cittadini in classi, le leggi e discipline civili, la religione, le magistrature, la milizia, il tributo, le qualità del sovrano, che l'A. riduce a tre sommi capi: *autorità*, *giustizia* e *paternità*, delle quali la prima corrisponde al diritto politico, la seconda al diritto civile, la terza al diritto economico. Riduce l' A. i mezzi per assodare l' autorità del sovrano a tre precipuamente, al *timore*, all' *amore*, e all'*opinione*. Parla della formazione delle leggi e delle vie onde accertarne la esecuzione. Conchiude in fine con Cicerone, che la *libertà dell' uomo* in qualsiasi stato in altro non può consistere, che *nella osservanza delle leggi*; che la *città*, come disse Aristotele, è *opera della natura*. E poichè la società è conseguenza delle naturali tendenze degli uomini, non è da ricorrersi a patti primitivi tra di essi, nè a volontarj depositi di tutta o di porzione della loro libertà. Unico patto fu di dividersi le terre in proporzione delle famiglie, e da questo i reciproci diritti e doveri sono derivati. In questa guisa piacque all' A. di considerare la libertà dell' uomo e le origini de' governi. E se questo libro tiene sovente del romanzo, se i pubblicisti vi notarono contraddizioni, e cinquanta proposizioni, che mal reggevano all' esame della

filosofia (1), se a buoni raziocinj accoppiò l'A. qualche principio antifilosofico, se si fe' talvolta difensore di viziose forme di governo, ciò tutto derivò nel Carli dal timore, che principj opposti a quelli da lui sostenuti nell' *Uomo libero* non potessero turbare l'ordine politico e sociale.

Se non che dobbiamo guardare tali studj come quelli che erano accessorj pel N. A., e a' quali era tratto per una parte dalla tendenza verso queste ricerche pericolose, che a que' dì cominciava ad essere universale nelle menti dei filosofi, e dall'altra parte dal bisogno d' interrompere quelle vigilie più laboriose, a cui attendeva per istituto. A que' giorni appunto egli andava recando a fine la più meditata fra le sue opere, quella ch' egli cominciò quando visitò le antichità dell' Istria, e finì soltanto negli ultimi anni della sua vita, vogliamo dire le *Antichità italiche*. Fu questo un lavoro diretto singolarmente ad illustrare le antichità patrie. In fatti l' Istria antica occupa la maggior parte di quella dotta opera, la quale piena è di erudizione, ed ebbe tale spaccio, che non era passato un biennio dalla sua pubblicazione, quando, esaurita la prima edizione, convenne farne una seconda per satisfare alle ricerche non pur d' Italia, ma di Francia, di Germania e d' Inghilterra,

(1) *Esame critico di Giovanni Scola*. Padova Comino, in 8.vo 1780.

e questa seconda edizione fu emendata ed accresciuta dall' A. Gli antiquarj seguono a giovarsi tuttavia di quest'opera, e la veggiamo citata anche dal sig. Giuseppe Micali (1), ma la rigettano oggi in quanto si appartiene alle antichità etrusche; però che il Carli segue il falso sistema dell' antica scuola del Gori, del Passeri e di quegli altri. Troppo lungo sarebbe il riferire anche solo un sommario di questa grand'opera. Chi voglia, senza leggerla, formarne pure alcun concetto, ardua cosa sempre, e più in quest'opera dell' A., legga ciò che ne dice il cav. Luigi Bossi nell'*Elogio storico* (2), in cui nulla ci lasciò desiderare di quanto spetta alla vita, agli scritti, e all'indole morale dell'A. Il voler parlare di tutte quante le sue opere riuscirebbe troppo lungo pel nostro istituto, e già ne abbiamo varcato i confini. Ebbe il Carli un furore di scrivere d'ogni materia. Fu questa la cagione per cui se il concepimento de'suoi lavori è felice, la divisione ordinata, e la dottrina molta, la esecuzione desidera quasi sempre maggior diligenza. Non basta che la meta del tuo viaggio sia bella nè che il cammino sia diritto: se tu non lo spargi di fiori, riuscirà faticoso. La vaghezza dello stile e de' pensieri accessorj, che fanno il tessuto di un libro, sono ciò che ne conforta a

---

(1) *L' Italia avanti il dominio de' Romani*, T. I, fac. 70, 87, T. IV, fac. 221, e altrove.
(2) Fac. 206-221.

leggere. Guai agli scrittori che trascurano queste minute e successive impressioni, che essi possono fare nell'animo de' leggitori: rinunziano a ciò, a cui più aspira chi scrive, ad essere letti. Non vi ha punto di estetica nelle opere di Gian-Rinaldo Carli, nè a scusarlo varrebbe il dire, ch' egli fu un erudito. Winkelmann, e Visconti furono pure sommi antiquarj, e recarono ovunque il bello nella esecuzione delle loro opere.

Il dottissimo Bossi, dopo averci presentate in tutti gli aspetti quelle del Carli, allorchè volle darne un giudizio comparativo scrisse in questa sentenza: » Non tutte le di lui opere sono egualmente pregevoli, ma tutte hanno qualche pregio: alcune sono scritte con eleganza, e con gusto ricercato (noi non abbiamo ravvisato eleganza, nè gusto in veruna delle opere del Carli, forse per difetto nostro), come l'*Indole del teatro tragico* (1), le *Osservazioni sulla musica* (2), la *Difficoltà di ben tradurre*; altre sono un impasto della più squisita erudizione, come la *Teogonia di*

---

(1) Questo scritto combatte le unità, ed appartiene al *Romanticismo prima de' Romantici*.

(2) Vedi l'Art. *Tartini*. In quest' opera non v'ha nè scienza musica, nè critica fondata su'veri principj dell' arte, nè buon senso musicale; e la erudizione pescata da'libri oscura anzichè illustrare la materia. L'A., che non era dell'arte, non vede la ragione di nulla, dubita di tutto, e induce così

Esiodo, gli *Argonauti*, la *Geografia degli antichi*, il *Diritto Metropolitano*, le *Triremi*, le *Antichità italiche*, le *Americane*, le *Notizie di Vergerio*; altre ridondano di filosofici pensamenti, come l' *Uomo libero*, l' *Ineguaglianza* (1), gli *Elementi di morale*; altre presentano dei tratti felici di fantasia, come l' *Ifigenia*, e l'*Andropologia*; altre son piene di brio e di concetti, come la *Patria degli Italiani* (2), ed il *Saggio sulla Toscana*; altre di viste politiche, come il *Commercio de'grani*, i *Bilanci delle Nazioni*, il *Censimento di Milano*: e l' opera delle *Monete* è per tutti i titoli originale, classica, perfetta. » È solo, aggiugneremo noi, si desidera, che sia alquanto meglio scritta. Scrisse altresì dell' impiego del danàro, confutò la strana opinione dell'ab. Girolamo Tartarotti, che negava bensì la esistenza delle streghe, ma difendeva con acerba e ridicola credulità una scienza magica per mezzo di patti col diavolo. Difese Pietro Paolo Vergerio, vescovo di Capo d'Istria, condannato da papa Paolo III quale apostata ed eretico, e sperò che dopo

---

inestricabile confusione nella mente de' leggitori, e più ove parla de'greci, che dopo aver letto le sue lettere, tu ne sai meno che prima.

(1) In questo e nel precedente scritto talvolta i pensieri sono antifilosofici.

(2) Questo discorso fu inserito nel *Caffè*, e veramente è solido ad un tempo e grazioso.

due secoli scorsi dalla sua condanna qualche tentativo per la difesa della memoria di lui sarebbesi tollerato. Scrisse della geografia antica e delle tavole geografiche degli antichi; delle navi turrite, e delle triremi. Illustrò uno scarabeo appartenente ai *Sette a Tebe*, creduto etrusco, ed esistente nel museo del barone Hosch in Firenze: Cantò in tre canti l'Andropologia, ossia la Società e la Felicità. Commentò la Ifigenia di Euripide, e ne tradusse alcune scene. Dettò un nuovo metodo per le scuole pubbliche in Italia. Dissertò intorno alla memoria artificiale ed ai professori di essa. Confutò una dissertazione di m. Otto inserita nelle *Transazioni filosofiche* di Filadelfia (1) intorno alla scoperta dell'America. Annotò le *Meditazioni sull' economia politica* di Pietro Verri. Dimostrò la incertezza delle epoche intorno alla nascita e morte di G. Cristo. Entrò pur anche nella medicina, e scrisse della podagra, prescrivendovi un nuovo rimedio, che fu trovato utile da lui, e da ben molti, che a lui ne scrissero con attestazioni di gratitudine. E tanta fu la fortuna di questo rimedio, che in brevissimo tempo ben sette edizioni furono fatte della *Lettera sulla Podagra.* Ne parlarono con lode i giornali; Francesco Fontana la celebrò con un epigramma greco; laonde salito in superbia il Carli non temè d' impugnare

(1) Vol. I, fac. 265.

in una seconda lettera diretta al P. Soave la teorica di un grande sacerdote d' Esculapio il Brown, il quale, coerente al suo sistema, manteneva, che la podagra derivasse da debolezza, e dovesse trattarsi coll' oppio (1). Rassecurato dal successo, e invitatovi anche dal languido stato di sua salute, scrisse pure un altro opuscolo di medico argomento, col quale conchiuse il suo lungo ed onorato arringo di scrittore. Ciò fu una lettera intorno alla *elettricità animale*, e all' *apoplessia*, e la indirizzò all' ab. Amoretti di elettrica e raddomantica memoria. In essa il Carli affermò: » che ne' corpi nostri, e di gràn parte degli animali, regni un principio elettrico,

(1) L' A. stanco dell' inefficacia de' rimedj da più antichi tempi suggeriti e da lui sperimentati, meditò intorno alla cagione della podagra, e credette averla trovata nel deposito agli arti o ai piedi del sangue corrotto per la commistione della bile unita alla pituita. Per prevenire adunque questa mistura, trovò buono di raddolcire la bile e portarla negli intestini; e ricorse ad un rimedio atto altresì alla guarigione de' dolori epatici e mesenterici, a' quali andava soggetto: era questo una emulsione de' semi di lino nella dose di un quarto di oncia bolliti in acqua o in brodo senza sale. Con tal rimedio alternato di tempo in tempo con mezza dramma di china, come tonico, tenendo il corpo discretamente purgato, senza altro regime dietetico, giunse a liberarsi quasi interamente dalla podagra. Vedi *El. stor.* fac. 236-237.

come principale agente in tutte le fisiche operazioni, il quale in proporzione delle varie modificazioni e circostanze non solo interne, ma ancora atmosferiche, sia cagione di convulsioni, di spasimi, di affezioni morbose al cervello e fino dell'apoplessia.

Riavviciniamo, colla scorta del cav. Bossi (1), que'luoghi sparsi nelle opere del Carli, ne'quali questi tolse a vendicare all'Italia qualche onore o ignorato o combattuto.

Nell'*Indole del teatro tragico* mostrò come la ristorazione della tragedia, e di tutti gli spettacoli teatrali era dovuta all'Italia. Nella *Teogonia d'Esiodo* ridusse a memoria due traduzioni italiane di quel poeta trascurate dal Fabrizio. Nelle *Osservazioni sulla musica* vendicò a Padova la invenzione del clavicembalo pianoforte. Nella *Spedizione degli Argonauti* fe' ragione a Flavio Gioja intorno all'aver egli navigato il primo colla scorta della bussola. Nella *Geografia primitiva* al veneto Francesco Barocci, professore in Padova, ascrisse la gloria delle più esatte distinzioni di longitudini, latitudini, climi, paralleli e meridiani, che prima per difetto di esame venivano attribuite all'oltremontano Varenio. Nella *Dissertazione delle Triremi* sostenne, contro Deslandes, l'uso dell'alfabeto marino essere stato molto anteriore in Venezia di quel che fosse in Inghilterra. Nelle *America-*

(1) *Elog. stor.* fac. 224.

ne contese al Nollet la scoperta della cagione della fosforescenza del mare, già accennata da esso stesso e dal Vianelli. Nelle *Antichità italiche* mostrò la Italia madre e datrice delle lettere alla Francia. Nella *Lettera all' ab. Domenico Testa intorno alla scoperta dell' America* con valide ragioni rassodò all' Italia la gloria di quella grande scoperta, che da certo Otto si voleva involarle, attribuendola ad un Martino Behemo di Norimberga. Finalmente nei due *Discorsi della patria degl' Italiani*, e *delle scoperte del Rosa* appare irato a' concittadini. Rimprovera ad essi il torpore e la viltà, gli scuote da un letargo pericoloso e grida loro, che hanno una patria di diritto e che debbono promoverne la utilità e la gloria. » Amiamo il buono nazionale, » dice egli, » ovunque ritrovisi, promoviamo il bene, ed animiamolo ovunque si vegga o languente o sopito, e lungi dal risguardare coll' occhio dell' orgoglio e del disprezzo chiunque tenta di rischiarare le tenebre, che l' ignoranza, la barbarie, l' inerzia, l' educazione hanno sparso fra di noi, sia nostro principale proposito l' incoraggiarlo e premiarlo. Diventiamo finalmente italiani per non cessare d' essere uomini » (1). Vano sforzo ove tutto è corruzione!

---

(1) *Sulla patria degl' italiani*: Discorso inserito nel giornale intitolato *il Caffè*.

Sua indole (1).

Gian Rinaldo Carli fu modesto, benchè amante della lode; fu dolce ed umano, però scriveva ad un patrizio veneto: » che le sue nimicizie erano mortali, ma le amicizie immortali ed eterne »: rispettò i grandi, ma non gli adulò, fu esatto negli esercizj di religione, scrupoloso nell' adempimento de' suoi doveri, nel ministero incorruttibile, indefesso nella fatica, di facile accesso, pronto nelle provvidenze e ne' consigli e fedele nell' eseguirli; udiva la moltitudine de' concorrenti nelle private udienze e interveniva sempre alle pubbliche; fu giusto e liberale con tutti, e zelantissimo della regola nelle cose civili e domestiche, sebbene, in ordine a queste, assorto ora nella meditazione di studi sublimi, ora nella gravezza degli affari, ne trascurò sovente le particolarità, le quali soltanto, secondo il cav. Bossi, a' piccoli ingegni ed a' più poveri di spirito sembrano riservate,

---

(1) La stamperia *governiale* di Trieste, or fanno 24 anni, aveva con manifesto annunziato la pubblicazione delle opere postume di Gian Rinaldo Carli, con tutto il suo commercio epistolico, in 10 volumi in 8. Se quella stamperia avesse tenuto la promessa, non d' altronde avremmo attinto la descrizione della indole morale dell' A. che dalle sue lettere. Ora in difetto di queste, *l'Elogio storico* del ch. Bossi ci servirà di scorta.

sendo retaggio delle lettere non aver compagne le ricchezze, bensì la povertà e il disordine della fortuna, forse per timore ch'abbiano i sapienti di quella stoltezza, che patiscono le ricchezze (1).

Non ostante l'alto ingegno, la vastità del sapere e la facilità che avea somma di collegare le sue idee e le cognizioni, non ebbe a vile mai le altrui fatiche e fece ad esse ragione ne' suoi scritti; fu moderato nelle contese e sofferente; si abbassò co' piccoli, prestandosi alla capacità loro, e anzichè disprezzare alcuno che degno fosse di stima, l'accordò e la profuse talvolta a chi n'era men degno (2). Anche fra gli onori del ministero serbò la giovialità e la dimestichezza agli amici; la beneficenza, la sofferenza e la piacevolezza ne' comandi agl' inferiori, verso i quali non era amaro neppur ne' rimproveri; e al principe e alla corte la verità; e quando la condizione delle cose richiedeva una forte opposizione alle intenzioni ed ai voleri dei grandi, con vigoroso petto oppose i suoi pensamenti e i suoi sensi per la utilità del popolo, che è pur quella del principe.

Era compiacente, affettuoso, dilicato ed amabilissimo nel conversare. Era proclive alle amicizie, nelle quali fu tenero, fedele, costantissimo.

---

(1) *Stultitiam patiuntur opes.*
(2) *Elog. stor.* fac. 244.

Fra tante belle virtù, certo non andò immune da difetti, che di rado o non mai si scompagnano da' mortali. Alcuni ne abbiamo già accennati, ma il maggiore fu di aver trascurato lungamente un figliuolo e di averlo poco-amato. Il cav. Bossi confessa questa grave colpa, e adduce le ragioni, che possono attenuarla (1). Fu anche duro talvolta e tenace della propria opinione. De' titoli d' onore e delle distinzioni derivanti da' carichi che egli sostenne, fu geloso più che a filosofo non si concede. Alla gloria di riuscire scrivendo sommo in una facoltà antepose la vana manìa di tutte percorrerle colla veloce sua penna. A tali difetti il cav. Luigi Bossi contrappose le scuse, e questa sollecita cura nel purgare il suo autore da ogni nota era forse lodevole in lui, che di un amico appena spento scriveva l' elogio. Noi posteri nel silenzio degli affetti, di Gian Rinaldo Carli, che per fama solo ci è noto, abbiamo scritto la storia. E perchè non faremo candida confessione dei difetti di un uomo grande? Diamo questo conforto alla invidia, che gl' indaga avidamente, e con ciò plachisi, se pur si può, la eterna guerra che i mediocri muovono ai sommi.

---

(1) *Elog. stor.* fac. 251-252.

ARTICOLO QUINTO

Adeodato Turchi

Sua vita.

Nacque in Parma, il dì 4 agosto dell'anno 1724 da onesti genitori, che gl'imposero il nome di Carlo, mutato poi, entrando fra' cappuccini, in quello di Adeodato. Studiò alle scuole de' gesuiti, e fra' suoi maestri fu pure il P. Belgrado, noto pel suo libro di architettura militare. La svegliatezza dell'ingegno suo apparve fino da que' primi anni. Aveane soli diciassette quando vestì l'abito de' cappuccini. Compiuto il noviziato, fu scelto a lettore, e, mentre sostenne questo ufficio in Modena, si conciliò la stima de' dotti, onde quella città fu sempre feconda. Fu poi guardiano, definitore e provinciale del suo ordine; e il conto che si faceva delle sue prediche e l'affezione, che si conciliava coll'amenità e lepidezza de' suoi modi, rendevano più copiose le elemosine e ridondavano in utilità del convento.

Cresciuta la fama del Turchi nella predicazione, l'infante D. Filippo volle udirlo un avvento in corte; e così gli piacque, che, se morte immatura non lo impediva, voleva udirlo per una intera quadragesima.

Si allargò egli a predicare non pure in Parma, in Piacenza e in Modena; ma e

Genova e Bologna e Arezzo e Pisa e Lucca e Roma e Napoli l' udirono e gli fecero plauso. Altre città il chiedevano, fra le quali Milano, Palermo, Malta e Venezia. Ma un tal desiderio non potè esser pago, perchè il duca Ferdinando lo elesse a predicatore perpetuo di corte. Questo ministero durò sette anni, dopo i quali fu egli trascelto per educare i figliuoli del duca: al quale geloso ufficio adempì con sommo zelo.

Il duca Ferdinando, fatto sperimento del sapere e della prudenza del Turchi nell' arduo incarico di precettore de' suoi figliuoli, credette ch' ei potesse bastare anche a quello di vescovo, e lo promosse a tale dignità in Parma. Fu consecrato in Roma, il dì 21 settembre dell' anno 1788, e il dì 5 novembre dello stesso anno fece il solenne ingresso alla sua cattedrale, recitandovi la prima omelia. Fu essa ristampata in Livorno (1) colla giunta di *Riflessioni* e di una prefazione, nella quale si diceva: » che, appena il Turchi fu nominato alla sede vescovile di Parma, alcuni canonici di quel capitolo, aventi alla testa il vicario capitolare ..... ricorsero a Roma; e, per impedire che la sua elezione fosse confermata dal papa, lo accusarono di giansenismo: che il papa comunicò l' accusa al duca, il quale, mortificando gli accusatori, rese al Turchi la dovuta giustizia »: e si aggiugneva,

(1) Co' torchi del Lami.

che » appena il Turchi giunse in Roma per essere consecrato, gli fu messo ai fianchi il patriarca di Antiochia per estorcere da lui una ritrattazione e che finalmente fu estorta, ma che se ne ignorava il tenore ».

Il Turchi smentì pubblicamente queste accuse, argomentandosi di provare che erano mere calunnie (1). Certo è, che, nominato vescovo, fece istanza all'Infante, perchè gli impetrasse dal Pontefice di essere sottratto a quel carico (2). L'Infante non aderì alla preghiera. Però il Turchi assunse il governo della diocesi e lo cominciò col perdonare a' suoi nimici, che mal conoscevano il suo cuore. Risarcì la cancelleria e il palazzo: rifabbricò in parte il seminario, e ottenne dal principe, che ne fossero aumentati i poderi. Vi stabilì le cattedre di filosofia e di teologia, stipendiandone i professori colle entrate della mensa, le quali accrebbe, migliorando la negletta coltivazione de' campi. Compiè la visita della diocesi senza fasto, risparmiando a' suoi parrochi le spese e i disagi. Recitò in alcune feste solenni omelie, delle quali ci faremo tosto a parlare.

Il dolore, che mons. Turchi ebbe a provare per le morti immature dell'infante don Ferdinando e del re d'Etruria già suo allievo, accelerò forse la sua, la quale, avvenuta il

---

(1) *Turchi*, *Omelie:* ediz. in 4. di Parma, vol. I.
(2) *Cerati*, *Mem. intorno al Turchi:* fac. 18.

primo settembre del 1803, sebbene foss' egli in età di 80 anni, parve essa pure immatura, e fu religiosa come la sua vita.

Ebbe statura mediocre, largo petto, voce bella e sonora, occhi vivacissimi, e fisonomia gradevole e molto espressiva, come appare dal ritratto inciso dal Morghen, e reputato uno de' buoni lavori di quell' insigne artista.

Sue opere.

Caduta in Italia per la condizione de' tempi la eloquenza politica e la forense, unica ci rimane la sacra; ma questa pure, se non affatto caduta, è in grande scadimento.

» La facondia del pergamo, che sola
L'eterna di virtù fonte ne addita,
Giace pur essa inonorata ancella,
E per colpa di chi? Profano fuco,
E cataplasmi e ingiuriose vesti
Le si acconciano indosso, e si vuol quindi
Che rovesciato dell' infame seggio
Cada il delitto, e la derisa fede
E l'inerme virtù salgano in trono? » (1).

I vizj che contaminarono la nostra letteratura volgendo alla metà il secolo trascorso, furono la barbarie della lingua, la gonfiezza e la falsità dello stile, e una farragine di pensieri spesso volgari e più spesso non ri-

(1) *La Predicazione, epistola d' Ignazio Camisana.* Milano, da G. Costa, 1820, fac. 3-4.

chiesti dalla materia. Allo scorcio del secolo questi vizj si vennero rimovendo, e alla eccessiva licenza susseguì una severità forse eccessiva. Quasi ogni parte della letteratura ebbe un riformatore; e chi venne dopo calcò le strade novellamente aperte. Ma la eloquenza sacra sembra aspettare tuttavia fra di noi una restaurazione troppo necessaria. Non è però, che alcun sacro oratore non sia sorto di tempo in tempo anche nel periodo di cui scriviamo, il quale, se non in tutte le parti finito, abbia nondimeno in alcuna qualche merito. Or crediamo, che a questo numero appartenga Adeodato Turchi vescovo di Parma (1).

A due classi ridurremo gli scritti suoi. Nella prima comprenderemo quelli che furono da lui composti innanzi alla sua promozione all' episcopato. Nella seconda le sue omelie ed i suoi indulti. L' indole d' alcuni fra quei primi scritti è liberale, e sente la influenza delle cognizioni e dello spirito del secolo (2).

---

(1) Le sue *Omelie* si stampavano di mano in mano che egli le predicava, e furono poi raccolte in III vol. in 4, Parma: tip. regia. L' ultima ediz. ven. è in V tom., 1815, Pasquali e Curti.

(2) Le prime opere pubblicate dall' A. furono: *Traduzione italiana delle Meditazioni della infanta donna Isabella Borbone, arciduchessa d' Austria. Discorso sopra il segreto politico, recitato in Lucca innanzi a' capi di quella repubblica. Orazioni funebri in morte di Filippo*

Le omelie e gl' indulti combattono questo stesso spirito.

Appartiene alla prima classe l' *Orazione funebre in morte di Maria Teresa*. Quanto abbiamo di sopra affermato proviamo ora con una citazione.

» Altamente persuasa la nostra imperatrice, che per ben governare gli uomini bisogna renderli capaci di essere governati, incominciò dal voler dissipare in tutti i suoi dominj le dense tenebre dell' ignoranza, della superstizione e dell' errore, e dal far risplendere agli occhi di tutti il bel lume della verità, delle scienze e distintamente della morale. Non vi ha cosa più facile che governare de' popoli e ragionevoli e costumati; e niuna più difficile che il raffrenare degli uomini ignoranti e senza costume. A tal uopo fondò ella stessa con regia munificenza nella capitale dell' Austria il teresiano collegio, dove allevato ed instruito fosse a sue spese il più bel fiore della gioventù; e chiamati da ogni parte eccellenti maestri, le maniere trovò di preparare alle armate, ai consigli, ai governi, alla corte uomini, che unire sapessero la religione alla politica, il coraggio all' umanità, la giustizia alla compassione. Volle si aprissero in Vienna cattedre di celeste sa-

---

duca di Parma infante di Spagna, della madre di lui Elisabetta Farnese, e di Maria Teresa, e questa fu assai reputata.

pienza, dove si diffondessero e si promulgassero le più sode e più sicure dottrine del cristianesimo. Raccolse nell' università di Pavia maestri in ogni genere di sapere famosi; e quel liceo sì decaduto dal suo antico splendore alla prima celebrità restituendo, dall' Istro al Po, dove l' aquila austriaca va spandendo i suoi vanni, col mezzo delle lettere, i lumi, l' urbanità, la decenza, l' amor dell' ordine largamente diffuse. Sono i tiranni che abborriscono le scienze e non vogliono aver a fare con uomini illuminati, somiglievoli a que' rapaci ed ingiusti tutori, che fremono al vedere svilupparsi la ragione e il buon senso nei lor pupilli. Un buon principe, che ama i suoi popoli come padre, cerca di farli ragionevoli per renderli felici, guidandoli colla ragione. Nè solamente alle più popolate città la sua materna provvidenza si estese; ma fino ai piccoli luoghi, alle terre più oscure, alle campagne stesse volle dar dei maestri......

Ma poco giovan le scienze a render gli uomini felici quando ad altro non servono che ad aprir gli occhi loro, onde veggano con maggiore vivezza tutta l' ingiustizia di un dispotismo che li flagella. Dove tutto è povertà, dove a grave stento si vive, ed i frutti dell' industria vengono assorbiti dalla prepotenza e dalla forza, dove la libertà è un nome vuoto di senso, ivi non è possibile che mai fioriscan le scienze. Per eccitare i popoli ad istruirsi e renderli veramente felici è necessario regolare i tributi, e propor-

zionandoli ai bisogni dello stato, proporzionarli alla forza di chi deve somministrarli » (1).

Senza entrare in lunghe esegesi delle omelie, delle prediche e degli indulti, che l'A. pubblicò dappoichè fu eletto vescovo, osserveremo che il tema più frequente di tali composizioni sono le declamazioni contro la filosofia e le innovazioni politiche e religiose richieste dal secolo, e che l'A. sembrava favorire nella prima metà della sua carriera.

Niuno forse in Italia tornava più sovente di que' tempi a trattare questi argomenti; ma niente altresì è tanto indecoroso alla religione, quanto l'amarezza dello zelo, e lo sdegno con cui molti si avvisano di difenderla. Le omelie del Turchi assumono spesso aspetto ostile e sono piene di passione che non persuade. Quanto miglior prova fanno in noi i sermoni del Massillon, del dottore Tillotson e di Lorenzo Sterne! Quale unzione nelle loro parole, che discendono come rugiada a consolare i nostri cuori! e, mentre additano le vie della virtù, sembrano infondere le forze per correrle alacremente. La piacevolezza e la mansuetudine sono i veri caratteri del vangelo.

Le omelie dell'A. spesso rapide e concitate sono riscaldate dal fuoco, che era una

---

(1) *Omelie, Orazioni funebri, etc. etc., di mons. Turchi.* Venezia, 1815. Pasquali e Curti. Tom. I, fac. 23-25.

dote dell' animo suo. Vi si trovano pensieri sollevati da' volgari, e comparazioni che alla convenienza aggiungono la novità. Ma la tessitura generale di queste omelie è ripiena di luoghi comuni e di declamazioni volgarissime.

Dai pensieri passando alle parole abbiamo osservato, che la lingua e lo stile dell' A. sono spesso tolti dal trivio, e non si adeguano nè alla dignità della eloquenza sacra, nè a quella di questo sacro oratore: e più spesso sono tolti dall'idioma francese. Chi aspira ad occupare il vuoto seggio della eloquenza sacra italiana, per difetto di esempi domestici, ricorre a' sommi oratori di Francia (1): e da

(1) „ Libero ne' suoi figli il sentimento
Parla, ed han forti in mobil cor gli affetti:
O gli odi tu dalle temute sale
Vendicar della patria i santi dritti,
O se innanzi all' augusta ara di Dio
Traggono al vero le corrotte menti.
Or via, mostrami, Italia, i suoi vantati
Massillon, Bourdaloue? Ch' ove quell' uno
Pur si tacesse che de' prischi all' orme
Fedel s' attenne, e fu minor di loro,
Colpa de' tempi e sua, qual altro illustre
A scranna sederà? Maschio sentire,
Sublimi pensamenti, e franca penna
Vuol l' eloquenza, e ciò rapianti i fati
Dal dì che i mirti al bellicoso crine
Mollemente intrecciando, ti pascesti
D' ozio infecondo e di memorie avite „.

La Predic., citata epist., fac. 4-5.

essi deriva non pure ciò che potrebbe lodevolmente, ma i modi altresì di quella lingua, i quali sono di tale natura, che più facilmente s' imparano di quelli della lingua nostra.

Furono le omelie del Turchi lodate assai quando venivano pubblicate, nè ad esse mancarono aspre censure. La prima fu, come abbiamo accennato, pubblicata in Livorno. Le *Riflessioni*, onde fu accompagnata la sua prima omelia, miravano a mostrare siccome il nuovo vescovo fosse proclive al giansenismo. Egli rispose, che il senso ovvio della sua omelia era forzato a dir altro in quelle *Riflessioni*. Negò di aderire a quel partito, e protestò di disapprovarlo e di condannarlo sinceramente e di cuore. Da tutti però sapevasi in Parma, ch' egli vi si era molto accostato prima della sua promozione a quel vescovado.

Un' altra anonima ed acerbissima censura di tutte le omelie del Turchi fu pubblicata con questo titolo (1). Precede un avviso al lettore ed una introduzione, nella quale si

---

(1) *Riflessioni sulle Omelie di fra Turchi vescovo di Parma: vendibili in Biella ed in Casale presso Gius. Gromo.* Tom. II di facce 319 e 322. Vuolsi per alcuni, che ne sia autore certo P. Sopranzi, carmelitano scalzo mantovano ora defunto, il quale aveva forse sostenuto qualche persecuzione dal Turchi

giustifica lo scrivere contro ad un vescovo, e si espone l' assunto dell' opera, che è quello di mostrare, essere stato il Turchi un falso profeta. Assegnatene le qualità speciali, si procaccia di mostrare come queste si trovino nelle omelie del vescovo di Parma. Queste qualità sono: 1. L' adulazione verso il principe, il clero ed il popolo. 2. Il poco amore alla penitenza e il non predicare la mortificazione nè colle parole nè co' fatti. 3. I plausi e le benedizioni de' mondani. 4. La ostentazione di zelo per tenersi in credito, e lo sferzare i vizj lontani (1) e dissimulare i vicini, il non riprendere i presenti, ma i trapassati per non contristare l' uditore coll' aspetto delle sue proprie piaghe. 5. Lo screditare i profeti del Signore, ove possa farsi impunemente, e singolarmente ove sieno poco accetti alle podestà della terra.

Dopo essersi studiato di dimostrare sommariamente nella introduzione o discorso preliminare siccome questi caratteri si ravvisino così nella vita, come nelle omelie del Turchi, si fa l' anonimo a mostrarlo più distesamente nell' esame di ciascheduna omelia, cominciando dall' epistola, *quam dabat* (episcopus) *ex urbe ad populum suum*.

---

(1) „ Alto stupor dell' ignoranza figlio
Desti ogni dì quando a battaglia sfidi
L' incredulo lontano „.

La Predic., cit. ep., fac. 10.

Nelle parole e ne' modi che l'autore usa in queste censure sibila il più caldo furor teologico. Nondimeno le ragioni addotte sono spesso concludenti e calzanti. Il censore è fra i giansenisti uno de' più battaglieri; però assume arditamente la difesa di Giansenio, delle dottrine gallicane, del sinodo di Pistoja, de' professori di Pavia, e combatte a viso aperto la bolla *Unigenitus* ed altre, i molinisti, i gesuiti, e i papisti e i curialisti, e il soffio dello zelo viene tant' oltre, che noi fummo forzati a sclamare più volte: » tantae ne coelestibus irae? »

Rimane ad accennare le *Opere inedite*, che con tal titolo si vanno pubblicando in Modena dall' ex p. Fortunato, erede de' mmss. dell' A. Finora ne sono usciti sei volumi (1), e contengono sedici omelie, e le prime trenta prediche, che debbono giugnere fino a cento e più. Assai panegirici e un quaresimale ancora vi si aggiugnerà.

Gli argomenti di molte fra queste omelie e fra queste prediche non sono accomodati a' bisogni del popolo; bensì sono volti ad adulare le opinioni della corte, a cui l' A. doveva il suo innalzamento. La morale, la buona morale del vangelo, della quale non vi ha chi non possa trar profitto, dee predi-

(1) *Opere inedite di mons. Adeodato Turchi vesc. di Parma.* Vol. VI, Modena. Per G. Vincenzi e comp., 1818.

carsi da' sacri oratori, anzichè le confutazioni degl' increduli, de' filosofi e de' giansenisti. Le materie dottrinarie non si possono mai svolgere in una predica con quella ampiezza, che pure è necessaria quando si voglia convincere e non declamare superficialmente. E tanto più sconveniva all' A. il tornare sì spesso a parlare delle false dottrine, quanto più ripete egli stesso, che gli stati di Parma erano come la terra di Gessen, ove quelle dottrine non erano penetrate. Negli stati di Parma, ad' esempio, tranne pochi, sussistevano pressochè tutti i conventi, alcuni dei quali ricchissimi. Nondimeno l' A. predicava contro la vendita de' beni ecclesiastici, e pretendeva, che la loro amministrazione in mano de' frati tornasse più utile allo stato, che non affidata a' laici. Nel che dissentono da lui i migliori autori di economia politica, e la stessa esperienza ha chiaramente mostrato quanto la coltura de' campi suddivisa tra' privati riesca più vantaggiosa allo stato.

Quanto alle perpetue declamazioni contro alla filosofia, assai ci duole, che non la distingua dall' abuso, che di essa può farsi. Gravemente peccò l' A. contro questa necessaria distinzione, talvolta in poche parole molti errori chiudendo, come nelle seguenti. » Dopo aver letto questo vangelo, dopo avere succhiata questa divina morale, non posso più leggere senza noja nè Epitteto, nè Marco Aurelio, nè Socrate, nè Zenone. Il primo vuol consolarmi, ma veggo nelle sue parole

ch' egli è più afflitto di me. Si sforza di parlar nobilmente, ma trovo sempre ne' suoi discorsi lo schiavo di Epafrodito. L' altro si esprime da Cesare con nobiltà e grandezza; ma non conosce un Dio, cui riferire ogni cosa, nè mi propone un motivo stabile e fermo per esser savio. Socrate muor da filosofo; ma nel morire sagrifica a' falsi dei, ed approva col fatto una religione che detesta col cuore. L' ultimo finalmente è sì pieno di orgoglio, sì nemico dell' onestà e del pudore, che il solo suo nome mi fa ribrezzo ».

Noi pure leggiamo il vangelo; e certo niun libro contiene una morale più pura di quella che contiensi nell' evangelo; nè però ci vengono a noja Epitteto, Marc' Aurelio, Socrate o Zenone. Che manca alla morale de' due primi? Epitteto, vissuto 94 anni dopo G. C., conobbe gli evangelj, e ne fece uso nel suo libro. E Socrate presentì anch' egli, stiamo per dire, la morale avangelica, combattè il politeismo e meritò che alcuni padri della chiesa, assai diversi dal Turchi, lo chiamassero martire di Dio, e che Erasmo esclamasse: » Sancte Socrates, ora pro nobis! » Nè solo morì, come disse il Turchi, ma, ciò che assai più rileva, tutta quanta la sua vita visse da filosofo, nè approvò col fatto una religione che detestava col cuore; però che il sagrifizio ch' ei commise a Critone da farsi ad Esculapio fu un' acerba ironia, come appare dall' uso frequente ch' ei ne faceva, e dalla circostanza di comandare un sagrificio al dio della salute mentre moriva.

Che Zenone poi, che l'austero Zenone, che il fondatore della setta stoica fosse nimico dell' onestà e del pudore, è questa la prima volta che noi l' udiamo.

Ma non è ella una grave offesa alla religione e alla morale il calunniare la filosofia con menzogne apertissime? Nè meno ingiusto è il dar nota d' irreligione ad opinioni disputabili e professate dalla intera chiesa gallicana, difese da un Bossuet, e sostenute dallo stesso Turchi prima ch' ei fosse vescovo. Fu dunque doppiamente colpevole l' A. e d' inveire contro opinioni, che la chiesa non condannò, e di essersi fatto ad esse nimico per aura di corte e per servire alla propria fortuna. In fatto, fino a che durò il ministero di Du Tillot, egli fu gallicano, se per persuasione o per gli ambiti favori di corte, altri ne giudichi. Certo è però, che se non avesse professato quelle libere opinioni, non avrebbe trovato quella grazia che pur trovò presso il ministro francese Du Tillot, e se non avesse dappoi abjurato quelle opinioni, ed abbracciato le opposte, non sarebbe pervenuto all' episcopato, come vi pervenne, regnante Ferdinando. Secondò gli opposti venti, però la sua navigazione sulla navicella della corte di Parma fu felice per più di trent' anni, e quelle burrasche, che altri sommersero, lui rilevarono; di che coloro, che diritto estimano delle umane cose, aver dovettero anzi pietà che invidia.

Sua indole.

Da ciò che siamo venuti fin qui esponendo appare già in gran parte l'indole di Adeodato Turchi. Ora vi aggiugneremo alcune tinte più dolci, colle quali fu dipinta dall' amico suo Antonio Cerati.

Vivacissima e piena di fuoco fu l'indole di Adeodato Turchi. Il suo conversare rallegrato da sali spontanei e da amenità, e sostenuto dalla dottrina aveva forza di cattivare gli animi d' uomini d' ogni condizione. La sua dolcezza e moderazione apparve così nel reggimento de' frati, e nella educazione de' principi, come nel governo della diocesi alle sue cure affidata. Tale era poi l'affetto e la estimazione, in che era tenuto da' suoi cappuccini, che, dopo aver cessato dall' amministrazione del suo ordine, negli affari di alcun rilievo il consiglio di lui era sempre richiesto. Però il suo biografo ci lasciò scritto, » che gratissimo all' amore che gli mostrarono i suoi frati in tutto il tempo che visse nel chiostro, dacchè fu al servigio della real corte di Parma voleva quasi sempre a lui commensale alcun di loro; e siccome prontissimo nel rispondere e nello scherzare urbanamente, soleva spesso a' suoi confratelli ed agli amici che in quell' ora il visitavano, in siffatta maniera di parlare a lievi difetti loro non perdonare, non

adirandosi quando non era a lui perdonato » (1).

Avvenutosi talvolta in uomini dotti e d'ingegno, che da lui dissentivano nel fatto della religione, egli soleva combatterne le opinioni con quelle stesse armi, di cui essi usavano.

Nell'insegnare poi teneva un tal modo, che le dottrine più gravi e difficili offeriva agli alunni dal lato più facile e grazioso, onde la sua scuola istruiva dilettando. E giusto estimatore delle forze dell'umano intelletto, mentre erano in tenera età i regali discepoli, porgendo esca alla memoria e fantasia loro, lo sviluppo della facoltà ragionatrice ajutava con accorta lentezza (2). Per tal modo riuscì il Turchi a bene educare i suoi allievi e a conciliarsene l'ossequio e l'amore, onde Lodovico re di Etruria e quando reduce dalla Spagna si fermò in Parma, e quando fu sovrano in Firenze sempre ossequiò il Turchi come suo precettore. » Di che sentiva egli singolar compiacenza non per sentimento di alterigia, ma perchè l'onesto suo cuore godeva di vedere nel suo discepolo quella indole buona e riconoscente, indizio non fallace che i sudditi avrebbero (se non veniva

---

(1) *Memorie intorno alla vita ed agli studi di mons. Ad. Turchi, estese da An. Cerati*, e premesse alle *Opere inedite* dello stesso Turchi. T. I, fac. 10.

(2) Citate Mem., fac. 16.

sì tosto rapito alla terra) un buon padre in lui rinvenuto » (1).

Questi cenni bastino a farci conoscere la indole morale del vescovo Adeodato Turchi, che noi non altronde abbiamo potuto desumere che dalle *Memorie intorno alla vita ed agli studi di lui, scritte da Antonio Cerati.*

ARTICOLO SESTO

Giambatista Borsieri (2)

Sua vita.

Il Tirolo offerirà a' venturi nostri volumi parecchi scrittori degni di storia. Or cominciamo da Giambatista Borsieri, che fu uno dei più illustri medici italiani del secolo passato.

Da Francesco Borsieri e Maddalena Pellegrini nacque Giambatista a' 18 febbrajo, 1725, in Civezzano, terra lungi tre miglia da Trento.

Di sei anni perdè la vista d'un occhio. A tale sciagura e alla lunga malattia, che

(1) Citate Mem., fac. 17.
(2) Il Mazzuchelli inserì nell' opera sua un brevissimo articolo intorno al Borsieri, il quale a quell' epoca aveva pubblicato la sola *Epistola De Anthelminthica argenti vivi facultate.*

ne conseguì, si aggiunse un'altra perdita non meno dolorosa, quella del padre, che con onore aveva militato nelle guerre del secolo.

Per queste cagioni la sua prima educazione fu alquanto negletta: ma le notizie, che da Roma e dalla Germania giugnevano dei rapidi progressi, che i due fratelli maggiori facevano nella medicina, risvegliarono la sua emulazione. Si recò egli presso il padre Fioretti, valente uomo a que' tempi nelle lettere e nelle matematiche, a cui espose il suo vivo desiderio di essere meglio istruito. Tali furono da quel punto i suoi progressi, che ben presto si pose in istato di scrivere con facilità in prosa ed in verso nella lingua italiana e latina, e di attignere alla greca. Ripulita così la mente cogli studi letterarj, si iniziò ben presto nella filosofia, e, colla scorta di Felice Perger, anche nelle anatomiche e mediche istituzioni, e tutto ciò nel brevissimo giro di due anni. Dalla quale varietà di studi e rapidità di progressi si può desumere fin d'ora quali fossero le naturali forze d'ingegno di quest' uomo, e quanta assiduità egli ponesse nell' applicarle.

Il giovinetto Borsieri si faceva altresì additare per la purezza de' costumi e per certa sua serietà di contegno assai superiore all' età.

Compiuto questo primo corso di studi, del 1743 abbandonò Trento, e, fermatosi alquanto nella università di Padova, recossi poi a quella di Bologna, ove attese alla medicina. L'ardore, con cui vi si applicò, lo

pose in istato di essere laureato in filosofia e in medicina nel giugno del 1744.

Tra le prove, che nel biennio, in cui rimase all' università, egli diede del suo valore, non taceremo di una singolarissima della felice sua memoria. Ricaviamo da un ms. (1), averla egli avuta così tenace, che, ritornando a casa dopo aver udito quattro consecutive lezioni di chimica del Beccari, che tante ne recitò egli dalla cattedra in quell' anno, il Borsieri si pose a trascriverle dalla memoria, e ciò fece con tanta esattezza, che maggiore non avrebbe conseguita, se avesse avuto sott' occhio l' autografo del professore. Di che maravigliatosi questi, e riconosciute in lui non minori le forze dell' attenzione e del criterio, delle quali il Beccari aveva avuto le prove così alla scuola, come al laboratorio e al letto del malato, ne concepì tanta stima

---

(1) *Brevi memorie intorno alla vita ed alle opere così stampate che inedite di Giambatista Borsieri, compilate da Vigilio Borsieri suo figlio; l'anno* 1787. — L' estensore di questo ms. è quel desso, che pubblicò un volume postumo delle *Instituzioni mediche* dell' A. Egli intendeva forse di compiere il suo lavoro colla pubblicazione di queste *Memorie*. Ciò non seguì; ma noi, avendone avuta notizia, le abbiamo richieste ed ottenute dalla cortesia della famiglia Borsieri; e ne abbiamo tratto i fatti più importanti contenutisi nel presente articolo.

e predilezione, che non dubitò di affidargli talvolta il geloso carico di leggere pubblicamente in sua vece.

Conseguita la laurea, sposò il Borsieri sul finire dell'anno 1745 Anna Vittoria Marchi, unico rampollo della famiglia dell'insigne architetto militare di questo nome.

L'anno appresso travagliati i faentini da crudel morbo epidemico, ricorsero all'oracolo del Beccari, affinchè egli mandasse loro un buon medico. Il Beccari inviò questo sperimentato discepolo, che aveva allora appena compiuto i vent'anni.

Il Borsieri, adempiendo le grandi speranze da sè destate, scoprì la perniciosa indole del male, e, trovatine gli opportuni rimedj, si fece così vantaggiosamente conoscere, che in quell'anno stesso fu fermato medico condotto della città. Tutti i medici, che colà erano, riconobbero la efficacia delle sue cure, e vi applaudirono. Il solo Panciatichi, il quale a que' suoi primi anni aveva per avventura miglior diritto di chiamarsi figliuolo d'Apollo per la destrezza di accozzare quattordici versi all'improvviso, di quello che per saper fare una buona diagnosi, scaltrì di buon'ora il nostro giovine medico, che fra i lauri letterarj e scientifici si mesce pur sempre alcuna spina. Ma di questa disputa, da cui uscì vittorioso, faremo cenno nell'esame delle opere dell'A. Frattanto il Borsieri, fermata sua dimora in Faenza, ove condusse la famiglia, disaminava la natura de' luoghi, dell'aria,

delle acque, de' cibi, e la maniera di vivere degli abitanti; instituiva sperienze chimiche intorno alle acque minerali dette di s. Cristoforo, che scaturiscono presso a Faenza, e non dimenticava di notare le storie de' mali, e delle cure ch' ei faceva, modo il più acconcio per divenire un buon medico. Queste diligenze, l' indefesso studio, e le guarigioni che egli otteneva di difficili malattie accrescevano la riputazione del Borsieri; perchè la città gli assegnò un più comodo quartiere, e gli aumentò gli stipendj.

Era già egli divenuto il medico ricercato da tutti; le città vicine il chiamavano spesso, e le visite giornaliere erano tante, che costretto ad un moto violento gli sopraggiunse una forte palpitazione di cuore, onde temette di avere un vizio a' precordj; ma questo timore ben presto svanì.

Per conoscere la natura de' mali per mezzo de' segni diagnostici e per sorprendere le febbri nelle loro remissioni e nel subingresso sorgeva nel più fitto della notte ed accorreva a' suoi ammalati.

Difficilmente il Borsieri avrebbe potuto reggere a tante fatiche, fatte altresì più incessanti da' consulti, che frequentissimi dava ora in persona ora in iscritto, dalla corrispondenza co' medici lontani, massime di Bologna e di Toscana, e dall' assidua lettura delle opere periodiche di medicina così d' Italia, come delle nazioni estere, se un concittadino di lui Pietro Dall' Armi non fosse venuto a farsi

con espulsione di calcoli, e a cui era rimasa una stranguria. Però, dopo ventiquattro anni di servigi prestati provvedendo alla salute de' faentini, gli fu forza di pensare alla propria. Tenne quindi l' invito, che il conte di Firmian gli fece di recarsi a leggere *medicina pratica e chimica* nella università di Pavia; poichè era mente di Maria Teresa di far risorgere dalla barbarie, in cui era caduta, quella università, crescendole decoro colla istituzione di nuove cattedre, e col chiamarvi professori atti a darle celebrità e a diffondere la luce del sapere negli stati d'Italia.

Innanzi di partire da' suoi faentini, dovette prometter loro di tornare, come prima avesse potuto, fra di essi, e lasciò frattanto quasi ostaggi la moglie ed i figliuoli; e la città di Faenza anche in questa occasione die' prova di generosità al nostro Borsieri. Giunto questi alla università, la invidia di alcuni professori, che si vedevano eclissati da questo novello astro, che sorgeva sul loro orizzonte, non tacque. Ma il Borsieri alle cabale degli emuli oppose la fermezza, la diligente esecuzione de' suoi doveri, molte utili riforme, e così, come sogliono gli uomini che possono fidare nel proprio merito, senza pur mostrare di accorgersene, sventò le trame de' nimici.

Voleva dar capo alle sue lezioni con un trattato compiuto intorno alle febbri; ma per non coincidere con quelle di un suo collega, e per non dispiacergli (chè, sebbene non

temesse la invidia, faceva ogni suo possibile per evitarla) abbandonò questa materia da lui già preparata, e si die' tosto, nè senza molto disagio, a comporre nuove lezioni intorno alle malattie veneree, e a dettarle ai suoi uditori. Fra le tante diligenze, che egli usava nell' ammaestrare i suoi discepoli, non possiamo tacere di questo suo buon metodo. Dalle crociere, che gli erano state assegnate, sempre eleggeva nello spedale qualche infermo di quella specie di malattia, che dovea poi descrivere e spiegare nelle cotidiane lezioni. Ogni ammalato veniva raccomandato a qualche giovane scolaro, perchè questi ne facesse la storia. Il suo zelo eccitò la gelosia di alcuni professori, i quali si studiarono di alienare gli ammalati dal nuovo clinico, dando loro ad intendere, che la lor pelle era destinata a pericolose sperienze, come poco mancò che non accadesse un giorno al Mureto. Ma la invitta pazienza del N. P. rese vani gli sforzi dell' invidia, e le felici cure che egli faceva smentirono que' funesti presagi. Così l' ispezione al letto dell' ammalato era fatta più utile dalla lezione, e questa da quella, e l' applicazione delle teoriche era pronta e sicura, ed illustrata essa stessa dalla pratica.

Questo e più altri usi diligenti furono introdotti da lui nell' insegnamento della facoltà medica presso quella università, la quale riconosce ancora dal Borsieri le più utili riforme.

Intanto ci basti il notare, che, sebbene queste opposizioni il rattenessero per allora

dall' eleggere più ammalati tra le crociere, e dal compiere tutte le sue benefiche mire, pur fu sì giovevole il suo insegnamento, che parecchi scolari, i quali prima avevano deliberato di recarsi altrove l' anno vegnente, ritornarono a Pavia, e seco ne trassero molti altri non solo dello stato, ma anche forestieri.

Nel venturo anno tornato il Borsieri all' università, trovò ch' erasi surrepito un ordine, per cui egli doveva astenersi dall' insegnare la *medicina pratica*, e starsi contento alla *clinica* nello spedale; e in un ruolo illegale de' professori vide il proprio nome annunziato col titolo di *aggiunto al dottore Michele Rosa*, *professore di medicina*. Per più onta fu soppresso in quel ruolo il titolo a lui dovuto di *professore di chimica*, *materia medica e farmaceutica*. Da tali e simili altre soperchierie, che taciamo per brevità, ben si avvide il Borsieri con quali artefici di rigiri avess' egli a fare; e sendone per sè alienissimo, sdegnò perfino di farne risentimento, e dissimulò per allora le offese. Ma, finito l' anno scolastico, tornò colla famiglia a Faenza, risoluto di non più rivedere la università, dove sofferto aveva tante ingiustizie. Però scrisse al conte di Firmian, chiedendogli la sua licenza. Questi gli rispose una lettera assai onorifica, pregandolo di proseguire nel suo carico, il che importava ugualmente *al decoro di quell' istituto letterario*, *alla sua scelta*, *e al pubblico servigio*; e gli promise, che a tutte le sue domande si sarebbe sod-

disfatto pienamente. Così avvenne al suo ritorno; ed, oltre le molte incumbenze ch' egli aveva nell' università, gli fu affidata quella di *lettore accademico nel collegio Borromeo.*

Salito il Borsieri in grande riputazione, quando nel 1772 si venne alla elezione del rettore magnifico, vi fu egli acclamato dai voti concordi degli scolari. Tre volte sostenne questo carico, e con infinita sollecitudine mantenne la disciplina, e in mille guise accrebbe il lustro della università. Anzi, rotte le consuete leggi, sarebbe stato dichiarato *rettore perpetuo*, com' era desiderio del conte di Firmian, se tutta l' energia, che un altro più ambizioso avrebbe usata per conseguire questa prerogativa, non fosse stata da lui adoprata per rimuovere l' animo del ministro da sì fatto proposto, che tanto meno piaceva alla modestia del nostro Borsieri, quanto più veniva a ledere i diritti de' suoi colleghi. Ma, se il ministro si acquetò alle savie considerazioni del nostro professore, non fu ugualmente facile il persuaderne gli scolari. Essi al momento, nel quale, cessando la rettoria di lui, si doveva procedere alla nuova elezione, tutti gridarono ad una voce di non voler altro rettore che il Borsieri. Ma questi, vedendo, che i romori crescevano, usò di tutta l' autorità sua, e ottenne che si venisse alla nuova elezione nelle forme. Questo fatto ne fa considerare, che se, in tempi assai diversi e presso altri popoli, il generoso sagrificio della propria ambizione avrebbe po-

tuto partorire maggior gloria, non mancarono forse al Borsieri, se non che circostanze più solenni per meritarne una pari.

Nel tempo della sua terza rettoria (1777), usando egli con fermezza l'autorità, di cui era rivestito, stabilì che venisse colla massima solennità conferita la laurea a Maria Pellegrina Amoretti di Oneglia; avvenimento, che per la natura di que' tempi poteva destare e destò in fatto contrarj partiti.

L' insolita ammissione di una donna ai gradi accademici riservati al nostro sesso spiaceva a' pedanti, e più che ad altri ad alcuni frati, alla cui maldicenza dovette il governo impor freno. Ma quanti sapevano, che le cognizioni di Pellegrina Amoretti erano non già di vano apparato, bensì solide e straordinarie, plaudirono ad una funzione letteraria, che inanimiva ed onorava la diffusione del sapere. Di ciò abbiamo testimonio la bella ode consecrata dal Parini a celebrare la dotta giovinetta, e l' approvazione e le lodi della stessa imperadrice Maria Teresa.

Noi pensiamo, che allora si aggiugnesse tanto maggiore importare al conferimento di una laurea, quanto che era essa il mezzo più universale e quasi esclusivo di far fede del merito; ma, essendo in questi 40 anni cresciuti d'assai così i modi d' istruzione, come la facilità a tutte le classi di profittarne, si è, grazie al cielo, stabilita una opinione, la quale riconosce il merito e la capacità degli individui, anche prescindendo dalle attesta-

zioni di una università; laonde noi osiamo adesso guardare ad una laurea con minor rispetto, che i nostri padri non facevano. La diffusione del sapere ha reso superflui que' mezzi, che a' tempi del Borsieri erano appropriati ad incoraggirla; però egli stesso reputerebbe ora pedantesca una solennità, che lo spirito filosofico gli fece allora sostenere.

Il seguente anno 1778 da Pavia passò a Milano al servigio della corte, chiamatovi da Maria Teresa. Prima di abbandonare la università, colta l'occasione che si conferiva una laurea, prese congedo da' professori e dagli scolari con una eloquentissima orazione latina, che vivamente commosse tutta la udienza. Da molti onori fu accompagnata la partenza del Borsieri. Il collegio de' nobili medici, e i professori vollero inserire il nome di lui ne' loro ruoli. Gli studenti di medicina illuminarono a torcie le facciate dell' università e della sua casa, che erano dirimpetto. Non mancarono le orchestre nè i versi. Gli scolari poi accompagnarono con tiri di quattro e di sei cavalli di posta il professore, che con filosofica non curanza modesto e semplice procedeva innanzi in un legno di vettura.

Mentre stava in Milano archiatro della corte, cominciò nel 1780 la edizione della sua grand' opera delle *Instituzioni di medicina pratica*, delle quali or ora parleremo.

Esacerbandosi sempre più i dolori, che già sofferiva da gran tempo, egli si fece nel 1784

ripetutamente esplorare la vescica, ciò che aveva sempre trascurato di fare, e conobbe tutta la gravezza del suo male, e disperò di guarirne.

Tuttavia, per secondare le istanze che gli venivano fatte, tentò qualche rimedio, e fra gli altri, i bagni di Abano, ove fattosi recare in lettica, si trattenne più di un mese. Di là si fe' trasportare nello stesso modo alla patria, volendola salutare prima di morire, però che tanto affetto lo stringeva alla terra natale, che il suo Civezzano era da lui amato, come da Ulisse la sua Itaca (1).

Trovatasi colà una sorgente di acque minerali dette di santa Colomba non ancora esaminate da alcuno, certi amici meno discreti, conoscendo l' abilità sua nelle analisi chimiche, lo importunarono perchè volesse sottoporvi anche queste acque. Instituì egli subito una serie di esperienze, per la quale fatica i suoi incommodi vieppiù innasprirono. Sopraggiunse la febbre, che fece temere per la sua vita. Così questo uomo sagrificava la propria salute all' amore della scienza salutare.

---

(1) Così si esprime egli stesso in una lettera al sig. Francesco Vigilio Barbacovi allora cancelliere aulico in Trento. Questa lettera autografa, scritta da Milano, il 13 settembre, 1783, si conserva in una preziosa collezione di patrie memorie dal sig. Antonio Mazzetti, consig. aulico nel senato di giustizia sedente in Verona, dalla cui gentilezza ci fu comunicata.

Rimesso alquanto, tornò a Milano, ove giunto appena, la moglie ed un figliuolo ammalarono gravemente, ed egli di bel nuovo dimenticò sè stesso e i suoi mali, unicamente sollecito di guarire la sua famiglia. Oppresso dalle vigilie e dall' infermità, morì poco appresso, cioè il 21 dicembre del 1785, in età di 60 anni e 10 mesi.

Sue opere.

Se il secolo XVIII produsse in Italia uomini valentissimi, i quali segnalaronsi co' loro scritti così nelle scienze fisiche e matematiche, come in ogni maniera di amena letteratura, anche la medicina e le altre discipline, che le sono inseparabili compagne, non furono dimenticate; e non sapremmo sopra quale fondamento decidessero gli estensori della *Enciclopedia francese*, che i medici italiani del secolo scorso riposarono sugli allori de' loro predecessori (1).

Vero è che in quel torno non vi ebbe fra noi alcuno di quegl' ingegni ardimentosi, che, vaghi di destare ammirazione di sè con nuovi e brillanti sistemi, anzichè accesi dal vero desiderio di giovare, facessero risuonare le scuole d' inaudite teoriche, siccome avvenne in Inghilterra; ma si potrà per ciò contrastare

---

(1) *Encyclopédie. Artic. Médecine.* Livourne, 1770, Tom. X, pag. 249.

agl' italiani del XVIII secolo il vanto di avere esplorata la natura nelle recondite sue operazioni e quanto s' attiene all' uomo sano, e quanto al malato, d' aver raccolte preziose osservazioni intorno alle varie epidemie allora dominanti, e al modo di operare di molti rimedj, all' andamento naturale delle malattie e ai segni, che esse lasciano negli estinti? E se i fatti sono i fondamenti più saldi, sui quali si erge l' edifizio della medicina, a chi note non sono le opere del Ramazzini, del Torti, del Lancisi, del Baglivi, del Morgagni, del Bianchi e dello Zeviani, le quali tanto ne abbondano? Se ad uno ad uno volessimo enunciare e gli anatomici, e i fisiologi, e i botanici, e i chimici e gli scrittori di materia medica e di storia naturale, che negli ultimi anni singolarmente del secolo trascorso onorarono l' Italia colle loro scoperte, lungi andremmo dal disegno di brevità, che ci siamo proposti; e ci contenteremo di accennare, che i Caldani, e i Presciani, e i Fontana, e gli Spallanzani, e i Fattori, ed il grande Mascagni, e il Brugnatelli, de' quali daremo gli articoli, e tanti altri illustri ancora viventi, che le loro opere pubblicarono verso il declinar di quel secolo, sostennero degnamente l' onore di questa contrada, la quale continuerà ancora, per essi, ad essere chiamata madre di feraci e felicissimi ingegni.

Se non che, ristrignendoci anco ai soli clinici, quale immenso campo ci si apre dinanzi? Ma basti per tutti Giambatista Bor-

sieri, le di cui *Istituzioni di medicina pratica*, e per la candida verità, che per entro vi traluce, e per la scelta ed opportuna erudizione, di che sono adornate, e per le peregrine osservazioni, che ad ogni tratto vi s' incontrano, e per lo stile forbito con cui sono distese, e per la somma loro chiarezza e precisione, sono più che bastanti a purgare la medicina italiana del secolo XVIII dalla nota, che la *Enciclopedia* le appose.

L'anno 1753 l'A. si produsse per la prima volta nel pubblico con una operetta lietamente accolta dai medici. Aveva il Monreali di Modena, dopo molti oltramontani, accreditato nelle sue opere, qual rimedio antelmintico, il mercurio vivo, preso internamente. Fu posto al cimento dall' A. e non riuscì. Stampò egli pertanto una serie d' osservazioni proprie, dedicandole al suo degno maestro Iacopo-Bartolommeo Beccari, le quali dimostrano il niun valore di questo supposto specifico (1).

Per quanti fautori abbia trovati in addietro fra noi, e conservi tuttora di là da' monti questo rimedio, oggi però ha perduto affatto, come antelmintico, il suo credito. Laonde maggior lode ridonda all' A. di questo libretto, che fu primo a dimostrarne la inutilità.

---

(1) *De anthelmintica argenti vivi facultate: Io. Bapt. Burserii ad Petrum Balanterium epistola.* Faventiae, typis Benedicti, 1753, in 4.

l' opera fin qui descritta, l' amore della verità, il desiderio di giovare altrui, e l' odio della impostura lo indussero a pubblicare la *Confutazione di una lettera stampata intorno alle febbri maligne state epidemiche in Siena, l' anno 1766, da un sedicente medico sanese.* La distese in forma di lettera, diretta al lodato Orteschi, il quale ne riempì il foglio XLVI (1768) del suo Giornale. Questa fu preceduta da un' altra *lettera* intorno allo stesso argomento da lui scritta l' anno precedente a Giovanni Lami, e che l' Orteschi riprodusse nello stesso giornale di medicina al n. XII, a fine di avvertire il pubblico di non ammettere le novità dell' epistolografo sanese.

L' ultimo anno ch' ei stette in Faenza, cioè del 1769, insorta una quistione fra i Ravennati, e il cardinale Crivelli, che voleva introdurre le risaje nella villa del mezzano loro territorio, fu eccitato dal conte Avezzani medico ravennate a dare il suo parere in iscritto, di che furono richiesti anche altri rinomati medici d' Italia. Fu inserita la risposta dell' A. intorno a detta quistione alla fac. 5 delle scritture raccolte e stampate dal prefato conte Avezzani, le quali hanno questo titolo: *Sentimenti e voti di alcuni celebri professori di filosofia e medicina sopra le risaje introdotte nella villa del mezzano territorio ravennate*, 1769.

Chiuderemo la serie delle cose da lui pubblicate nella sua dimora in Faenza coll' av-

vertire, che sono inserite molte sue produzioni anche anonime, cioè *Lettere*, *Elogi di amici defunti*, *Estratti di libri*, *Storie di malattie*, e tali altre, così nelle *Novelle letterarie* e ne' giornali di Firenze, come nel giornale sopra citato di Pietro Orteschi.

Fra l'altre stampate in quest' ultimo, merita d' esser letta una lettera piena di fisiche curiosità, ch' egli scrisse *Sopra la radice dell' erba calaguala, e sopra l' animale detto in lingua comune indiana Agnes, e in castigliano Zorro, con un P. S. intorno alle esperienze fattene per gli usi medici ecc.*

Il suo pronto e ferace ingegno, di mezzo alla severità del clinico esercizio, seppe discendere non di rado all' amenità delle muse. Si teneva ogni mese in Faenza una letteraria adunanza, detta l' *Accademia de' Filoponi*. Egli si mostrò in essa uno elegantissimo dicitore in prosa e in verso. Dodici erano gli accademici eletti fra i più scienziati a recitarvi le prose, le quali erano altrettante dissertazioni intorno a varj argomenti di conosciuta utilità o scientifici o letterarj. Ei fu tra questi, ed ogni volta che più serie applicazioni non glielo contendevano, vi leggeva dotte prose, delle quali quattro rimangono fra' suoi mmss., una cioè di medico argomento, le altre di naturale filosofia. Sotto il nome accademico di Aristeo Nepoziano, diresse all' accademia medesima nella prima dissertazione una serie ragionata di *Riflessioni critiche intorno a certe dottrine contenute in*

una lettèra consultiva, *stampata nelle Novelle letterarie di Firenze dell' anno* 1753, *sotto la data di Vienna*. Vertono le altre intorno ad un solo argomento, cioè al *colore de' Negri*. Nella prima di queste fece una molto solida confutazione della ipotesi del Buffon (1). La seconda fu diretta a distruggere le diverse opinioni degli altri filosofi più rinomati, e indagar volle nell' ultima la cagione più probabile di un tal colore, e perchè il reticolo mucoso non sia bianco, ma nero, riserbandosi ad avventurare in un' altra le sue proprie congetture.

Intervenne ancora alle adunanze in qualità di poeta, recitandovi non poche felici elegie latine, che molto sentono della soavità tibulliana, come pure alcune poesie italiane.

Ecco pertanto come il nostro medico era ad un tempo filosofo, chimico, botanico, anatomico, istorico, antiquario e poeta.

Sendo già professore nella università di Pavia, vi recitò la prolusione accademica per la inaugurazione della sua cattedra di clinica

---

(1) Anche Domenico Cirillo, insigne medico e naturalista napolitano, lasciò scritte di suo pugno ne' margini dell' intera opera del Buffon copiosissime note, nelle quali si rilevano molti errori di quel grande storico della natura. Questo cogli altri mmss. dell'A. si conservano in Napoli dal sig. Francesco Ricca. Vedi *Biogr. degli uomini illustri del regno di Napoli*. T. II, Napoli, 1814, presso Nicola Gervasi. Artic. Cirillo in fine.

quivi eretta per la prima volta. Essendosi meritata l' approvazione comune, e massime dell' archiatro Wan-Svieten, che volle leggerla ms., gli fu ingiunto, per ordine della corte di Vienna, di pubblicarla colle stampe, siccome fece ai primi dell' anno 1771 in Pavia, e le diede il seguente titolo: *Oratio de retardata medicinae practicae perfectione*, in 4.

L' anno dopo divolgò pure colle stampe un' altra memoria intorno all' *Analisi chimica del latte*, in cui combattè alcuni principj insegnati e sostenuti dal Boerhaave, e dai suoi seguaci.

Tutte queste operette, pregevoli bensì per le nuove osservazioni instituite dall' A. e per qualche scoperta fatta da esso, tuttavia non aggirandosi se non che intorno a punti parziali della medicina, si possono considerare siccome gli esercizj, co' quali un atleta si prepara alla pugna, ma l' opera, nella quale il Borsieri sviluppò tutte le sue forze, quella che fu il frutto di tutta la sua carriera medica così nella pratica dell' arte, come nell' insegnamento di essa, è quella intitolata: *Institutionum medicinae practicae, quas proelegebat Io. Baptista Burserius de Kanilfeld.* Vol. IV.

Però di questa intendiamo ora di ragionare alquanto più estesamente che delle altre non abbiamo fatto.

Il primo volume, che è il più pregevole di tutta l' opera, comincia a trattare di quel-

la più ovvia malattia, che assale gli uomini, vuol dire delle *febbri* (1).

Ciò che costò più lungo studio all'A. nel preparare questa materia fu la classificazione delle differenti febbri. Era questa in fatti la parte più ardua e più intralciata del suo lavoro; tanta era la discrepanza delle opinioni de' medici suoi antecessori nello stabilire i caratteri, le cagioni e la cura di sì fatte affezioni. Chi aveva tentato di ridurre tutte le febbri a pochi determinati generi, chi volle dividerle e suddividerle in mille diversi modi. Vide l'A. i danni che sovrastavano a chi ciecamente ed esclusivamente avesse seguiti gli uni o gli altri di questi classificatori; e nella lettura assidua di quanto in tutti i tempi si era scritto intorno alle febbri considerò e separò quello, in che da tutti si conveniva, da quello, in che vi era opposizione. Tutti questi punti di opposizione sottopose egli ad un profondo esame e ad una profonda meditazione, e per meglio

(1) È preceduto questo trattato da un commentario intorno alla infiammazione; commentario eruditissimo, in cui espone l' A. tutte le opinioni degli scrittori da Ippocrate fino a quelli de' tempi suoi intorno all' essenza ed alla cagione prossima di questa malattia. Esaminate le ipotesi nei galenici, nei chimici, nei meccanici e negli umoristi, non si mostra persuaso di alcuna, ed in fine propone la sua, del valore della quale i clinici decideranno.

scoprire le cagioni di tali discrepanze invocò l' esperienza. Le diligenti e ripetute osservazioni al letto dell' ammalato gli fecero adunque conoscere quali fossero le opinioni, che quella grande maestra della verità sanciva, e quali fossero quelle, che essa trovava errate. » Non sarò adunque tacciato di arroganza, » dice l' A. nella prefazione, » se dirò d' avere nel trattato delle febbri, esteso per istruzione degli allievi, raccolto tutto quello, che insegnato mi venne dallo studio e dalla meditazione di più anni, da una lunga pratica e da quanto mi parve di poter vedere di più giusto nell' argomento ».

Se non che l' A. parve presentire due censure, che di mezzo alle più grandi lodi non furono in fatti dissimulate da alcuni insigni medici all' opera sua. » Non vorrei, » disse egli nella prefazione di essa: » che mi si ascrivesse a colpa, se dagli antichi ho preso le principali divisioni e differenze delle febbri, sebbene in oggi non sieno queste da tutti approvate; dappoichè allontanandomi da quei luminari della scienza medica mi sarebbe paruto di allontanarmi dalla natura istessa, che quelli seppero così bene seguir da vicino. Quanto poi ne concerne i nomi, ho voluto per lo più ritenere quelli, che dal lungo uso erano sanciti, sendo già da secoli adoperati dalla massima parte de' medici, nè mi appigliai ai nuovi, se non come a sinonimi, oppure quando li credetti necessarj per esprimere nuove cose e nuove malattie; nel che fare ebbi

cura di non recare alterazione di sorta col mutamento loro alla congiunzione ed all' affinità de' pensieri, che passano fra noi ed i maggiori. Ebbi poi cura di aggiugnere in ogni luogo i relativi sinonimi ogni qual volta una febbre mi parve potersi chiamare con varj nomi; e ciò affinchè una tale mancanza divenir non potesse cagione di errore per quelli, che alla lettura si danno degli autori ».

Queste ragioni però, o queste scuse non sembrano essere state interamente ammesse da un chiarissimo lume della odierna medicina italiana, il signor prof. Tommasini di Parma, di cui riferiremo qui le parole onorifiche all' A., affinchè i lettori abbiansi un giudizio competente dell'opera, di cui ragioniamo.

» Le dottrine mediche derivate da principj meccanici ed idraulici, dalla patologia chimica ed umorale, dallo stahlianismo e dal solidismo, sono tutte espresse nel loro più semplice aspetto, tutte sottoposte alla critica la più severa, tutte ponderate davanti alle più sicure ed imparziali osservazioni nella grand' opera di G. B. Borsieri. E l' osservazione e l' analisi guidarono quest' uomo sommo a tali conseguenze e a tali massime, che intero quasi contengono lo spirito di più sublime riforma. Cosicchè all' eccezione di quelle imperfezioni, che attestano la residua influenza de' suoi venerati maestri, e tranne il linguaggio, che non poteva ancora essere abbastanza semplice ed esatto, le *Instituzioni di medicina pratica* di Borsieri presentano

un'opera clinica, di cui non trovasi esempio presso le altre nazioni » (1).

Il volume secondo abbraccia i mali *esantematici febbrili* in genére, e quindi in particolare tratta della *risipola*, del fuoco sacro, altrimenti chiamato *zostera* o *zona*, della *scarlatina*, dell'*esantemate orticato*, dell' *essera* di Vogelio, del *pemfigo* de' moderni, o malattia *flittenoide*, de' *morbilli*, de' *vajuoli*, della *petecchiale*, della malattia ovvero *esantemate miliare*, e chiudesi con un avvertimento intorno alla peste.

L' A. credette pertanto di dover riunire in questo volume la trattazione di tutte quelle malattie esantematiche, che le più volte si associano colla febbre, benchè la febbre non sia ad esse essenziale.

Ma vengaci conceduto di qui notare, che in questo secondo volume comprendendosi tutte le malattie, che dipendono da un *virus* particolare, e che sono contagiose, non ci sembra troppo conveniente distribuzione quella di avervi insieme unite alcune altre che, essendo prive di caratteristiche così importanti, sono di natura affatto diversa.

Non avendo il nostro clinico ammessa dottrina, la quale non fosse dedotta o dalla propria sperienza medica, o da quella d'altri

---

(1) *Prolusione sulla dignità della medicina.* Vedi *Opuscoli scientifici di Bologna*, 1818, tom. II; fac. 383.

scrittori antichi e moderni di medicina, in questo secondo caso si credette in debito di citar sempre gli autori e le opere, di cui si era giovato, non per vana pompa di erudizione, ma perchè ognuno potesse conoscere, che quanto da lui s'insegnava non all'autorità e fede sua soltanto appoggiavasi, ma era stato le più volte da altri prestantissimi uomini preconosciuto, o, se trattavasi di cose nuove, voleva che si sapesse chi le avesse di recente osservate ed attestate. E questo altresì faceva, perchè avrebbe creduto turpe e indegno di uomo onesto ed ingenuo l'usurpare per sè quella lode, che ad altri apparteneva. Così pure gli esempi, onde illustrò le materie, talvolta erano proprj e talvolta altrui; nè stimò di dover passare sotto silenzio i casi rari e da pochissimi notati, ma questi pure inserì nell'opera sua, e gli autori, che gli avevano veduti. Nelle annotazioni poi ora confermò alcune verità poco note e leggermente toccate nel testo, ora distrusse strane opinioni, ora si studiò di sciogliere quistioni implicate. Finalmente, affinchè nulla mancasse al comodo degli scolari, ebbe cura di aggiugnere a tutte le malattie la citazione dei trattati più insigni che le hanno illustrate.

Nel terzo volume si scorge ciò, che negli altri pure si può osservare, cioè che piacque all'A., anzichè di definire, di descrivere le malattie, e queste sue descrizioni sono così esatte e circostanziate, che i medici, siccome parecchi di essi ci hanno attestato, partendosi

dal letto dell' ammalato dopo aver bene osservato una malattia, la trovano quasi sempre esattamente descritta in queste *Instituzioni.*

Mentre nella prefazione a questo volume l' A. riprende certe nuove classificazioni in medicina, egli stesso nell' opera ne fa poi alcuna, che potrebbe essere censurata.

Si difende poi nella stessa prefazione contro coloro, che esclamavano, doversi rendere più facile e più breve l' arte medica, e non potersi ciò conseguire colle divisioni, differenze, precetti e precauzioni, di cui abbonda il libro delle *Instituzioni.* Mostra come i mezzi da lui usati sieno anzi quelli, che l' arte di lunga che è fanno breve, di difficile facile, di oscura piana e spedita. Irride a ragione questi leggieri censori, vaghi soltanto di compendj, di enchiridj, di spicilegj.

Il quarto volume, che fu postumo, comincia con una elegantissima prefazione latina di Ubaldo Vigilio Borsieri (1), figliuolo dell' A. Spira da questo scritto tanta modestia, tanta prudenza, tanto amore verso l' illustre padre, di cui ci vengono descritte le ore estreme, e il pensiero che egli si tolse di pur rivedere questo ultimo volume, che la lettura ne riesce al tutto commovente. L' A. fra gli aspri dolori del suo male e le angustie di

---

(1) Sul principio di questo articolo abbiamo già accennato un suo ms. intorno alla vita dell' A. Vedi la nota alla fac. 183.

spirito aveva pur cominciato ad ordinare e a correggere questo volume, dettandone al figliuolo i miglioramenti, ma ben presto, venendo a lui meno le forze e la voce, fu astretto a desisterne.

Alle diligenti cure del pietoso figliuolo noi andiamo pertanto debitori della pubblicazione di questo ultimo volume, i cui materiali furono da lui ordinati, e quanto alla dizione ripuliti. Nondimeno esso rimane assai lontano dalla perfezione degli altri, i quali furono elaborati e compiuti dall'A.: mentre le lezioni contenutesi in questo sono rozze ed informi, quali uscivano dalla penna affrettata dell'A. quando di giorno in giorno le andava scrivendo per gli usi scolastici della università, dove le lesse una sola volta.

Nella prima parte si tratta delle malattie di petto, e nella seconda delle organiche de' precordj, nella quale, giusta le parole di un medico professore vivente, » si brama solo l' aggiunta delle nuove cose e dei nuovi mezzi operativi dall' anatomia e dalla chirurgia suggeriti al nostro emulo di Hunter (Scarpa), onde sia completa ed unica; » lode per altro soverchiamente esagerata (1).

Quanto è allo stile lo stesso A. ci ammonisce, che al sublime, all' eloquente, al figu-

---

(1) *Prolus. agli studj dell' univ. di Pavia, detta in lode di G. B. Borsieri da Bassiano Carminati.* Milano, stamp. reale, 1810.

rato, ch' egli reputò sempre alienissimo dalla instituzione de' giovani, preferì da per tutto il piano, il facile e il perspicuo; e lasciò senza invidia agli oratori quegli ornamenti, che a far lusinga alle orecchie mirano unicamente.

Del merito universalmente riconosciuto di quest' opera possiamo altresì trarre argomento dalle edizioni, che se ne sono fatte. Due ne uscirono quasi contemporanee in Milano (1). Ne uscì pure una in Napoli, e l' altra in Venezia assai scorretta. Ne fu fatta una in Lipsia: e il *Trattato delle malattie esantematiche* fu tradotto in tedesco dal dot. Hinderer e pubblicato del 1789 colle date di Francfort, Lipsia e Giesen. Finalmente il celebre dot. Cullen-Brown, secondando le generali ed urgenti ricerche di quest' opera, che si facevano in Inghilterra e specialmente in Edinburgo, sendone scomparsi a un tratto gli esemplari giunti dal continente, ne imprese un' accurata traduzione inglese, che pubblicò da prima in Edinburgo nel 1801, e poscia in Londra nel 1806. Finalmente, mentre scriviamo si va stampando una traduzione italiana delle *Instituzioni* in Pado-

---

(1) La prima dalla tip. dell' imp. monast. di s. Ambrogio, tranne il IV vol. che fu pubblicato da Gius. Galeazzi, 1789. La seconda uscì dagli stessi torchi nel 1790.

va (1); e in Verona si pubblicano alcuni trattati inediti dell' A. È finora uscito quello intitolato *De pulsibus* (2). L' A. riferisce quanto ne dissero i più insigni medici, cominciando da Ippocrate, che di raro ne fa menzione, fino a' moderni. Accenna quindi le avvertenze, che voglionsi avere per bene esplorarli; mostra come giovino per predire le crisi, e gli altri mutamenti ed esiti delle malattie. Tratta de' polsi composti e degli organici, col mezzo de' quali si può rilevare e la qualità della malattia, e la parte del corpo che ne è affetta.

Farebbe d' uopo ripetere ciò che abbiamo detto delle *Instituzioni*, se volessimo annoverare i pregi di questo breve trattato, giacchè sono gli stessi, che rendono tanto commendevole l' opera maggiore del Borsieri (3).

---

(1) *Istituzioni di medicina pratica, dettate da G. B. Borsieri de Kanilfeld, riprodotte in italiano, arricchite di aggiunte e proseguite dal cav. Val. L. Brera*. Padova, dalla tip. della Minerva, 1820. I volumi debbono essere XII: e n' è finora uscito il primo diviso in tre puntate.

(2) *I. B. Burserii de Kanilfeld Trident. opera posthuma*. Tom. I. *Tractatus de Pulsibus*. Veronae: ex typ. Ramanz. 1820.

(3) Mentre questo foglio sta per essere sottoposto al torchio, viene annunziata la scoperta di nuovi mmss. del Borsieri. Fra questi è pregevole un esemplare di tutta l' opera di Galeno, in IV volumi in fogl., i cui margini sono postillati di mano

Sua indole.

Che il Borsieri in sè accoppiasse tutte quelle doti di mente, e que' sussidj di studio, che Ippocrate esige in chi si consacra alla medicina, fu veduto. Vediamo ora, com' egli in sè avverasse altresì i voti dell' illustre medico di Coo in quanto ai pregi morali:

» Prudenti, pudenti et integro animo moribusque esto. Mores probi et optimi sint, et etiam quantum ad vitam pertinet, moderatam beneque dispositam habeat, quod plurimum ad auctoritatem comparandam facit .... Mores autem probi et optimi sunto, quod omnibus et colendum et amandum reddit » (1).

E tale appunto fu l' uomo di cui scriviamo nè a queste sole si ristrinsero le virtù del suo cuore, nel quale il sentimento dell' amicizia poteva cotanto, che alle prove già addottene nella sua vita assai altre se ne possono aggiugnere, le quali dimostrano e il suo disinteresse, e la pronta volontà di giovare con ogni maniera di officj agli amici. Eloquente e cortese sapeva consolarli nelle loro afflizioni, ajutarli co' consigli, ed efficacemente coll' opera. La sua borsa era sempre aperta alle loro indigenze, e di non piccole somme fu liberale

---

dello stesso Borsieri. Il cons. Brera ne promette la pubblicazione. *Gaz. di Mil.* an. 1821, n. 120, annun. tipog.

(1) *Hipp. de Medico* in princ.

a chi talvolta conosceva appena di veduta (1): e quelle stesse cose che a lui eran più care, come libri rari, manuscritti, macchine di fisica, feti mostruosi e prodotti di storia naturale donò a chi vedeva esserne desideroso, ed anche il suo medagliere regalò in parte al conte Annibale Ferniani faentino, suo tenero amico, onde arricchire il museo di lui, e in parte al conte di Firmian.

Quando poi, archiatro nella corte di Milano, si asteneva negli ultimi anni del viver suo dall' accettare gl' inviti de' primi signori milanesi infermi, per essere egli pure assai cagionevole della persona, non ricusava però mai di visitare que' poveri, da' quali veniva chiamato, e quando non poteva per la gravezza de' proprj mali uscir di casa, in essa tutti gli accoglieva amorosamente, e gli udiva e consigliava, secondo i bisogni loro, e a chi lo esortava a rimandarli, onde non accrescere la molestia de' suoi mali, rispondeva: » Se io non bado a questa povera gente, chi vorrà loro attendere? Essa non verrebbe da me, se trovasse dove andare ».

In queste pietose cure egli trapassò la vita, e tutti i momenti, che in esse non furono spesi, li pose nello studio tanto delle cose mediche, quanto delle antichità, della storia, de' classici latini e greci e delle belle lettere.

---

(1) Come accadde quando in Pavia sovvenne largamente la compagnia comica Federici.

È lieve quindi il pensare, che un uomo sì operoso non aveva nè agio nè volontà di divagarsi in sollazzi.

Non amò alcun giuoco, nè pure conobbe quello delle carte, e il suo maggior sollievo, quando abitava in Faenza, riducevasi ad alcune gite in villa, ch' ei soleva fare nella bella stagione in compagnia degli scolari ed amici suoi, Benedetti e Dall' Armi, e del faentino filosofo Antonio Bucci. Il quale da questi villerecci congressi, e dai dotti colloquj, che vi si tenevano lungi dai romori della città, trasse il pensiero di scrivere alcuni dialoghi filosofici, imitando le *Tusculane* di Cicerone (1).

In questo libro di nitida latinità, ove i quattro amici sono introdotti come interlocutori, il Borsieri tiene il campo quale protagonista; e il dolce ed amabile costume, il fino criterio e la perspicacia di lui sono espressi con colori così nativi, che il bel ritratto non potrebbe essere più somigliante all' originale; e noi non possiamo astenerci dall' addurne qui un picciolo brano, dal quale si potrà far ragione del resto.

» Innanzi che quel giorno cadesse, partimmo da Faenza, in villa dalla città, come usciti dei ceppi, volando. Del qual cammino quello non posso tacere, che tutti in Bor-

---

(1) *De instituenda regendaque mente libri III, auct. Ant. Buccio.* Romae, 1772, typis Barbiellini, in 8.

sieri ammirammo. Imperocchè uomo per natura dolcissimo, come prima cominciò a gioire dell' aperto aspetto de' campi e del cielo, oltre modo si commoveva; e se vedeva boscherecci recessi di alberi, o ruscelli d' acqua zampillante, o lietissimi pascoli di armenti, tutto rasserenavasi, e li mostrava a dito, e con tale effusione esultava, che noi pure quel suo gaudio più ch' altro godevamo. Però che l' animo grandemente occupato, non appena sentesi scarico d' ogni molestia e fatica, per qualunque lievissimo piacere risvegliasi e si rinnalza » (1).

Un uomo sì benevolo e conformato a virtù, di modi sì candidi e gentili mostrò ben anche la forza dell' animo, che l' impeto delle cose

---

(1) „ Antequam diurna illa lux obiret, Faventia decessimus, rus ex urbe, tamquam e vinculis, evolavimus. De quo itinere illud reticere nequeo, quod omnes in Borsierio mirati sumus. Homo enim natura lenissimus, quum primum patulo agrorum, coelique conspectu frui coepit, commovebatur praeter modum; arborum nemorosos recessus, exilientem aquae rivulum, laetissima armentorum pascua si quae forte prospiceret, vultu, atque ore renidebat, digito commonstrabat, tamque effuse gestiebat, ut nos quidem suum gaudium inprimis gauderemus. Scilicet animus vehementer occupatus; quum primum molestia se vacuum videt, et labore, levissimo quoque blandimento incitatur, attolliturque „.

De inst. reg. mente., lib. I, pag. 5.

avverse non seppe volgere, e sofferì le sue lunghe e crudeli infermità con invitta pazienza e con tutto il coraggio di un dotto medico, il quale, sapendo a quanti mali il corpo umano vada sottoposto, perdona alla natura.

ARTICOLO SETTIMO

Ferdinando Galiani

Sua vita.

Chiunque sente orgoglio nazionale non può a meno di non provare un solletico di compiacenza, pensando agli onori ottenuti dai concittadini in estrania terra.

Un abatino si reca da Napoli a Parigi segretario d' ambasciata. Al primo comparire in corte un motto felicissimo, rivolgendo l'attenzione de' cortigiani dalla sua meschina figura al brillantissimo suo spirito, converte quelle risa che già spuntavano contro di lui in suo favore (1). I sali e le piacevolezze piovono

(1) Per l' assenza dell' ambasciadore, l' ab. Galiani, che erane segretario, come abbiam detto, e che era anche nano e gobbo, fu presentato a corte. E i cortigiani a ridere. L'ab., senza scomporsi, fatti i consueti inchini, disse modestamente al re: *Sire, vous voyez à-présent l'échantillon du secrétaire; le secrétaire vient après.*

dalle sue labbra; ma di mezzo agli scherzi si ravvisa tanta forza di raziocinio, tanta penetrazione nelle materie più ardue, tanta dottrina, tanta singolarità ingegnosa nel modo di vestire i suoi concetti, che i circoli più colti ed illustri, e le donne più di moda se lo contendono. Egli, o parli o scriva, diverte istruendo la nazione, desta di sè maraviglia in Voltaire, stupore in Diderot; mette in iscompiglio il triocco degli economisti con buone ragioni, e con piacevolezza incredibile .... Questo uomo, del quale ci accingiamo ora a scrivere, nacque in Chieti, provincia di Abruzzo citeriore, il giorno 2 dicembre dell' anno 1728, da Matteo Galiani gentiluomo di Foggia, e da Anna Maria Ciabulli di Lucera.

Negli studi, che fece presso un suo zio, e i pp. celestini in Napoli, mostrò fino in sulle prime grande vivacità di spirito. Coltivava ad un tempo antichità, filosofia, belle lettere, storia, e più volentieri il commercio e l'economia politica.

Un' avventura bizzarra venne ad interrompergli queste occupazioni. Il marchese suo fratello, quello stesso che pubblicò la traduzione e la illustrazione di Vitruvio (1), doveva recitare in un' accademia un discorso intorno alla *Concezione della Vergine*. Costretto a partire improvvisamente da Napoli,

---

(1) Ne daremo l' articolo in altro volume.

affida il carico al fratello di supplire per lui. Ferdinando compone un elegante panegirico, e si presenta il dì posto. Il presidente dell' accademia, ignaro dell' ingegno precoce del giovinetto, e guardando solo all' età sua, gli vieta di leggerlo. Irritato il novello oratore, delibera di vendicarsene.

Era costume di quell' accademia di pubblicare raccolte di prose e versi in morte dei grandi personaggi. Il carnefice morì di quei giorni. Ferdinando afferra l' occasione. Associa un amico (1) al lavoro, e dà fuori un libro con questo titolo: *Componimenti varj per la morte di Domenico Jannaccone, carnefice della G. C. della vicaria, raccolti e dati in luce da Giannantonio Sergio, avvocato Napoletano* (2). Era questi il presidente dell' accademia, e così il suo stile, come quello degli altri era imitato in guisa, che Gherardo de Angelis, a cui attribuivasi la orazion funebre, ebbe a confessare ch' egli stesso avreb-

---

(1) Pasquale Carcani giureconsulto, e divenuto poi segretario dell' accad. Ercolanese: ne daremo un breve articolo.

(2) Con quest' epigrafe:

„ Durum, sed levius fit patientia
Quidquid corrigere est nefas „.

Anno 1749, senza data di paese nè nome di stampatore. Il sig Gio. Silvestri, egregio tipografo di Milano, ne possiede una copia, l' unica da noi veduta in Lombardia.

be preso lo scambio, se non fosse stato ben sicuro di non l' avere composta. Fu in Napoli il romor grande per questa pubblicazione; ma i giovani autori, che avevano avuto il merito di far ridere il ministro Tanucci, il re e la regina, con pochi giorni di esercizj spirituali si trassero d' impaccio.

Questa poetica piacevolezza avvenne del 1749, e diede celebrità al nome del Galiani.

L' anno dopo, per la facilità di essere provveduto di beneficj ecclesiastici col mezzo dello zio mons. Celestino, il Galiani si fece abate. Lo stesso anno pubblicò il suo libro della *Moneta*, sotto nome del cav. Zanobi, e seppe così bene serbare il segreto, che suo zio, a cui il nipote, che viveva con lui, soleva leggere tutte le novelle opere, che venivano in luce, quando udì la lettura di questa, la lodò a cielo, e sgridando al nipote: » questi sono libri utili allo stato, gli disse; prendine esempio a non trattare temi frivoli e di nessuna utilità ».

Dal 1751 al 1753 il Galiani viaggiò per le principali città d' Italia, visitando accademie, festeggiato nelle corti, e ovunque preceduto dalla crescente sua riputazione. Quando fu presentato a papa Lambertini, questi, dette poche parole della grand' opera intorno alla *Moneta*, fu più liberale di lodi alla *Raccolta per la morte del carnefice Jannaccone*; il che recò il Galiani ad alcune considerazioni, che non abbiam qui spazio da riferire.

Così pure la brevità ci vieta dall' entrare nella lunga discussione, se l' opera della *Moneta* fosse lavoro del solo Galiani, o se vi avessero parte Bartolommeo Intieri ed altri (1).

Certo è però, che Carlo Emmanuele III si consigliò con lui intorno alle vicissitudini delle monete nel suo regno.

Ma l' ingegno del Galiani era in singolar modo flessibile, come vedremo dai disparati argomenti delle sue opere, ove ci faremo ad esaminarle. Si recò pertanto anche allo studio di cose naturali; e fu primo in Napoli, che radunasse una collezione di tutte le pietre e materie vulcaniche del Vesuvio. Illustratala con una dissertazione, l' anno 1755 di tutto

(1) Vedi le *Notizie di F. Galiani*, scritte dal Custodi, ove dopo aver discusso a lungo intorno a questo dubbio, si conchiude: che l' ab. Intieri e il march. Rinuccini, insigni filantropi mecenati e più filosofi che scrittori, dopo aver essi abbozzato unitamente il libro della *Moneta*, abbiano eletti, anche a fine di esercitarli, i tre giovani studiosi Galiani, Carcani, e de' Tommasi a stendere il libro, e ad ordinarlo in forma da essere pubblicato, e che, o la dimostrata predilezione del Galiani per tali studi, o la maggior parte avuta da lui in questo lavoro, o la sua maggiore ambizione gli abbiano ottenuto la preferenza di comparir solo come l' autore di quest' opera, la quale però fu pubblicata anonima. Questa è la opinione, che così le ragioni, come le autorità fanno più probabile.

fece dono a papa Benedetto XIV, che la regalò al museo dell' instituto di Bologna. Questa collezione contenevasi in sette casse, sull' una delle quali il Galiani aveva scritto: *Beatissime Pater, fac ut lapides isti panes fiant.* E il papa fece il miracolo, accordandogli la canonica d' Amalfi, il cui reddito ammontava a 400 ducati.

Ottenne inoltre il Galiani due beneficj più ricchi di questo, laonde la sua fortuna cresceva colla sua fama.

Il beneficato die' prova della sua gratitudine verso il pontefice, anche dopo la morte di questo, scrivendo una eloquente orazione: *Delle lodi di papa Benedetto XIV* (1).

Il nostro abate, nel corso de' suoi viaggi in Italia era già stato associato a parecchie accademie, fra le quali non sono da tacersi le due fiorentine, la Colombaria e quella della Crusca. Istituitasi nella sua patria la Ercolanese, nel 1756 ne fu egli eletto socio, ed avendo somministrato alcune memorie, una delle quali si aggira intorno alla pittura degli antichi (2), si acquistò nome d' antiquario e una nuova pensione.

L' A. coltivava anche la musica ed aveva una collezione di varj spartiti, come possedeva pure una scelta biblioteca, ed un museo

(1) Ristampata in Napoli, 1781, in 4.
(2) Vedi le *Antichità di Ercolano esposte*, Napoli, nella regia stamp., 1757, in fogl.

di monete antiche, medaglie rare, pietre preziose, cammei ed alcune statue.

Sul cominciare del 1759 ottenne un posto alla cancelleria di stato e nella casa del re, e in quello stesso anno, eletto segretario d'ambasciata, si recò a Parigi. D'ingegno vivace e pronto era assai naturale, che piacesse in quella spiritosa città, e si chiamava egli stesso *une plante parisienne* (1).

Colà divideva il suo tempo fra le cure del suo ufficio, lo studio, e singolarmente l'esercizio di scrivere francese, e la compagnia dei primi letterati, e de' circoli più brillanti ed illustri di quella conversevole città.

Nel 1765 tornò a Napoli per prendervi le acque d'Ischia, e vi fu trattenuto per essere adoprato in affari pubblici.

Verso la fine del 1766 si recò di bel nuovo alla sua diletta Parigi, col titolo di *membro del consiglio e della magistratura suprema di commercio*.

Un anno dopo viaggiò in Inghilterra, ove alloggiò presso il march. Caracciolo, ambasciadore di Napoli. Conosciuto quel paese, per la via dell'Olanda, tutto osservando da sagace viaggiatore, tornò a Parigi, dove poco dopo scrisse: *les Dialogues sur le commerce des blés*.

---

(1) *Correspondance de l'ab. Galiani avec mad. d'Epinay*. Paris, imprim. Bélin, libr. Treuttel et Würtz, 1818, 2 vol. in 8.

Lasciato il ms. a Diderot, che lo pubblicò colla data di Londra, ritornò a Napoli, ove riassunse l' esercizio della carica di consigliere del magistrato del commercio, alla quale era stato nominato fino dal 1766, e ad un tempo ne adempiva con gran senno gli ufficj di segretario. L' anno dopo fu eletto uno dei ministri della giunta de' regj allodiali.

Nel 1782 fu accumulato ai tanti carichi dell' A. quello di primo assessore al consiglio generale delle finanze. L' ebbe caro come conforme agli studi suoi, ma ne rifiutò gli emolumenti, onde poco stante il re gli conferì l' abbadia di Scurcoli, che fruttava 1200 ducati di rendita.

Il carico di assessore d' economia nella sovrantendenza de' fondi della corona, che gli fu dato nel 1784, aumentando i suoi stipendj, gl' impose nuove cure. Laonde, sol poche ore della notte riposando dall' esercizio continuo delle sue facoltà mentali, la sua salute già per sè debole vie più declinava ogni dì e succumbeva a tante fatiche. A' 13 maggio di questo stesso anno 1784 fu preso da apoplessia. Per impedirne la recidiva, l' anno dopo viaggiò nella Puglia, e del 1787 recossi fino a Venezia. Tornato in patria, verso il mese d' agosto le gambe gli si enfiarono, onde dovette porsi a letto, accorgendosi che poco gli rimaneva di vita. Più si accostava al suo fine, e più gli epigrammi e le facezie pioveano dalle sue labbra. Si licenziava dagli amici che lo visitavano, dicendo : » che i mor-

ti gli avevano mandato il biglietto d'invito per la loro conversazione ». Peggiorando sempre il suo male, fra il compianto degli amici e de' consanguinei, passò da questa vita mortale, il dì 31 ottobre dell'anno 1787, 59 dell'età sua.

Sue opere.

Lo scrittore, del quale siamo per esaminare le opere, riunì, più di ogni altro in Italia, l'altezza dell'ingegno, la penetrazione nelle più spinose materie economiche e politiche, la prontezza e vivacità di spirito, e la singolarità non solo nello stile, ma spesso altresì ne' concetti nuovi, arditi, e qualche volta, non però nelle due opere più insigni, paradossi.

Se noi volessimo esaminare tutti gli opuscoli pubblicati dall' A. intorno a materie disparatissime, ci sarebbe impossibile di contenerci entro que' confini, che da noi non vogliensi oltrepassare. Ponendo pertanto in disamina le sole maggiori opere dell' A., ci restrigneremo ad accennare sul fine le minori.

Fra tutte le scritture dell' A. quella, in cui appare maggiore l'acume e la profondità, e più maturi i pensieri, e più copioso e dignitoso lo stile, è l'opera *della Moneta*, che egli pubblicò anonima, non compiuto ancora il ventesimo anno dell' età sua.

I dubbi, che questa singolare circostanza, ed alcune altre destarono nel pubblico, fu-

rono da noi toccati nella vita dell' A. (1) Ora null' altro vuolsi considerare da noi in fuori del merito intrinseco dell' opera, qualunque sia l' autore, a cui ne appartenga la lode; il che non molto rileva.

La materia della moneta esercitò molti ingegni della nostra nazione, e più ancora delle straniere; ma pare che niuno, e fu immensa la caterva degli economisti francesi ed inglesi, che ne trattarono dopo di lui, la illustrasse più compiutamente dell' A., nè a lui possa essere anteposto, neppure dopo la pubblicazione delle opere di Smith e di Stevart.

Ma, prima del Galiani, che pubblicò il suo libro nel 1749, rarissimi erano stati gli scrittori, che avessero meditato intorno a questo argomento, nè tutte le opere di que' pochi erano per la distanza pervenute in Napoli. Bensì nella prefazione al suo lavoro recossi egli a debito di ricordar tutte quelle, che aveva potuto vedere. E, se nel decorso dell' opera di rado cita quegli scrittori, a' quali si oppone, così gli piacque di usare e perchè le sentenze, anzi che i nomi degli autori, sono da combattersi da chi tiene contraria opinione, e perchè previde, che, ove si fosse risaputo, lui essere l' autore del libro, assaissimi si sarebbono scandolezzati, che un giovinetto a nomi autorevoli mancasse di reverenza, e, senza pesare le ragioni, ne avrebbero conchiuso

---

(1) Vedi la nota a fac. 221.

a suo biasimo: tanto la pigrizia della natura umana è proclive a cercar le cagioni di persuadersi fuori sempre della ragione intrinseca delle cose!

Ma quando, trent' anni dopo la prima edizione, nel 1780, pubblicò l' A. la seconda, disse, come il Correggio: *sono pittore anch'io:* e non temè di confessare nelle note, che allora aggiunse all' opera sua, siccome fra gli scrittori che aveva avuti in mira di confutare, il suo pensiero s' addirizzava singolarmente contro la lezione accademica del Davanzati, e contro il libro intorno alla moneta dell' ab. di Saint-Pierre.

Ma primo scopo dell' A. nello scrivere questo insigne libro fu di divisare un metodo, e di consigliare pratiche e precauzioni rispetto alla moneta, le quali fossero buone, e convenienti ad alcune mutazioni felici avvenute nello stato, le quali mutazioni non lasciavano però di trar seco alcune indeclinabili agitazioni, dipendenti dall' eccessivo prezzo, a cui erano saliti tutti i generi per la grande abbondanza del numerario. I modi, che eransi proposti per arrestare un tal aumento, furono tutti rovinosi. Le idee sane diffuse dall' A. e i savj metodi da lui suggeriti, e adottati dal governo, impedirono la rovina dello stato; invidiabile gloria ad un autore di 21 anno!

Caddero i tristi presagi di coloro, che dal bujo, e da alcune difficili circostanze d' allora non sapevano veder chiaro il felice avvenire, come lo vedevano e lo presagivano i

penetranti ingegni di Bartolommeo Intieri e di Ferdinando Galiani.

Questa tendenza dell' A. a desumere materia alle sue meditazioni dai fatti, e a far sì, che le sue osservazioni e i suoi consigli fossero applicabili alle circostanze, lo sceverava per lungo intervallo dai visionarj economisti, prodighi di sistemi e di principj generali ed assoluti. L' A. così in quest' opera, come nei *Dialoghi sul commercio de' grani*, sempre distinse cosa da cosa, e fu soprammodo sollecito di trovare espedienti, che si potessero applicare.

Ma, per entrare più innanzi e nel midollo di quest' opera osserveremo (1), siccome l' A. mette in piena luce, che i due nobili metalli hanno valore da natura, perchè dotati d' intrinseche virtù eccellenti, valore primigenio avanti che si usassero per moneta. E in quella guisa, che i chimici li vengono purificando dalla scoria de' minori metalli e de' minerali, così l' A. gli affranca con buone ragioni dalla nota, che il valsente loro si appoggiasse alla opinione e all' usarli per moneta. Enumera

(1) Avendo avuto occasione altrove di giudicare questo libro comparativamente ad altro di ugual materia pubblicato da G. B. Corniani, ci sarà conceduto di ricopiar qui le parole, colle quali ne abbiamo in parte recato giudizio nelle nostre *Memorie intorno alla vita ed agli scritti di G. B. Corniani.*

i pregi, che sortirono dalla natura, e che risplendettero agli occhi di quegli uomini, che da prima li trovarono.

Dimostra quindi, che i metalli hanno prezzo assai più per l' uso a cui servono come metalli, che come moneta, la cui definizione fa chiaro, che niun' altra materia racchiude in sè quelle qualità, che sono necessarie alla moneta.

Nel II libro parla della natura ed utilità della moneta, in quanto è comune misura de' prezzi, e, fatta una digressione intorno alla natura dei dazj e all' essere talvolta dannosi, parla delle monete ne' tre metalli, e mostra quanto noccia più la soverchia, che la poca stima del loro valore, e quale sia la giusta. E siccome l' A., tolta occasione dalla moneta, di tutta l' economia degli stati, e principalmente di quello di Napoli, ragiona, così in questo luogo si studia di dimostrare come la vera ricchezza sia l' uomo (1); quindi viene a dire de' modi onde accrescere la popolazione e della eccellenza dell' agricoltura sopra il commercio.

Nel III libro, dopo aver tenuto discorso della proporzione tra il valore de' tre metalli, e di quella tra le monete dello stesso e di diverso metallo, viene all' alzamento, ovvero

---

(1) Vedi più innanzi una citazione della grand'opera del sig. Gioja, il quale si oppone a questa sentenza dell' A.

alla mutazione di proporzione tra tutte le monete e i prezzi delle merci, disputa lungamente agitata dagli scrittori.

L' A. appende a diritta lance i vantaggi e i danni, che l' alzamento della moneta reca al popolo ed al principe, e conchiude, potere in molte contingenze tornare ad entrambi utilissimo.

Seguitando la storia, prova come fosse proficuo a' Romani, che l' usarono dopo la prima guerra Punica, e, fra le nazioni moderne, alla Francia, che a' tempi di Luigi XIV mise ad utile effetto questo spediente, onde rincarnare le piaghe, che la guerra le aveva aperte.

A dare una compiuta idea di questo bel libro, altre cose si dovrebbero arrogere; ma quanto abbiamo detto può bastare al nostro intendimento, e a raccomandarne la lettura, e finiremo citando la *conclusione dell' opera.*

» Considerando io meco stesso, dice il Galiani, d' avere in parte adempiuto al mio dovere scrivendo di materia utile al genere umano, sento tanta letizia nell' animo, che, qualunque sia per essere l' evento dell' opera, dal solo averla fatta mi stimo abbastanza rimunerato. E certamente, se non è più tempo di adorare la patria, egli è sempre tempo d' amarla, di difenderla, di venerarla. Mi duole però e mi affligge, che mentre i regni di Napoli e di Sicilia risorgono e si sollevano colla presenza del proprio sovrano, il restante d' Italia manchi sensibilmente di giorno in giorno e declini. Della quale declinazione sic-

come sono molti i segni, così io credo il maggiore essere l'infinito discorso e l'innumerabile quantità di riforme, di miglioramenti, di leggi e d'istituzioni sul governo, sul traffico e sopra tutti gli ordini dello stato civile, fatti da per tutto ed a gara intrapresi. Perchè negli uomini vecchi le grandi idee ed il continuo affannato movimento nascendo da interna angoscia e guastamento degli organi, sono sempre indizio di vicina irreparabile morte. Perciò non mi pare potersi più sostenere il detto del nostro antico poeta:

» Che l'antico valore
» Negl'Italici cor non è ancor morto;

ma dubito, che finalmente, datasi pace, non s'abbia a cominciare a dire, che:

» Italia è vecchia, e alla barbarie inclina »

Quest'opera riscosse gli applausi dei dotti di tutte le nazioni. Ugo Foscolo disse, che con pochi altri libri, che trattano utili materie con eleganza di stile, vivrà nobile ad eterno retaggio tra noi (1).

E per citare un giudice più competente in sì fatta materia, Melchiorre Gioja ne fa sovente menzione nella sua grand' opera di economia politica. Confuta, è vero, alcune

---

(1) *Dell'orig. ed uffic. della letter. oraz*, fac. 89, Mil., 1809, dalla stamp. reale.

opinioni dell' A. (1) nota alcune contraddizioni, come quella, che si scorge avvicinando due luoghi del *Trattato della moneta*, in uno de' quali l'A. dice: *che il valore di un regno si dee desumere dal solo numero degli abitanti*, e in un altro, *che non si dee*. Ma lo cita anche più volte, onde stabilire principj giusti in fatto di economia politica (2).

Pochi anni dopo avere pubblicato quest' opera, cioè nel 1754, ne diede fuori un' altra intitolata: *Della perfetta conservazione del grano*. Fu stampata col nome di Bartolommeo Intieri, perchè questo insigne mecenate e meccanico fu l'inventore della stufa per istagionarvi il grano; la pianta, e gli spaccati della quale furono disegnati in assai bel modo dal fratello del nostro A., e il *Discorso* fu veramente scritto dal Galiani, benchè questi, non avendo mai voluto porre il suo nome ad alcun' opera, ponesse a quella il nome dell' Intieri, (allora in età di 82 anni e cieco) e ciò per aver egli inventata la stufa, fino dall' anno 1726.

In questo *Discorso* si esaminano in prima le maniere usate per conservare i grani e la

---

(1) *Prospetto delle scienze economiche*. Tom. II, fac. 132, 133, 177, 181, 192 in due luoghi.

(2) Cap. II. *Della distrib. delle ricchez.*, ove parlasi *de' limiti alle variaz. de' prez.*, fac. 35, e più innanzi, fac. 170, artic. I. *Vicen. della preven. cont. l' inter. de' capit.*

loro imperfezione; poi si ragiona dell' attività del fuoco a medicare il grano da ogni suo male, e della stufa del grano, e delle sue vicende, e di alcune sperienze intorno ai grani stufati, e in fine si fa conoscere una nuova guisa di medicare il grano coll' acqua bollente.

È questo uno scritto pregevolissimo, non tanto per la molta erudizione, che contiene, e per la dignità dello stile con cui è dettato, quanto per gli utili e nuovi ammaestramenti, che in esso trovansi, e per l' ingegnosa stufa, il cui uso descrivesi con mirabile chiarezza. Ottenne molto favore quando fu pubblicato, è tuttavia in istima, e il Custodi lo inserì nella sua *Collezione degli economisti italiani* unitamente ai V libri *della Moneta*, che già abbiamo esaminati, e ai *Dialogues sur le commerce des blés*, de' quali vogliamo ora parlare.

Un editto pubblicatosi in Francia del 1764, che favoreggiava la libera esportazione de' grani, seguito da un aumento di prezzo e da una penuria, di cui altri affermava, altri negava che l' editto fosse cagione, eccitò l' A. a scrivere quest' opera.

Sotto quel nome di cav. Zanobi, col quale avea larvato i libri *della Moneta*, sostenne la prima opinione contro agli economisti francesi, che stavano per la seconda.

Mostrò l' A. come vadano ugualmente errati e coloro che propugnano il sistema della illimitata esportazione de' grani, e quegli

altri, che alle leggi vincolanti raccomandano la pubblica salute. Distruggendo ogni assoluto sistema, ed accostandosi, a tenore de' casi, ora all' uno ora all' altro, riduceva tutta la sapienza dell' amministratore a provvidenze parziali, esattamente dedotte dalle diverse condizioni, nelle quali è collocato un piccolo stato, un medio ed un grande.

Così, volendo considerare, ad esempio, due grandi stati, uno de' quali abbia le province fertili di grano nel mezzo, e l'altro alle frontiere, le leggi intorno all' esportazione saranno diverse. In Ispagna, il granajo di tutte le altre è la provincia della vecchia Castiglia. Questa provincia occupa a un di presso il centro di un regno quasi rotondo. Si favorisca adunque l' esportazione, dacchè per qualunque strada vadasi dalla Castiglia al mare, il grano deve attraversare le province della Spagna prima di arrivare ai porti. E, se alcuna di queste province ne penuria, il grano si fermerà ove troverà bisogno, ricerca, alto prezzo, e non andrà più oltre, giacchè niuno lascia un guadagno certo per andare in traccia di un poco sicuro colla certezza delle spese del trasporto. Per cotal modo la libertà dell' esportazione è adattata alla Spagna. Ma se la Francia, soggiugne l'A., avesse le sue province fertili di biade ai confini, quali sono la Fiandra, la Piccardia, la Normandia, ecc., voi correte gran rischio, ammettendo la libertà di commercio; però che, se nello stesso anno la Fiandra austriaca

e l'Inghilterra da una parte; e il Delfinato; la Provenza, la Linguadocca dall'altra, sieno afflitte dalla penuria, il vostro grano andrà senza dubbio a nodrir lo straniero, il nemico forse della nazione, e i sudditi del re moriranno di fame. A questo modo, se avete un podere sovra una collina di forma conica, e che per buona fortuna abbiate una sorgente di acqua sulla sommità e in mezzo al vostro podere, lasciatela correre liberamente. Essa irrigherà perfettamente il vostro campo. Se vedete, che ne scoli fuori de' vostri confini, state tranquillo, perchè ciò che ne esce è un vero superfluo, di cui la vostra terra, compiutamente irrigata, non ha più bisogno. Ma se per lo contrario la fontana è collocata alle falde della collina, sulle estremità del vostro podere, badate bene. L'acqua scolerà sempre a seconda del suo pendio, e non irrigherà mai il vostro podere. Faranno allora di mestieri arginature, chiuse, trombe per correggere, per forzare la natura e combattere il suo livello. Così, se voi lasciate andare liberamente il grano di Piccardia, andrà in Fiandra, in Olanda, in Danimarca e dappertutto dove può andare per acqua, anzichè risalire neppure per un piccolo spazio di trasporto di terra, giacchè non si possono paragonare le spese di un trasporto marittimo con quelle di un trasporto per terra.

Osserviamo, che questa comparazione della fontana è luminosa, e più geometrica del-

l'esempio della Spagna; però che si potrebbe forse opporre al Galiani: che se le ricerche del grano si facessero principalmente dall'Inghilterra, e il grano della Castiglia prendesse costantemente la stessa via da quella provincia a Cadice, si provvederebbero le province, che si deono attraversare in quel cammino, ma non già tutte l'altre, che trovansi sotto tutti gli altri raggi dal centro alla periferia, laonde, provvedute quelle province che corrispondono ad uno de' raggi, cioè alla strada, che terrebbe il grano, potrebbe questo uscire prima che le opposte province fossero provvedute.

Ma, fuori di rarissimi casi, l'A. procede con ragionamenti calzanti, e, ci giova ripeterlo, luminosissimi, i quali provano la sagacità del suo ingegno e quanto egli avesse meditato profondamente su questa materia. Distingue non pure gli stati, come abbiam veduto, ma i tempi e le circostanze. Considera il commercio de' grani da due lati assai diversi, uno del commercio e della legislazione economica, e l'altro della politica e della ragione di stato, ciò che non avevano fatto gli economisti francesi.

Questi si dividevano in due fazioni; una di fautori dell'esportazione, e l'altra di nimici. L'A. si collocò in un terzo posto, che non era stato occupato da veruno in Francia, e parve quello della ragione. Unicamente geloso di questa, adoprò il metodo socratico, i forti argomenti, le piacevolezze, le arguzie

ne' suoi dialoghi, affinchè non le si facesse oltraggio. E l'esportazione del senso comune era la sôla, che lo irritasse.

Mostrò quanto la legge del 1764 dovesse riuscire fatale e ruinosa alla Francia per la illimitata esportazione di grani ch' essa favoriva, e qui svolse con sagacità e con verità maravigliosa tutta la natura del commercio de' grani, e le difficoltà, a cui va soggetto.

Ma non si ristette egli a mostrare i danni di quella legge. Fece quello, che era ben altrimenti importante e difficile; ne suggerì di migliori, colle quali poneva alcun limite alla esportazione, affinchè non avvenisse giammai, che le interne province della Francia affamassero. E mostrò pure quanti vantaggi quella nazione avrebbe potuto trarre da una esportazione, l'eccesso della quale sarebbe stato impedito dai dazj che si sarebbero tolti soltanto in favore di quegli stati, che essa avesse voluto amicarsi. Inoltre insinuò, che, imposto un dazio sull' uscita de' grani, un minore se ne imponesse sull' uscita delle farine, e un minore ancora su quella delle paste. Per tal modo la Francia avrebbe fatto pagare agli esteri compratori anche il prezzo della manifattura.

Più altri corollarj si potrebbero dedurre dai *Dialoghi* dell' A.

1. Che l'alterar troppo l' amministrazione delle biade in Francia avrebbe recato alterazione permanente anche nella costituzione del governo, tanto se il mutamento fosse la ca-

gione, quanto se fosse l' effetto della libera esportazione de' grani, e il Galiani era avverso a mutare menomamente la forma del governo; ciò che volevano forse gli economisti.

2. In Francia, fuori di Parigi, tutte le città opulente sono sui confini; e il grano corre ov'è maggiore la circolazione del danaro. Conviene dunque correggere questa forza centrifuga, e i regolamenti proposti dall' A. miravano a questo.

3. A far sicura, sacra e durevole la esportazione del grano vide l'A., che conveniva che ne sentissero utilità le finanze. Il dazio che egli aveva posto sull' uscita doveva da principio essere impiegato per favorire il commercio interno, quindi essere versato nel tesoro pubblico. In tal modo si comperava, è vero, la libertà, ma la compera è sicura, e il dono è gratuito. Il Galiani, che ben conosceva gli uomini, voleva, che si facesse dell' esportazione un' entrata. Per tal modo il governo l' avrebbe incoraggiata, protetta, e sarebbe stata durevole.

È anche molto singolare e giudiziosa ad un tempo la sua diffinizione dello *Spirito delle leggi*, e dell' ingegno di Montesquieu.

Disprezza poi altamente tutti i libri degli economisti, che non erano fondati nè sui fatti, nè sulla natura dell' uomo, ma sopra vane astrazioni. Fa però alcune onorate eccezioni in favore della *Théorie de l' impôt.*

Ma si può egli credere di aver dato un saggio di questo libro, se non si fa cenno

almeno dello stile scorrevole ed elegante, con cui è scritto, delle piacevolezze, e dell' ingegno singolare, che vi scintillano da capo a fondo? Questo è uno di que' pochi libri, di cui quando hai letto la prima faccia, non ti è più possibile di deporlo. Lo stesso maestro di leggiadrie, il Voltaire, trovò un incanto grande in questa lettura, e scriveva a Diderot, il quale gliene aveva spedito un esemplare, che gli sembrava, che Platone e Moliere si fossero congiunti per dettare questi dialoghi (1). E di nuovo li lodò nelle *Questions sur l' Encyclopedie. artic. blé* (2).

L'A. non pubblicò questi Dialoghi nella sua dimora in Parigi; ma richiamato a Napoli nel 1769 a riassumere il carico di consigliere di commercio, ne lasciò il ms. a Diderot, che

(1) „ Il semble que Platon et Molière se soient réunis pour composer cet ouvrage. Je n'eu ai encore lû que les deux tiers. J'attends le dénouement de la pièce avec une grande impatience On n'a jamais raisonné ni mieux, ni plus plaisamment... Oh! le plaisant livre, le charmant livre que les *Dialogues sur le commerce des blés!* „

(2) „ M. l'abbé Galiani, napolitain, réjouit la nation francaise sur l'exportation des blés; il trouva le secret de faire, même en français, des dialogues aussi amusans que nos meilleurs romans, et aussi instructifs que nos meilleurs livres sérieux. Si cet ouvrage ne fit pas diminuer le prix du pain, il donna beaucoup de plaisir à la nation; ce qui vaut beaucoup mieux pour elle „.

lo fece stampare nel 1770. Gli economisti scrissero contro questo libro; ma coloro, che giudicarono senza passione, lo lodarono, e Federico re di Prussia ne scrisse una lettera all' A. congratulandosi con lui.

Assai prima, che questo libro si divolgasse, i letterati parigini ne conoscevano un altro dell' A., il quale è tuttavia inedito, nè interamente compiuto. Nondimeno abbiamo potuto prenderne una sufficiente cognizione, e ci studieremo ora di trasmetterla al nostro leggitore (1).

La conformità dell' indole, e il comune epicureismo aveva affezionato il Galiani ad Orazio. L' assidua lettura di questo poeta aveva in lui svegliato il pensiero di comporre un' opera intorno ad esso. Un momento di malinconia e di noja gliela fece imprendere sul principio della sua dimora in Francia, ove interrogò edizioni e codici quanti ne trovò in quelle ricche biblioteche, e la scrisse in francese (2).

L' opera doveva contenere. 1. Una vita d' Orazio, tratta dalle sue opere. 2. Nuove

---

(1) Le lettere dell'A. a mad. d'Epinay e al Cesarotti, i giudicj che ne diedero parecchi letterati, che avevano conosciuto questo ms., le note alla traduz. di Orazio del Gargallo, e più ch'altro alcuni saggi, che ne furono pubblicati ne' giornali francesi e nella vita dell'A., saranno la nostra guida.

(2) *Lettre à Mons. . . . sur l'abbé Galiani. Oeuvr. de Diderot.* T. IX, pag. 437, édit. de Naigeon.

interpretazioni ed illustrazioni di alcuni luoghi delle sue poesie. 3. Un esame di esse e delle critiche che n' erano state fatte (1). 4. Degl' istinti o gusti abituali dell' uomo, o principj del diritto della natura e delle genti, tratti dalle poesie d' Orazio (2).

(1) In una lettera a mad. d'Epinay l' A. le chiede nota di tutti i luoghi delle opere di Voltaire, nei quali parlasi di Orazio. In proposito delle censure del poeta francese al latino dice il Galiani in questa lettera: „ Ce viellard a le nez bien fin, et il frappe presque toujours juste „.

(2) Nella *Corresp. avec. mad. d'Epinay*, artic. del Ginguené. Not. 16 di Franco Salfi. pag. 55. — Il dotto sig. Salfi (che acquista sempre nuovi diritti alla gratitudine degl' Italiani, perchè, dopo aver pubblicato gli ultimi tre volumi della *Storia letteraria* del Ginguené, a' quali aggiunse importanti supplimenti del suo, continua a raddrizzare i giudizj de' francesi intorno alle nostre lettere) opina, che il Galiani pensasse di aggiugnere alle accennate parti del suo lavoro anche una traduzione d'Orazio, della quale sapeva esistere alcuni brani. *Corresp. de Gal. avec. mad. d'Epinay, et Notes de Fr. Salfi à l'artic. de' Ging.* note 24, pag. 82. — Il giudizio, che abbiamo privatamente ricevuto dal sig. Franco Salfi, d'accordo con quello che si ricava dalle note alla bellissima traduzione d' Orazio pubblicata non ha guari dal sig. Tommaso Gargallo, a cui attestiamo qui la nostra gratitudine pel dono gentile che ce ne ha fatto, scema la grande aspettativa, in cui, per altre conghietture accennate in questo articolo, eravamo entrati intorno al merito dell' *Orazio* del

Il lungo amore che l' A. pose a questo lavoro, del quale scriveva sovente agli amici, e l' indole dell' ingegno di lui c' indurrebbe a credere, che il Venosino trovasse nel Galiani un commentatore singolare.

Fu ventura che toccò a pochi quella di Orazio di ottenere comenti non pure dai grammatici (1), ma da scrittori eleganti. Blakvel (2), Sanadon, Algarotti, Vannetti e lo stesso fervidissimo ingegno di L. Ariosto non isdegnarono di applicarsi a sciogliere gl' intricati nodi di alcune odi d' Orazio (3).

L'A. non pure indagò i fatti, a cui parecchie odi e satire si riferiscono, e recò in mezzo nuove ed ingegnose spiegazioni; ma, a meglio ajutarne la intelligenza, cercò la cronologia e geografia di que' componimenti, affine di riordinarli, come altri ha fatto non ha guari del Petrarca (4). Avvertì a quali componimenti il tempo avesse recato ingiuria, e, collazionando le varianti de' codici, ne corresse parecchi.

Arduissima di tutte è l' ode xxvii del libro iii a Galatea. Secondo gli scoliasti, Orazio

---

Galiani. Ad ogni modo ci rimane la curiosità e un vivo desiderio di vederlo pubblicato.

(1) Dacier, Bentlejo, Dorighello e cento altri.

(2) *Memories of the court of Augustus.* T. II.

(3) Gio. Bat. Pigna. *Vita dell' Ariosto.*

(4) *Le Rime di Francesco Petrarca, disposte secondo l' ordine de' tempi in cui vennero scritte*: lavoro dell' ab. Antonio Meneghelli. Tomi II. Venezia, nella stamp. Vitarelli, 1814.

vuol dissuader Galatea dal navigare, adducendole l'esempio di Europa. Ma l'A. opina, che con quell'esempio la volesse anzi persuadere alla navigazione; e ne adduce buone ragioni. Ma chi adombrasse il poeta sotto il nome di Galatea, è il nodo più intricato della quistione. Il Sanadon accenna Lelia Galla, che il Volpi corresse in Elia Galla, matrona romana d'alto affare e consorte a Postumo. L'A. vuole che l'ode sia in dialogo, che Galatea sia una giovane dimorante nella Puglia, e che il poeta co' suoi vaticinj ne rassecuri l'animo timido del mare, su cui doveva imbarcarsi per andare al marito nella Grecia. Le paure di Europa, che, commettendo il morbido fianco al divin tauro, si accinge a solcare l'ampio regno de' venti, alludono a' pericoli della navigazione; ed il felice esito della marittima cavalcata di Europa, che divenne sposa al Tonante, è un augurio ingegnoso, secondo l'A., delle liete venture da Orazio vaticinate alla novella sposa.

Ma, per quanto una sì fatta interpretazione sembri ingegnosa, il conte Napione di Cocconato non se ne appagò, perchè in essa nè il viaggio della supposta fanciulla, nè il paragone di Europa si riferiscono ad alcun fatto storico. Il conte Napione trovò nella storia romana una matrona ed un avvenimento, a cui con molta convenienza possono alludere i versi di Orazio (1).

---

(1) Chi fosse quella matrona e quale quell' avvenimento, vedilo, se brami, nelle *Osservazioni in-*

Le interpretazioni che dà l' A. a molti luoghi d'Orazio dipendono ora da nuove lezioni da lui trovate ne' codici di Parigi, ora da un diverso valore talvolta capriccioso ch' egli attribuisce alle parole, ora da una diversa interpunzione — Dell' ode XXVIII, lib. I afferma ch' è in dialogo, ma ci sembra piuttosto un dialogismo o un dialogo tra sè —. Della XXXIV e XXXV dello stesso libro ne fa una sola, brigandosi di provare, che gli scoliasti scambiassero pel titolo di una seconda ode la nota marginale: *invocatio ad fortunam*. Nella XXXVII colle parole *contaminato cum grege turpium morbo virorum* pretende che Orazio non volesse già designare *gli eunuchi*, bensì una frotta di *leprosi stomachevoli*, di cui l' Egitto abbondava. Nella stessa ode per *saevis liburnis* non vuol che s' intendano *le navi della battaglia d' Azio*, bensì i *liburni*, popoli dell' Illirio. Altrove contende perchè si traduca *cressa nota* non già per *segno di creta*, per *segno bianco*, ma per *bottiglia di vino cretico*; nella quale interpretazione era stato preceduto dall' Arduino. (*In notis et emend. n.* 116 *ad Plin. lib. VII.*) E per venire alla poetica, di tutti i componimenti d' Orazio quello che ha più sofferto dall' ignoranza e temerità degl' interpreti, confesseremo che non è meglio illustrata dai comenti del Galiani,

---

torno all' ode XXVII *del lib.* III *di Orazio del cittad. Gian-Francesco Galeani Napione.*

altri de' quali non sono nuovi, altri sono più speciosi che convincenti, e niuno quasi è da ammettersi, come certo non si dee ammettere la nuova lezione (che egli ne dice di avere tratta da un prezioso codice) di que' versi tanto citati:

Ergo fungar vice cotis, acutum
Reddere quae ferrum valet, exsors ipsa secandi,
Munus et officium,

ne' quali egli muta l' *exsors ipsa* in *exortita*, colla quale lezione si avrebbe un senso stravolto.

I limiti della storia non ci concedono di addurre altre illustrazioni d' Orazio fatte dal Galiani, ma chi fosse bramoso di saperne di più potrà vedere i libri, di cui rechiamo i titoli nella sottoposta nota (1).

---

(1) *Gazette littér. d' Eur. par mm. Arnaud et Suard.*

Mélanges de l' abbé Suard tirés de la Gaz. lit. d'Eur. — In queste miscellanee trovansi tre saggi del *Commentario sopra Orazio.*

Vita dell' ab. Ferd. Galiani, scritta da Luigi Diodati, Napoli, 1788, fac. 39-45 in nota.

Correspondance de Galiani avec mad. d'Epinay. — Intorno alla IX ode del I lib., e alla XXVII del III vedi un estratto delle spiegazioni dell' A. alla fac. LVIII de' prolegomeni alle sue lettere in questa *Corrispond.*, ediz. di Treuttel et Würtz, Parigi, 1818.

Trad. d' Orazio del sig. Tommaso Gargallo, Napoli, 1820. Vedine le note.

Nondimeno stimato era in Francia questo lavoro dai molti, che ivi lo avevano veduto. I dotti ne affrettavano co' loro voti la pubblicazione, e Vauviliers, prof. di lingua greca in Parigi, ne diede all' A. un pubblico eccitamento (1). Diderot poi lo chiamò *un ouvrage savant et gai* (2); e in una lunghissima lettera diretta all' A. lo fa arbitro in una quistione insorta tra lui e l' amico suo Naigeon intorno appunto ad un passo controverso di Orazio (3).

In questa lettera leggendosi un paragrafo, che può giovare a far meglio conoscere e l' ingegno dell' A. e la stima, in cui era tenuto in Francia, volentieri cediamo al piacere di citarlo. Diderot, dopo avere esposto al Galiani la quistione intorno alla interpretazione di quel luogo d' Orazio, e le ragioni delle due parti, soggiugne: » Croyez sur tout qu'il me conviendrait bien davantage de vous dire ces choses de vive voix que de vous les écrire; de voir votre perruque déposée sur le coin de la cheminée et votre tête fumante, et de vous entendre entâmer un sujet, le suivre,

---

(1) *Journal des Savans*, 1768.
(2) *Lettre a Mons. . . . . sur l'ab. Galiani.* Oeuvr. de Did. T. IX, pag. 437, édit. de Naigeon.
(3) Già da qualche anno fu promesso in Parigi di pubblicare il *Commentario sopra Orazio* dell'A. Vedi alla fine di una notizia intorno alla sua vita, collocata in capo alle sue lettere. Edizione del sig. Dentu.

l' approfondir, et, chemin faisant, jeter des rayons de lumière dans les recoins les plus obscurs de la littérature, de l' antiquité, de la politique, de la philosophie et de la morale.

Quis desiderio sit pudor, aut modus
Tam cari capitis . . . .
Ergo *Galianum* perpetuus sopor
Urget! . . . .
Multis ille bonis flebilis occidit;
Nulli flebilior quam mihi . . . .

» Ce qu'Horace disait à Virgile de la mort de Quintilius, je l'ai dit cent fois à Grimm, et au baron de Gleichen de votre absence de Paris et de votre séjour à Naples » (1).

In un altro epistolario, quello del Cesarotti, troviamo alcune lettere del Galiani. Da una di queste possiamo trarre un' altra notizia intorno all' *Orazio* dell' A. Questi scrive adunque al Cesarotti. » Io nelle mie pazzie oraziane parlo assai d' Omero. Fo vedere, che Omero presso tutti i geniali *joua le rôle* della bibbia e dell' alcorano. Deriderlo era filosofia incredula, attaccarlo era irreligione, ateismo. I principi, i filosofi, gli Alessandri, gli Aristoteli, i Platoni ne affettarono il rispetto *propter metum Iudeorum*. Non volevano

(1) *Lettre à M. l'ab. Galiani sur la* VI *ode du* III *liv. d'Horace*: pag. 491. Oeuvr. de Did. T. IV, Paris, édit. de Naigeon.

scandolezzar il popolo, ma in corpo loro la sentivano altrimenti. Bel libro sarebbe stato quello delle ricerche del santuffizio de' gentili. Mostrar che vi fu, che era bastantemente terribile, perchè i preti eran ricchi allora, come oggidì, e non volevano che veruno facesse vacillar la loro minestra ed il bollito. Se io facessi un tal libro, correrei pericolo di aver che fare col santuffizio cristiano. Sicchè lo lascio far ad altri, e mi contento di dire che Omero se non è veduto come libro sacro, non si capisce perchè abbia fatto pro et contra tanto romore in tanti secoli » (1). Citiamo ora un passo di lettera del Cesarotti al Galiani, il qual passo darà contezza anche di un altro lavoro ideato da quest' ultimo ». Passando da Omero ad Orazio, ricordatevi ch'io non vi perdonerò mai, se non vi risolvete di rivelar al pubblico i di lui segreti, dei quali voi solo avete la chiave. Ho propriamente voglia che il mondo sappia che Orazio non simpatizzava punto con quell' ipocrita d' Augusto, e che costui, che ben sapea di esserne conosciuto, non lo amava di cuore, e lo proteggeva per vanità. Mi sta sul cuore anche quella spada di Cesare Borgia, per cui non avrei mai creduto di dovermi interessare. Voi fareste pure una bella cosa, se voleste dettare a qualcuno le vostre curiose scoperte sulla storia di costui poco nota, quanto sugli em-

---

(1) *Epist. del Ces.* Tom. III, fac. 27.

blemi della spada che possono eccitar la curiosità degli eruditi più di qualche basso rilievo greco o romano. Se dopo questa dettatura, vi compiaceste di spedirmela a Padova, mi fareste pure un prezioso regalo. Oh s' io vi fossi vicino, so ben io che vorrei adoprarmi tanto finchè avessi saccheggiato quello scrignò che avete nel cervello che somiglia molto al pozzo delle Danaidi » (1).

Dagli epistolari altrui è qui conveniente il passaggio a quello dell' A.: del quale finora si è pubblicato soltanto la *Correspondance avec mad. d'Epinay*, alla quale poche lettere si aggiunsero ad altri dirette.

Queste lettere ne mostrano a maraviglia la singolarità dell' ingegno dell' A. e il suo stile francese facile e spontaneo è così animato e vivace, che la lettura ne riesce piacevolissima. A darne un saggio, citeremo alcune opinioni, che il lettore chiamerà nuove, bizzarre o strane, come più gli tornerà in grado.

È assai singolare la definizione della curiosità (2), e le sue considerazioni intorno al

(1) *Epist. del Ces.* Tom. III, fac. 29-30.

(2) „La curiosité est une passion, ou, si vous voulez, une sensation, qui ne s'excite en nous que lorsque nous nous sentons dans une parfaite sécurité. Voilà l'origine de tous les spectacles. Commencez par assurer des places aux spectateurs, ensuite exposez à leurs yeux une grande catastrophe: tout le monde court et s'occupe. Cela conduit à

fatalismo, alle religioni, alla incredulità, all' ambizione, alla noja, a' testamenti, all'educazione, a Cicerone, a Luigi XIV e ad altri personaggi. Pensa l'A. consistere la educazione nell'*amputazione de' talenti naturali*, per sostituirvi i doveri sociali consistenti, secondo lui, nel *sofferire la ingiustizia e la noja*. Attribuisce alla non libertà della stampa la perfezione dello spirito, del gusto, della decenza francese. Diffinisce il sublime oratorio: *l'arte di dir tutto senza esser posto alla bastiglia* in un paese ove nulla si può dire. Ammettete, dic'egli, la libertà della stampa, e i parlamenti, in vece di eloquenti arringhe, diranno grosse insolenze al re, gli amanti nei romanzi, in vece di galanterie fine, diranno cose da non ripetersi. La nazione francese perderà il carattere, che la distingue, e contrarrà la grossezza dell'inglese, senza acquistarne la profondità.

Tali sono le opinioni politiche dell'A. Quanto è a' suoi giudizj letterarj, si vede, che egli ben conosceva la teoria generale delle belle arti, e che aveva fatto uno stu-

---

une autre idée vraie: c'est que mieux le spectateur est placé, plus le risque qu'il voit est grand, plus il s'intéresse au spectacle: et ceci est la clef de tout le secret de l'art tragique, comique etc. Il faut présenter des gens dans la position la plus embarrassante à des spectateurs qui jouissent d'une grande tranquillité, etc.„ *Let. à mad. d'Epinay*.

dio speciale dell' arte drammatica. I suoi giudizj intorno alle tragedie e commedie francesi, che a que' dì si recitavano in Napoli, sono fini e penetranti, e manifestano nell' A. un grande ingegno osservatore.

Ma le lettere più istruttive sono quelle, nelle quali parla de' nuovi decreti intorno al commercio de' grani. Egli possedeva questa materia, però vi torna spesso, anche per la parte che egli ci aveva presa co' suoi *Dialoghi*, e la tratta altresì nelle lettere a Suard, a Morellet, e più di proposito in una *Memoria* diretta al sig. di Sartine, aggiunta a questa *Corrispondenza*. Conosce i fatti e le leggi, che la concernono, fa conto di tutte le particolarità, che gli venivano scritte dalla Francia, e, ravvicinandole destramente, ne trae conseguenze favorevoli alle opinioni che aveva già emesse; e viene sempre confermando, come in alcune circostanze sia da ristrignersi la libertà dell' esportazione. Fa poi ad ogni tratto profezie intorno ai nuovi ministri, che venivano eletti in Francia, e quanto egli conoscesse gli uomini e le cose, appare da ciò che quelle profezie spesso si avveravano.

Le sue lettere contengono in oltre molte commissioni, ch' egli affidava all' amica sua in Parigi. Se non fossero troppo ribadite, quelle che concernono il librajo Merlin sarebbero le più curiose. Quel librajo aveva promesso cento luigi in prezzo del ms. dei *Dialoghi intorno ai grani*. Siccome non pagava, e non li pagò mai, l' A. eccita la

d'Epinay ad indurre il Merlin al pagamento, non già seguendo le vie legali, troppo lunghe ed incerte per lui, ma sollecitando modi arbitrarj e la forte mano de' ministri contro il suo debitore. Vedremo nella sua indole come ciò fosse consentaneo ai suoi principj morali e politici.

Finalmente leggesi in questa *Corrispondenza*, della quale sonosi fatte in Parigi contemporaneamente due edizioni (1), una risposta dell' A. al de Sartine intorno ai monti di pietà, altrimenti detti lombardi (2). Espone l' A. ciò che si fa a Napoli e ciò che si potrebbe fare a Parigi, in proposito di queste pie fondazioni. La prima domanda era di sapere di qual bene e di qual male sieno esse cagione, e se l' uno o l' altro predomini. L' A. non volle rispondere a questa domanda,

(1) I. Paris, imprim. Bélin, libr. T... et Würtz, 1818, 2 vol. in 8, 348 et 5... — Questa fu fatta sugli autografi, ... è arricchita di note più ist... gomeni del Gingu...

II. Paris, D... 382 et 366 ... di errori. ... tra, e c... taire, mont...

(2) ... G...

se non dopo avere risposto a tutte le altre. In fatti, dopo avere appagato con molta precisione alle altre inchieste, così conchiude. „ Il-y-a du bien et du mal, comme dans toutes les choses humaines. Le calculer, en général, est une entreprise au-dessus des forces de l'entendement humain, et il n'y aurait qu'un économiste, à tête échauffée, qui s'aviserait de trancher une décision sur cela. Le calculer au méridien de Paris, c'est possible (1); mais c'est toujours l'ouvrage de quelques mois, et l'affaire d'un volume in 8.vo, imprimé chez un honnête imprimeur, s'il y en avait. Je ne refuserais pas de le composer, tant je brûle d'envie de plaire à l'illustre magistrat qui daigne m'honorer de sa correspondance, si j'en avais le tems. J'ai, en attendant, l'orgueil de [illegible]ire qu'il lui suffira que [illegible]ue mon [illegible] q'un ou plusieurs m[illegible]é, a[illegible]es tous portants in[illegible]nt, [illegible]onstances actuel[illegible] faudrait des ré[illegible] ceux de Naples, [illegible] de lui commu[illegible] si le cas en ar[illegible]ement pareil de[illegible]rivilège à l'hôpital [illegible] en lui réservant

---

[illegible] *Economisti italiani*, [illegible]*le*. Par. mod. T. VI,

d'Epinay ad indurre il Merlin al pagamento, non già seguendo le vie legali, troppo lunghe ed incerte per lui, ma sollecitando modi arbitrarj e la forte mano de' ministri contro il suo debitore. Vedremo nella sua indole come ciò fosse consentaneo ai suoi principj morali e politici.

Finalmente leggesi in questa *Corrispondenza*, della quale sonosi fatte in Parigi contemporaneamente due edizioni (1), una risposta dell' A. al de Sartine intorno ai monti di pietà, altrimenti detti lombardi (2). Espone l' A. ciò che si fa a Napoli e ciò che si potrebbe fare a Parigi, in proposito di queste pie fondazioni. La prima domanda era di sapere di qual bene e di qual male sieno esse cagione, e se l' uno o l' altro predomini. L' A. non volle rispondere a questa domanda,

---

(1) I. Paris, imprim. Bélin, libr. Treuttel et Würtz, 1818, 2 vol. in 8, 348 et 510 pages. — Questa fu fatta sugli autografi, è più corretta ed è arricchita di note più istruttive e di migliori prolegomeni del Ginguené e del Salfi

II. Paris, Dentu, 1818, 2 vol. in 8: pag. xxi, 382 et 366. — Questa fu fatta sopra copie piene di errori. Uscì però quindici giorni prima dell altra, e contiene di più poche lettere dell' A. a Voltaire, a d'Alembert, a Thomas, a Raynal, a Marmontel, e alla du Boccage.

(2) L' A. inviò questa risposta al De Sartine da Genova, il mese di luglio, 1769, e si crede non essergli giunta perchè si smarrisse.

se non dopo avere risposto a tutte le altre. In fatti, dopo avere appagato con molta precisione alle altre inchieste, così conchiude. „ Il-y-a du bien et du mal, comme dans toutes les choses humaines. Le calculer, en général, est une entreprise au-dessus des forces de l'entendement humain, et il n'y aurait qu'un économiste, à tête échauffée, qui s'aviserait de trancher une décision sur cela. Le calçuler au méridien de Paris, c'est possible (1); mais c'est toujours l'ouvrage de quelques mois, et l'affaire d'un volume in 8.vo, imprimé chez un honnête imprimeur, s'il y en avait. Je ne refuserais pas de le composer, tant je brûle d'envie de plaire à l'illustre magistrat qui daigne m'honorer de sa correspondance, si j'en avais le tems. J'ai, en attendant, l'orgueil de croire qu'il lui suffira que je dise que mon avis est qu'un ou plusieurs monts-de-piété, avec des gages tous portants intérêt, seraient, dans les circonstances actuelles, fort utiles à Paris. Il y faudrait des réglemens un peu différens de ceux de Naples, et je me ferai un vrai plaisir de lui communiquer mes idées là-dessus, si le cas en arrive. Je crois qu'un établissement pareil devrait être accordé comme privilège à l'hôpital de l'hôtel-dieu de Paris, en lui réservant

---

(1) Correggi l'ediz. degli *Economisti italiani*, che legge: *c'est impossible*. Par. mod. T. VI, fac. 225.

l'absurde et inutile droit prohibitif des viandes en carême, droit ridicule qui n'a jamais fait observer le maigre en carême à personne, et qui fait jeûner bien des malheureux, etc. etc.»

Ora accenniamo rapidamente tutte le altre minori opere dell'A. Già abbiamo toccato nella sua vita le seguenti quattro:

I. *Componimenti varj per la morte di Domenico Jannaccone etc.*

II. *Dissertazione intorno alla storia naturale del Vesuvio.*

III. *Orazione: delle lodi di papa Benedetto XIV* (1).

IV. *Dissertazione intorno alla pittura degli antichi*, ed altre memorie nelle *Antichità dell' Ercolano.*

Scrisse ancora il *Socrate immaginario*, dramma comico. Pensava il Ginguené, che persuaso l'A. dell'eccellenza della scuola napoletana nella musica, bramasse di rialzare quella pure della declamazione, che giace avvilita in Italia, e che, concepito il disegno di un'accademia drammatica, il quale poi andò a vuoto (come tutti questi disegni fra di noi), scrivesse questo dramma a un tal fine. Osserva il sig. Salfi nelle sue note al-

---

(1) Questa era l'opera della quale più compiacevasi l'A. *Let. à Mad. d'Epinay*, Napl., 23 déc., 1770; e Diderot la giudicava piena di eloquenza e di nerbo — *Lett. de Did. Oeuv.* T. IX, pag. 434 et suiv., édit. de Naigeon.

l' artic. scritto dal Ginguené (1), che il *Socrate immaginario* non si debbe ascrivere a un tale impulso, bensì allo spirito scherzevole e satirico dell' A.

L' av. Saverio Mattei, acre e solido ingegno, come vedremo al suo articolo, ma che affettava di ricondurre i suoi contemporanei al gusto degli antichi, avvalorandosi dell' autorità di Socrate e di Platone, trovò nel Galiani il suo Aristofane, che lo fece segno alle risa sulle scene; ma il novello Socrate, in vece d' imitare l' antico, il quale sedeva fra gli spettatori, che si divertivano a sue spese, ottenne di far sopprimere la rappresentazione. Se non che, come ne fu udita la divina musica di Paisiello, cessò ogni sospensione; e il *Socrate immaginario* segue tuttavia a far le delizie de' napoletani.

La sera degli 8 agosto dell' anno 1779 una terribile eruzione del Vesuvio mise lo spavento in Napoli. Si vedevano su per li canti della città pitture, che rinfrescavano nella memoria e nel cuore i pericoli passati, e gli esageravano.

Il faceto N. A., a dissipare un così fatto terrore, di cui tutto era pieno nella sua patria, vegliò piacevolmente una notte, e scrisse d' un fiato il seguente opuscolo: *Spavento-*

(1) Nota 18, fac. 63 della *Corrispondenza.*

sissima descrizione dello spaventoso spavento, che ci spaventò tutti coll' eruzione delli otto agosto del corrente anno, ma (per grazia di Dio) durò poco, di D. Onofrio Galeota poeta e filosofo all' impronto ».

Era in questo scritto, che ben ricorda i *Componimenti in morte di D. Jannaccone*, imitata la goffaggine di un ridicolo scrittore, famoso di que' dì in Napoli per la sua semplicità, e tutta la città ne rise di cuore, onde l' A. ottenne il suo lodevole intento.

Nello stesso anno diede in luce il trattato *Del dialetto napoletano* (1). In quest' ope-

---

(1) Michele Sarcone, insigne medico napolitano, del quale scriveremo a suo luogo, mentre era segretario dell' accademia di Napoli pel ramo delle scienze, cercò di vendicarla da qualche offesa, che il Gal. aveva sparsa nella di lui eruditissima opera sul dialetto napolitano. Fece consistere la vendetta nel porre in vista alcuni errori commessi in quell' opera con una *lettera terza* (le due prime egli le suppone già scritte) intitolata: *Ammonizione caritativa all' autore del libro intitolato: del Dialetto Napolitano*. Mentre in questa lettera il dotto medico rileva gli errori di un sommo letterato, egli però reputa il Galiani come *uomo ammirabile per la sua prodigiosa amenità nelle compagnie le più illustri e difficili, e per la nobile penetrazione del suo luminoso ingegno, con cui in sè unisce l'uomo di mondo, il letterato, ed il ministro* ». *Biograf. degli uom. illus. del regno di Napoli*. T. VII, vita di M. Sarcone. Napoli, 1820, presso Nicola Gervasi.

ra, come nel *Discorso sull' origine e varia fortuna del dialetto napoletano*, diede egli per la prima volta i precetti del volgare pugliese, che prima del toscano fu coltivato in Italia e adoperato nella corte de' re aragonesi, » e che per sola malvagia fortuna », dice Giuseppe Boccanera da Macerata (1), » fu a quello inferiore » e vuol dire, che fu a quello posposto. In fatti l' A. in questo libro mostrò di preferire il proprio dialetto al fiorentino, da lui reputato meno antico, meno ricco, meno rassomigliante del napoletano a quell' idioma universale, che dovrebbe regnare. Intorno alla quale opinione l' amor patrio dell' A. sembra facesse velo alla saviezza del suo giudizio; però che basterebbe confrontare le antiche scritture de' napoletani (2) colle antiche de' fiorentini, per vedere quanto in queste si trovi più di quel comune idioma, di cui ragiona l' A., che non nelle napoletane.

Nondimeno in questi scritti del Galiani trovasi filosofia, erudizione e principj e fatti da potersi applicare alle odierne quistioni in fatto di lingua, che mille volte trattate in Italia sembra che si usurpino troppo a lungo le fatiche di dottissimi uomini, che ad esse intendono con soverchia predilezione.

In questo stesso libro l' A. promise un *Dizionario delle voci napoletane, che più dif-*

(1) Cit. *Biog.* T. IV, Vita di F. Galiani. Nap., 1817.
(2) Vedi Muratori. *Scriptores rerum italicarum.*

feriscono dal toscano, *con ricerche etimologiche*, opera che fu poi pubblicata dopo la sua morte.

In questo vocabolario sono raccolte le parole del dialetto napoletano colle definizioni e colle corrispondenti voci italiane. Vi sono aggiunti i passi degli scrittori, dove si fa uso di quelle voci vernacole. Di molte si recano le etimologie e i sensi metaforici, che spieganssi con molta grazia. S' incontrano spesso frasi napoletane, le quali nacquero da qualche curioso avvenimento, che l' A. coll' usato suo garbo racconta; come fa nelle voci *cofeci*, *strangolaprieveti*, *pottadennico*, *catarozza*, *sguessa*, *fetecchia*, *zubba*, *guaglione* e simili. Il vocabolario è pieno di giocondità e di facezie; e per darne un' idea, trascriveremo in nota l' articolo di una sola voce (1).

---

(1) „ Pacche secche „ Chiamansi così le mele spaccace per mezzo, e disseccate al sole, o al forno.... Queste mele secche sono cibo pe' poveri della Calabria.

Da anni in qua questa voce *pacche secche* è divenuta parola d' ingiuria; e dinota un abate o uno studente (giacchè questi sogliono vestir d abati) misero e mal in arnese.

L' origine merita esser narrata, altrimente se ne perderà la memoria. Nel 1753 nella vigilia del natale due studenti calabresi andarono alla posta a cercar lettere della loro famiglia Uno di essi avea detto al suo amico, che aspettava un copioso regalo di mele secche, fichi secchi, passi, che con

La guerra scoppiata del 1778 fra l'Inghilterra da un lato, e la Francia e la Spagna dall'altro, e i diritti della neutralità mal conosciuti o disprezzati dalle grandi potenze,

---

nome generico chiamansi da' calabresi *siccamenti*; e con questo, giacchè eran ridotti senza quattrini, speravano sfamarsi un poco in quei giorni solenni, in cui soglion mandarsi simili regali.

Tròvò in fatti una lettera lo studente, che chiamavasi D. Nicola, l'aperse, la lesse; ma in vece di trovarvi l'annunzio del regalo, lesse un'acre e minacciosa riprensione, che gli facea suo padre per le nuove di sua cattiva condotta e poca applicazione, che gli erano pervenute. Il compagno, che stavasi discosto, stante gran folla di coloro, che prendevano le lettere, e non potea scorgere il turbamento del viso di lui, ma lo vedea leggere con attenzione, stimò domandargli ad alta voce ed in linguaggio pretto e purissimo calabrese: *Si D. Nicò, so binuti i pacchi sicchi*? Il D. Nicola, ch'era fuor di sè per la collera, malgrado l'amicizia gli risponde subito; *so binuti li corna de mammeta.* Scoppiano a ridere tutti gli astanti. Ai Napoletani è naturalmente odiosissimo l'accento e il dialetto calabrese. Non possono sentirlo pronunziare senza deriderlo; il che non fanno de' dialetti delle altre province: nè la lunga dominazione loro, alla quale i napoletani han soggiaciuto, ha potuto espugnar mai questa natural ritrosia. Sicchè avvenne, che i ragazzi che aveano inteso questo strano dialogo, cominciarono ad andar dietro a questi due infelici studenti, ed a ripeter: *Si D. Nicò, so binuti li pacchi sicchi*?

e sì preziosi alle deboli, lo indussero a scrivere l'opera: *Dei doveri de' principi neutrali verso i principi guerreggianti, e di questi verso i neutrali: libri due* (1). Se non che le verità eterne contenutesi in tal sorta libri aggravano dolorosamente il peso della forza nelle menti dei deboli, e sono inutilissime e non udite lezioni agli orecchi de' forti che conducono eserciti e flotte formidabili.

Oltre agli accennati lavori intorno ad Orazio, lasciò i seguenti mss.

1. Traduzione italiana del *Trattato di Locke sulla moneta e sull' interesse del danaro*, con note del traduttore.

Gli abati s'infuriano, i ragazzi crescono in numero, e in procacità: siegue baruffa, battiture, sassate. Avendone la peggio, gli abati si salvano per miracolo; ed ecco cominciare tutti i ragazzi della città per più giorni, anzi per mesi ad andar dietro a qualunque abate incontravano, ed a chiamarlo or *D. Nicola*; or *pacche secche*. Si compongono canzonette su questo soggetto: si cantano. Fu una vera persecuzione. E queste due voci d'allora in poi son divenute sinonimi; e dinotano, come abbiam detto, un abate d'infelice e meschina figura.

Abbiam consecrato alla memoria de' futuri *D. Nicola*, e de' futuri *pacchi sicchi* questa verace tradizione; perchè se si sentiranno così ingiuriare, sappiano l'accidentale causa di questo modo proverbiale e di questa abbaziale disavventura.

(1) Napoli, 1782, in 4.

2. Traduzione in versi italiani del I lib. dell' *Anti-Lucrezio* del Polignac.

3. Alcune poesie.

4. Due dissertazioni sull' amore: una sul castro Lucullano: una sullo stato della moneta a' tempi della guerra Trojana (1): una sull' antica storia delle navigazioni del mediterraneo (2): una sui giganti e sugli uomini di una statura straordinaria (3): una sui re cartaginesi ed alcun' altra.

5. Due o tre orazioni.

6. Pensieri sulle cause della spopolazione delle maremme sanesi e su i rimedj.

7. Parecchie rappresentanze, e consulte di maravigliosa chiarezza e concisione sopra molti affari rilevanti dello stato, che raccolte insieme formerebbero più volumi.

8. Più volumi di lettere facete, motti piacevoli, novelle e storielle che pigliava diletto

---

(1) Si scorge da questa dissertazione, che l' A. prediligeva sì fatti argomenti fino da' più teneri anni. Elesse questo per tema di un suo poema nell' accad. degli Emuli, e lo trattò in età di 16 anni.

(2) Scrisse questa dissertazione a 18 anni. In essa con sagacità rimoveva le finzioni poetiche da quanto spetta a' costumi e al commercio dei popoli posti intorno a quel mare.

(3) Questa comincia così: „ Se è conceduto ad un nano il parlar de' giganti, ecc. „ Abbiamo veduto sul principio di questo articolo come il Galiani fosse assai piccolo della persona.

di raccontare e che lasciò scritte colla libertà del conversare (1).

Tali e tante sono le opere, che l' A. potè scrivere in una vita non lunga e sempre occupata ne' viaggi, nelle magistrature e nelle diplomazie.

Sua indole.

Il nostro Galiani, come quegli che diveniva malinconico quando restava solo e ch' era allegrissimo in compagnia, andava sempre in traccia di liete brigate e soprattutto di donne colte ed amabili, dal conversar colle quali pigliava sommo diletto. Dotato di un' indole osservatrice, studiò anche le donne, e vide in esse ciò che niun altro forse aveva veduto o almeno si era avvisato di dire. Nell' esame delle sue opere noi non abbiamo osato nè citare nè recare giudizio del *dialogue sur les femmes*. Una donna d' ingegno e sincera ne sarebbe giudice più competente.

Questo opuscoletto fu lodato in Francia per l' acuta ed amena originalità con cui è

(1) Lasciò inoltre 8 grossi volumi di lettere di dotti italiani, e 14 di dotti, ministri e di sovrani stranieri, che riunite alle sue darebbero in gran parte i materiali per la storia letteraria e politica dei tempi suoi. — Oltre la *Correspondance avec mad. d'Epinay*, di cui abbiam parlato, alcune sue lettere si leggono nella *Correspondance de Grimm*. e alcune nell' *Epistolario di Cesarotti*.

scritto, nella quale altri non vide, se non che ingegnosi paradossi (1). Fu anche inserito in alcune raccolte (2).

Tornato Ferdinando a Napoli, per compensarsi in alcun modo della società di una donna, presso la quale egli era più assiduo in Parigi, si pose a corrisponder con essa per lettere.

Noi leggiamo in questa corrispondenza tra il Galiani e mad. d'Epinay molte sentenze, che per amore a quell'illustre ingegno ben vorremmo ch'egli non avesse scritte. Ma, prima di accagionarne unicamente il suo cuore, stimiamo che sia conveniente il premettere le seguenti considerazioni: che molte di esse sono da attribuirsi anzi alla funesta sperienza che l'A. aveva degli uomini e delle cose, che a durezza di cuore e a difetto di sentimenti morali. Il lungo aggirarsi fra gli uomini toglie al cuore, pur troppo! quel fiore di sensibilità, che così bene si annaffia e si educa nella solitudine o nella compagnia di pochi buoni. Inoltre che i cervelli bizzarri e i begli spiriti, volendo essere in tutto singolari dagli altri, mettono fuori, anche in morale, sentenze dimentite dal loro cuore e dai loro fatti. E i fatti appunto del Galiani attestano in suo

---

(1) *Journal des Savans*. Janvier, 1819, pag. 2, article de Daunou.

(2) *Tablettes d'un curieux*, Paris, 1789, 2 vol. in 12. — *Opuscules philosophiques et littéraires*. Paris, 1796, in 8 etc.

favore. Chi meglio di lui servì alla patria in tante magistrature e nella legazione in Francia? giacchè, sebbene avesse il solo titolo di segretario, il ministro Tanucci corrispondeva sempre direttamente con lui, che faceva in sustanza le veci dell'ambasciadore. E se, mostrando poco dolore della morte del fratello, l'animo suo appare in quelle lettere unicamente aggravato dal peso di tanti parenti, a cui egli solo provvedeva, e dalle visite loro, che gli toglievano la solitudine senza dargli la compagnia, com' ei diceva (1), questo lamento era forse uno sfogo passeggero de' fastidj, che la moltiplicità delle cure porta con seco, anzichè la espressione di quanto abitualmente sentiva.

Fatto sta che egli maritò le sue tre nipoti, ch' egli le dotò e che ebbe cura de' suoi parenti. Era dunque il Galiani l'opposto degl' ipocriti, la virtù de' quali finisce colle parole, mentre la sua cominciava da' fatti. Noi stimiamo, che lo stesso possa dirsi della licenza de' suoi detti, cioè che fossero meno ritenuti delle sue opere; e gli ascriviamo ad una vanità, certamente riprendevole, d'imitare il vezzo de' francesi per piacere ad essi, anzichè a corruzione di costume (2).

---

(1) *Corresp. avec mad. d'Epinay*, let. du 20 juillet, 1776, pag. 387.

(2) Appartengono forse a una tale vanità le parole che egli scriveva alla d'Epinay: „ En France je n'ai fait que des livres et des enfans „.

Queste cose abbiamo stimato di dover dire per detrarre alquanto alla durezza di un giudizio, uscito, or son pochi anni, in un giornale francese (1).

Il sig. Daunou (2), di cui ad ogni modo sono da lodarsi e le rette intenzioni, e la rigida morale, che appare in quel dotto ed elegante articolo, giudicò in esso con eccessiva severità i costumi dell' A. Ce lo dipinge egoista per indole e per sistema, senza compassione, duro, insensibile, senza alcuna regola nè principio, incredulo a tutto, licenzioso nelle idee e nel modo di esprimerle, machiavelliero svertato in politica, altero e dispotico.

E veramente noi pure leggendo quelle lettere ci dolevamo, che a tanti pregi della mente non sembrassero andar del pari quelli del cuore. Niun sentimento, niuna dilicatezza, niun pudore vi appare. L'A. sparge di ridicolo e di disprezzo ogni esaltamento dell' anima, e sembra incredulo ad ogni virtù. Che se ne condanniamo la simulazione, anche questo mostrare di non conoscerla, e di non credere in essa è una impudenza non meno abbominevole. Quanto poi al suo sistema politico, confessiamo, che non solo nelle lettere, ma in tutti i suoi scritti appare fondato

(1) *Journal des Savans*. Janvier, 1819.
(2) Uno dei deputati della Camera francese, che siede al lato sinistro.

onninamente sopra la obbedienza passiva, e sul potere di una forza mostruosa e irresistibile.

Se non che un illustre filosofo francese, vissuto intimamente coll' A. per dieci anni (1), presago forse, che la posterità avrebbe giudicato il Galiani dalle sue parole, così lasciò scritto di lui.

» Sans lui supposer une haute opinion de l'honnêteté de l'espèce humaine, je ne l'en crois pas plus méfiant; quoiqu'il y ait dans sa politique et sa morale de conversation, une teinte de machiavélisme, je le tiens pour homme d'une probité rigoureuse. Il est bien plat de juger sans cesse les moeurs par les principes spéculatifs. C'est ainsi que je vois les hommes, donc c'est ainsi que je me conduis avec eux; ou bien, mon expérience m'apprend que la plupart des hommes se conduisent ainsi, donc je me conduirai comme eux: belle conséquence! Quant à ces théories politiques qui nous sont proposées comme des vérités éternelles par des gens qui n'ont vû la société que par le goulot étroit de la bouteille des abstractions, personne, je l'avoue, n'en avait un plus souverain mépris » (2).

Che ove ancora non si dovesse intera fede a questa apologia dell' A., come a quella che

---

(1) Dal 1759 al 1769, durante la dimora del Galiani in Parigi.

(2) *Lettre de Diderot*, già citata.

fu dettata da un amico di lui, neppure in tutto dobbiamo acquetarci alle parole di chi, non avendo conosciuto la persona, desunse unicamente dalle lettere il suo ritratto.

Conchiudiamo pertanto, che, tranne l' eccitamento dato dall'A. alla d' Epinay di usare, anzichè le vie legali, la forte mano dei ministri per obbligare il Merlin a pagargli il debito, che quegli aveva contratto verso di lui, e che non pagò mai, noi non troviamo in tutta la vita dell' A. un solo fatto, che possa macchiare il suo nome; che quanto vi ha di riprensibile, e certo vi ha molto, nelle sue massime politiche e nelle opinioni contenute nelle sue lettere, è da imputarsi più alla vanità di dipartirsi dal comune opinare e di allacciarsi la giornea nelle brigate, che ad indole malvagia; che i motti frizzanti (1), che gli fruttarono molti nimici, pertengono alla stessa cagione; e finalmente che se il molto uso della società è utile alla conoscenza degli uomini e dei fatti, e a desumere alcune regole per condurci in mezzo ad essi, torna quasi sempre in detrimento del cuore.

---

(1) Noi abbiamo sparso questo articolo de' più felici suoi motti. A riferirli tutti non basterebbe un volume. Fu singolarmente in proposito della prontezza d' ingegno di Ferdinando Galiani, che la duchessa di Choiseul, moglie del ministro di questo nome, la quale aveva dimorato parecchi anni in Roma, soleva dire: „ En France il-y-a de l'esprit en petite monnoie, et en Italie en lingot „.

ARTICOLO OTTAVO

PIETRO VERRI

Sua vita.

Non si può scrivere di Pietro Verri, senza sovvenirsi che insieme a lui fiorirono quasi in uno stesso ricinto, e formando una sola famiglia letteraria il fratello di lui Alessandro, Cesare Beccaria, il matematico Frisi, e qualche altro. Difficile è sempre a ben definirsi la vera superiorità degl' ingegni; ma, se taluno di costoro avanzò il N. A. nella celebrità del nome, e in più universale rilevanza di opere, niuno al certo gli andò innanzi nell' amore sincero della filosofia, congiunto alla qualità di utile cittadino. Dall' amore della filosofia ripetiamo il disinteresse, pur troppo non comune tra gli uomini di lettere! col quale Pietro Verri, maggiore d' anni agli amici suoi, ne incoraggiava gli studi, e talora ne presagiva, talora ne difendeva la gloria, sì che può dirsi essere egli stato in sulle prime l' anima ed il condottiero di quel felice drappello. E dall' amore ch' ei portava al suo natìo paese vuolsi derivare, che dettasse la patria storia, e versasse intorno a ricerche statistiche ed economiche per lo stato di Milano, preferendo le più volte agli argomenti, che fruttano più estesa rinomanza, quelli che più diret-

tamente giovavano alla patria sua. Il quale sagrifizio di amor proprio, ispirato forse dalle politiche circostanze, in cui trovavasi allora l' Italia, debb' essere avvertito dalla storia.

In questa nostra noi parleremo partitamente di tutti gl' individui di quella insubre nidiata. Cominciamo intanto a ritrarre dal vero l' imagine del maggiore de' Verri.

Nacque egli, il dì 12 dicembre dell'anno 1728, in Milano, da Gabriele e da Barbara Dati. Nobilissima è in Milano la famiglia Verri, e più avi illustri ed illustri fratelli ebbe il conte Pietro, il quale venne poi egli stesso additato dal Parini come modello del vero nobile a coloro, la cui nobiltà, vuota di nobili fatti, quel primo pittore del costume signorile perseguitava col canto. Fu educato prima da privati maestri, poi nel collegio di Monza, indi nel Nazzareno di Roma e finalmente in quello di Parma. Tornato in seno alla patria, ondeggiava fra varj studj ed ora dettava versi ora prose. Ma il padre il voleva legista. Per sottrarsi al giogo di quegli studj, si sottopose a quello della milizia ed entrò capitano nel reggimento Clerici. Combattè a Sorau in Sassonia nella guerra, che ardeva tra l'Austria e la Prussia; ma, anche brandendo la spada, componeva versi martelliani, i quali, a dir vero, ricordavano più il tamburo tedesco su cui forse gli scriveva, che la bella armonia delle Muse.

In Vienna dettò gli *Elementi di commercio*, nè ancora aveva letto gli economisti; e

profittò di quella dimora per indagare i costumi delle corti, dove si striscia per salire, com' egli diceva. Di là tornò presto alla patria, alle lettere e ai dotti amici. In mezzo a questi si confortava de' dispiaceri domestici, e attendeva a profittevoli meditazioni, come attestano gli opuscoli che andava pubblicando, e furono: *Sul tributo del sale nello stato di Milano*: *il Dialogo sulle monete tra Fronimo e Simplicio*, e le piacevoli difese così di questo suo opuscolo, come di un altro del Beccaria. Del 1763 pubblicò le *Meditazioni sulla felicità*. Del 1764, 36 dell' età sua, venne eletto consigliere. Fu allora che, scemando le amarezze domestiche, tentò di procacciarsi un nuovo titolo alla benemerenza del pubblico, tutto consecrandosi ad un' opera, che mirava a mostrare gl' immensi abusi introdottisi nella riscossione de' pubblici aggravj, e il modo di ripararvi con vantaggio del principe e de' concittadini.

Frutto di questo laborioso lavoro fu di liberare, com' ei diceva, la patria dal giogo de' fermieri, generosamente affrontando i pericoli immensi, che gli si affacciavano, e concitandosi l' odio de' ministri che profittavano delle *ferme*; e preferì il pericolo di perdere la sua fortuna al comodo e guadagno che avrebbe potuto ottenere unendosi co' fermieri. Questa esposizione de' mali e de' loro rimedj fu spedita dal Verri al principe Kaunitz, mentre Maria Teresa pensava a trovare nel territorio di Milano i modi, onde man-

tenervi una corte, e il nostro Verri suggerì, come il migliore, quello di togliere le regalìe dalle mani de' fermieri generali, e co' loro mali guadagni, restituiti per l'avvenire al governo, stabilirvela. Però a lui fu commesso di formare un *Bilancio dimostrativo* delle rendite e delle uscite dello stato, il che egli compì dentro un anno; e confermò esposto nel suo nuovo scritto quanto aveagiunta per riprimo. Fu dunque eletariffe della nuova *fer-* formare i capitoli Verri nel 1765 fu nominato *ma mista* nel supremo consiglio di economia, consigliperò la riforma. Per unir qui gli altri carichi da lui sostenuti dappoi, accenniamo, che nel 1772 fu vice-presidente; nel 1780 presidente del magistrato camerale; nel 1783 consigliere intimo attuale di stato, nell'anno stesso fu eletto cavaliere di s. Stefano; e già nel 1777, istituitasi la società patriotica in Milano da Maria Teresa per incoraggiare l'agricoltura, le arti e le manifatture, il Verri ne era divenuto conservatore anziano, e fu benemerito di quella proficua istituzione.

Giunto P. Verri all' età di 47 anni, parendogli omai tempo di abbandonare i vaghi amori, ch' egli aveva fervidamente seguiti in gioventù, e sollecito della successione di sua famiglia, il giorno 12 feb. dell' anno 1776, sposò Maria Castiglioni, figliuola di una sua sorella. Questa giovinetta, rimasa orfana e passata nella casa Verri per compiervi la sua educazione, ivi trovò pure nello zio il marito.

Da questa egregia sposa ebbe il Verri un figliuolo ed una figliuola. La morte del primo fu cagione di tanto dolore alla madre, che ne morì essa pure nel maggio del 1781.

Il 13 luglio del vegnente anno passò il vedovo alle seconde nozze con donna Vincenza Melzi cospicua dama milanese, dalla quale ebbe sei
zie del figlie ed un figliuolo, che furono le deli-
fede della sua mentre vivea, ed ora rendono

L' A. sempre inten...
quasi a sollievo delle sue pr comun bene, e
zioni, aveva eccitato i suoi dotti avi occupa-
blicare seco lui un giornale che tra a pub-
principalmente argomenti profittevoli al pubse
blico, e che non adulasse i pregiudizj della nazione, ma tentasse di sradicarli.

Il *Caffè* avrebbe corrisposto a questo nobile scopo, se, come gli scrittori che lo impresero erano capaci di conseguirlo, i lettori a cui quell' opera era destinata fossero stati altrettanto preparati a riceverne la influenza. Il foglio del *Caffè* durò due anni; nel qual tempo venne ad esso con astio negata quella stima, che i successivi progressi della coltura gli fanno godere al presente per le savie e liberali opinioni intorno a' veri interessi della società, che vi si veggono con brillante ingegno sviluppate (1). Questa tarda retribu-

---

(1) Dopo la prima pubblicazione fattasi in Brescia di questo giornale se ne fece subito una ristampa

zione di giustizia sembra essere in Italia il destino serbato alle opere che abbondano di pensiero, singolarmente se sono periodiche, e se si allontanano dalle vie volgarmente battute e dagli argomenti di pura erudizione. Ma se agl' impulsi ed alla cooperazione di questo buon cittadino fu dovuta la pubblicazione di un tal giornale, vedremo all' articolo *Beccaria*, siccome il pubblico gli andò debitore altresì dell' opera *Dei delitti e delle pene*, però che senza gl' incitamenti del Verri quell' ingegno sovrano, ma inerte, non s' induceva forse ad assumere quella fatica, che poi compì in pochi mesi nelle stanze del N. A.

Ricaviamo dall' *elogio storico del* Verri scritto dall' ab. Isidoro Bianchi, » che l' abolizione della *ferma generale* da lui promossa ed ottenuta non fece perdere lena alla vendetta ed all' invidia. Si insinuò destramente nel principe il sospetto, che lo zelo di lui non fosse disinteressato, e che egli troppo cercasse il favor popolare. Si fece nascere una gelosia d' ingegno e di sapere quasi che egli

---

in Venezia. Ventitre discorsi di quest' opera furono tradotti in tedesco e stampati in Zurigo dal Füezlin. Altri discorsi comparvero in francese nella *Gazette littéraire d'Europe*, che pubblicavasi dall' Arnaud e dal Suard.

Nel 1804 se n' è fatta in Milano dal Silvestri una nuova edizione, e gli articoli di P. Verri sono anche stati ristampati colle sue opere.

volesse soverchiare altrui e tutto sconvolgere a suo talento. La diffidenza fece moltiplicare gli ostacoli alla sua carriera per modo, che trovavasi non di rado costretto a consumare il tempo in una continua difesa personale. L' astuzia seppe destramente malignare; e quella rivoluzione delle ferme, che non si era da prima creduto possibile a fare senza danno gravissimo dell' erario, fatta che fu coll' opera di lui, non si trovava abbastanza lucrativa. Ecco perchè annojato alla fine chiese egli stesso d' essere liberato dal peso di amministratore, che era appunto quanto si bramava che egli facesse. Però nel 1786 soppresso il magistrato camerale, al quale egli presedeva, a lui nella sostituzione del nuovo non si pensò più, e venne lasciato in quel riposo che pur da lui si bramava ».

Erano corsi dieci anni da che egli viveva interamente a' suoi studi, quando, venuti i francesi in Italia, fu nominato alla prima municipalità di Milano, poi presidente del consiglio di quaranta cittadini esaminatori dei conti dell' amministrazione municipale. Fino l' ultima ora di sua vita, che durò 69 anni, consecrò egli a' suoi concittadini, e dopo la mezza notte del dì 28 giugno dell' anno 1797 fu colto da apoplessia, mentre nel municipio vegliava alla salute della patria, e per essa morì la morte gloriosa del soldato, che cade sul campo di battaglia, difendendone i confini e i diritti.

Sue opere.

Verso la metà del secolo trascorso la emulazione filosofica si propagò di Francia in Italia, e le opere sublimi degli scrittori di quella nazione, a guisa di catena elettrica, riscossero dal lungo letargo, in che erano assopiti, gli avoli nostri. Fra' primi a risentirsi di quella scossa si alzò Pietro Verri. Reputava, che coloro, a cui è commesso il geloso e difficile carico di reggere gli uomini, non potendo di per sè tutto vedere nè a tutto provvedere, debbano trar sussidio dalle meditazioni de' privati intorno alla economia, alla legislazione e ad ogni altra parte della pubblica utilità. A questi importanti argomenti intese l'animo, e colla voce, colle lettere, e coll'esempio incitava altrui a fare lo stesso.

Taceremo delle sue opere affatto giovanili. Tali furono la traduzione del *Teatro comico del Destouches* in IV volumi: il poemetto in versi martelliani intitolato la *Vera Commedia* e indirizzato al Goldoni, *la Colombiade;* poema di mad. du Buccage tradotto dal francese ed altre poesie poco rilevanti.

L'A. cominciò a farsi conoscere per uomo di ardito spirito co' suoi piacevoli almanacchi: *la Burlanda, il gran Zoroastro* (col qual titolo pubblicò successivamente quattro diversi opuscoli) il *Mal di milza*, *il Collegio delle marionette*, per correggere i pregiudizj della

educazione che le monache davano alle fanciulle: *Dissertazione sull' innesto del vajuolo. Quattro lettere al sig. A. F. D. de' suoi fedelissimi servitori Mal di milza e gran Zoroastro.*

In questi ameni opuscoli tolse l' A. a combattere col flagello del ridicolo i molli e pravi costumi de' nobili e de' preti, i pregiudizj popolari, la compassionevole jattanza de' pragmatici e de' legulei de' suoi tempi. L' A. appare in questi scritti imitatore di Voltaire, e non di rado ne ha i sali e la vivacità. Per l' amore che portava al vero ed all' onesto non isdegnò di giovarsi dell' umilissima forma di lunarj, sperando di raddrizzare molte errate opinioni, di diffondere così maggiormente fra' cittadini idee giuste delle cose e di contribuire alla riforma degli abusi, giacchè gli almanacchi vengono letti con più avidità da quella classe numerosissima, che non legge quasi mai alcun altro libro.

Opera di maggiore importanza è *il Discorso sull' indole del piacere e del dolore.*

Parecchi pensatori cercarono di penetrare nella natura del piacere e del dolore, e di definirla. Chi somministrò un' ipotesi, chi un' altra. Niuno però satisfece pienamente a tutte le quistioni che l' argomento presenta.

E veramente sembra che, trattandosi di un interno sentimento semplice, la filosofia presuma indarno di risolverlo in altri elementi e di definirlo, e dovrebbe star paga a considerarne gli effetti.

Alcune parole di Socrate, poche linee di Cardano, di Montaigne, di Locke e di Magalotti palesano, siccome que' filosofi reputarono non essere il piacere una cosa positiva, ma consistere nel dolore precedente sedato. Pietro Verri notò questi cenni, e tutti con ingenua esattezza riferì nella sua prefazione. E potè farlo con tranquillità d' amor proprio, dacchè il suo discorso gli sviluppa per modo, che il principio stesso è offerto in forma di dimostrazione, e diviene fecondo di conseguenze ingegnose, tutte proprie di lui.

Vide egli ciò che i prefati filosofi non avevano accennato, che la celerità di questa cessazione era nel suo nuovo sistema una condizione essenziale alla formazione del piacere. Però stabilì in questi termini la sua definizione: *che il piacere altro non è che la rapida cessazione del dolore, e che l' amor del piacere si risolve in una fuga rapida del dolore.*

È duro a credersi, e sconsolante per l' umanità, che l' essenza di un elemento principalissimo e il più caro della nostra esistenza fisica e morale altro non sia, che una quantità negativa. Se non che noi reputiamo, che tale opinione sia contraddetta dalla sperienza d' ognuno. Di fatto è contradditorio, che la rapida cessazione del dolore costituisca *l' essenza* del piacere, cioè di cosa, che, se ciò fosse vero, non avrebbe essenza alcuna. È vero però, che questa rapida cessazione è una circostanza assai propria a far maggior-

mente provare la impressione dell' attuale piacere di per sè esistente, sì per la rimembranza ancor viva del dolore, e sì pel paragone che l'anima fa immediatamente de' due stati opposti, in cui si è trovata e si trova.

Del rimanente, non ostanti gli errori, nei quali l'amor di sistema ha fatto incorrere il Verri, si dee concedere, che egli ha pur veduto qualche bella verità da lui dedotta come corollario dal suo principio. Tale ne sembra essere la spiegazione di ciò, che costituisce una parte dell'amabilità nel conversare, e l'altra del perchè una stessa musica faccia così differenti impressioni sopra varj individui, o sopra lo stesso individuo in tempi diversi.

Una più grande applicazione volle egli fare del suo principio per ispiegare » il prodigioso avvenimento de' quattro illustri secoli di Alessandro, d' Augusto, dei Medici e di Luigi XIV. Questo che, secondo Verri, fu per gli storici un mistero, cessa di esserlo tosto che si conosca essere spuntati que' secoli dai dolori e da così turbolenti governi, che gli uomini ricevettero le massime spinte per agire ».

» Qualora un sì fatto corollario sia vero, soggiugne il Custodi nelle notizie di P. Verri (1), si potrebbe con certezza profetizzare

---

(1) *Notizie di P. Verri*, premesse alle sue opere di economia politica. Vedi gli Econom. clas. ital. Parte moder. T. XV, fac. 37.

a quasi tutta l'Europa, e specialmente alla nostra Italia, un secolo floridissimo » (1).

Un'altra applicazione del principio dell'A. è relativa all'arte dello scrivere. Però egli dice » che l'arte dello scrivere piacevolmente non consista che in ciò che reciprocamente non tanto i suoni delle voci, ma le imagini ancora si alternino disgustose, poi aggradevoli e gentili ». È vero, che l'A. propone con qualche dubbio questa applicazione; ma l'attribuire esclusivamente alla cessazione del dolore il diletto che ricaviamo dai libri è un errore, sebbene l'osservanza di quel principio possa essere in alcune scritture una delle concause del diletto.

Da questo discorso ne discende un altro *intorno alla felicità*. L'A. vi considera la virtù, come l'unico mezzo per conseguire la felicità, e la coltura della mente e l'esercizio della ragione, come il modo più sicuro per conoscere ed esercitare la virtù. Disamina la tesi sotto tutti gli aspetti. Tra i modi, onde l'uomo consegue la immortalità del nome, mostra quello delle scienze, delle lettere e delle arti essere il più accomodato alla condizione dei privati e il men arduo a riuscirvi, onde ad eleggerlo sprona coloro che sono pun-

---

(1) Anche in un'altra opera l'A. addusse corollarj di questa natura, desumendoli dalla storia civile lett. e delle arti. *Storia di Milano*. T. I, fac. 18-19.

ti dal cocentissimo desiderio della fama. Anche l' Elvezio nel suo poema *le Bonheur* dipinge e vagheggia la felicità nello stato dell' uomo di lettere. Ma la più solida base è la virtù necessaria così per la coscienza e per la stima di sè stesso, la quale dà coraggio ed alacrità ad operare, come per ottenere la estimazione altrui, che nello stato sociale è un elemento di felicità, poichè l' altrui stima sancisce la nostra.

A chi poi avrà letto la estesa vita di Pietro Verri, scritta non senza diligenza dall' ab. Isidoro Bianchi, appariranno in questo discorso sulla felicità molte analogìe tra i principj e la pratica dell' A. In fatti a chi scrive di cose morali le prime concezioni deono pur essere suggerite dal ripiegarsi sopra di sè, e le osservazioni che facciamo sugli altri non ponno essere nè sì continue nè sì profonde, come quelle che abbiamo agio di fare sopra di noi.

Offeriamo ora alcuni saggi del carattere franco e disinvolto della filosofia dell' A.

In un luogo di questo *Discorso sulla felicità* osserva egli » che la repubblica delle lettere, sparsa per tutta Europa, se per lo passato era considerata come una società di curiosi che si occupavano di oggetti indifferenti pel buon essere della società, ora ha cambiato aspetto ecc. » E altrove ». Tale è il moto adunque che in questo secolo ha l' Europa, onde con fondamento prevede il saggio che la libertà civile dovrà dilatarsi. Quando ciò sia fatto, rinascerà l' antico vigore degli

animi, l' antica guerra di nazioni e non di principi. » E ciò è avvenuto, e speriamo, che i progressi della civiltà sieno andati più oltre ancora, che l' A. non mostrava di sperare, poichè forse le loro sciagure, e le guerre lunghe e sanguinose, che si fecero per forza, recarono le nazioni a conoscersi e quindi a stimarsi.

Fra i discorsi, che l' A. inserì nel Caffè, uno ha scopo la difesa del Goldoni dalle censure del Baretti, e lo intitolò *la Commedia*. In un altro *sulla fortuna* vuol mostrare, che la fortuna altro non è se non *l' ignoranza della concatenazione degli oggetti che influiscono immediatamente sugli uomini.* Un terzo si aggira intorno alla *solitudine*, che il Verri sospirava, perchè in essa l' animo non isviata sente tutta la sua forza, e l' ingegno si nutre e cresce, e il cuore pieno di qualche grande concepimento si riscalda; ma non essendo conceduto all' A. di godere della solitudine quando scriveva intorno ad essa, voleva almeno immaginarvisi col pensiero.

Ne' discorsi de' fratelli Verri inseriti nel *Caffè* c' incontriamo sovente nella difesa dei giovani che coltivano le lettere contro le interminabili dicerie di coloro, a' quali non pare che questa sia occupazione vantaggiosa. Certo gli estensori del giornale, ritoccando sovente questa corda, assumevano anche le difese della causa propria; però che e i Verri e il Beccaria ed altri di quella società trovavano per fino fra le domestiche mura e ne' padri

stessi degli scoraggiatori a proseguire nell'impreso cammino. In fatti è assai deplorabile, che coloro i quali seggono rettori al timone delle famiglie, in vece di usare la loro voce autorevole e il pungolo della emulazione a dirigere e ad accelerare i passi de' giovani, vadano troppo spesso ritraendo le redini e tardandone il corso. Sono piacevoli a tale proposito le parole dell' A. » Osservo, che uno dei soggetti, sui quali, generalmente parlando, gli uomini mostrano minore equità ne' loro giudizj, sono le scienze e le lettere. Un briccone fallisce dolosamente; un altro briccone uccide un buon cittadino: gli uomini ne parlano per due o tre giorni, e poi tutto si dimentica; ma se un uomo, e molto più se un giovane ardisce di fare un libro, il qual libro non ripeta le comuni opinioni degli altri libri; chi susurra da una parte chi dall' altra; gli piovono addosso i critici, i satirici, gl' invidiosi: raccogliete i voti della moltitudine, rare volte li troverete dalla parte della ragione; eppure un libro che non sovverta i principj della società, che non offenda la morale, è certamente un mal minore in ogni caso di un fallimento o d' un assassinio ».

Così pare anche a noi; se non che l' A. non doveva dissimulare, che i fallimenti dolosi e gli assassinj, quando non danno più argomento di discorso al pubblico, seguono ad occupare i tribunali; laddove de' libri buoni e cattivi l' unico tribunale è il pubblico; però non convien molto sdegnarsi delle

sue censure, nè alcuna ve n' ha così dura, che il suo silenzio non lo sia ancor più.

Oltre di che i delitti, e tanto più se circoscritti ai fallimenti dolosi e agli assassinj, considerati come materia di discorso; sono una materia vecchia, ingrata ed infeconda, e si potrebbero tutto al più paragonare alla millionesima edizione di un libro, la quale non arreca nulla di nuovo onde si abbia a parlarne.

Pieno di amenità è l' articolo che ha per titolo: *Il tu, voi e lei*: *il dialogo fra un Mandarino ed un sollecitatore*: *Il tempio della Ignoranza*: molto rilevanti pe' loro argomenti, e pel modo con cui sono trattati, sono i due *sul commercio*, e *sul lusso*:

È antico destino d' Italia che i progressi nelle lettere e nel sapere sieno dalle perpetue quistioni di lingua indugiati. Nel discorso dell' A. intitolato: *Pensieri sullo spirito della letteratura d' Italia*, ci siamo abbattuti in alcuni luoghi convenientissimi alle odierne quistioni. » Nell' Italia nostra però [illegible] tuttavia gli aristotelici delle le[illegible], come vi furono della filosofia; [illegible] quei tenaci adoratori delle pa[illegible], i quali fissano tutti i loro sguard[illegible] conio d' una moneta, senza mai [illegible]alutare la bontà intrinseca del metallo, e corron dietro e preferiscono nel loro commercio un pezzo d'inutile rame ben improntato e liscio a un pezzo d' oro perfettissimo, di cui l' impronto sia fatto con minor cura ». E altrove: » Questi miserabili parolai sono il più forte

ostacolo che incontrano anche al dì d' oggi in Italia i talenti che sarebbero dalla natura altronde felicemente disposti per le lettere: essi co' loro rigidi precetti impiccoliscono ed estinguono il genio de' giovani nell' età appunto più atta a svilupparsi ....., e quel pittore il quale nelle prime opere sue, se fosse stato libero, avrebbe prodotte molte bellezze e alcuni difetti per migliorare poi sempre colla propria sperienza, s' agghiaccia colla pedanteria dell' imbecille e venerato suo maestro, e per troppo temere i difetti, non produce più nè difetti nè bellezze proprie, ma oscure e dispregevoli copie, non mai capaci di dar un nome all' autore ».

» Questa disgrazia dell' Italia è provenuta, cred' io, da ciò che nell' Italia, quasi appena dopo il risorgimento delle lettere, si pretese di aver fissata la lingua, e si pretese di più di averla fissata con confini sì immobili, che la lingua italiana della scrittura avrebbe dovuto avere tutta la rigidezza delle lingue morte, perdendo quel naturale tornio e quella pieghevolezza all' idea di ciascuno scrittore, che forma il primario genio delle lingue vive ».

Sed si contuderis stultum in pila, non auferetur ab eo stultitia ejus. Alludendo appunto a questa pedanteria, Augusto diceva, che gli era più facile di fare un console che una parola.

» Da queste due cancrene, cioè dalla pedanteria de' parolai e dalla scurrilità degli

spaventacchi dell'infima letteratura (1), sembra che a grandi passi vada liberandosi la nostra Italia: ogni giorno più va diminuendo il numero de' loro fautori, e gli estremi loro sforzi sono una prova che lo spirito filosofico va facendo progressi grandi sulle ingiuste loro possessioni ».

» A misura che saranno screditati questi nimici degli ingegni, l'Italia andrà distinguendosi fra le nazioni colte, e per poco che il cielo le conceda pacifici giorni, tornerà forse un'altra volta a far rivolgere verso di sè lo sguardo ammiratore dell'Europa » (2).

Ma è tempo di parlare della più ragguardevole fra le opere dell'A., diciamo delle *Meditazioni sulla economia politica.*

L'ultimo e più assennato scrittore di questa materia, Giambatista Say, afferma che l'A. di quest'opera si è più ch' altri avvicinato, prima di Smith, alle vere leggi che dirigono la produzione ed il consumo delle ricchezze. (3).

L'opera è divisa dall'A. in XI. capi, nei quali sono trattate tutte le parti più importanti della pubblica economia. Dopo la scoperta dell'America, il passo alle Indie Orientali pel capo di Buona Speranza trasmutò il

---

(1) I giornalisti.

(2) *Il Caffè:* semes. II, fac. 155-158.

(3) *Traité d'économie politique.* T. I, Paris, chez Deterville, 1817, pag. 43.

commercio europeo dalle mani de' Pisani, de' Genovesi e de' Veneti a quelle degli Olandesi, degl' Inglesi, degli Spagnuoli e de' Francesi. Si può riferire a quest' epoca la diffusione di una scienza recentemente ampliata, l'economia politica; intorno alla quale fervevano in Francia le quistioni, e chi stava pel Colbertismo e chi per le dottrine fisiocratiche del Quesnai. Gli economisti che si accampavano in favore della illimitata libertà dell' esportazione de' grani trovarono, come vedemmo, nell' acre ingegno del Galiani un formidabile oppositore. Fra tanta lotta di opinioni vennero in luce le *Meditazioni sulla economia politica*, e piacquero sì fattamente, che due traduttori le recarono in Francia ed in Germania, e dal 1771 al 1773 ebbero sette edizioni. Due oppositori però incontrarono; uno sconosciuto Bistkoven, che pubblicò in Vercelli un *esame breve succinto* delle *Meditazioni* e l' altro il famoso Gian-Rinaldo Carli, come abbiamo veduto al suo articolo.

La prima metà di quest' opera spetta singolarmente al commercio e alle sue leggi, e l' A. si dichiara apertamente fautore di tutte le franchigie in questo proposito; la seconda metà parla dell' agricoltura e del modo onde regolare il tributo, parte più importante e irritabile del corpo politico, e dai diversi esami instituiti dall' A. risulta che il tributo debba imporsi sulle terre che gli economisti pretendono essere il solo fondo censibile dello stato. Se non che l' A. da essi

in ciò solo si scosta, che una porzione di esso vorrebbe egli imposta sulle merci sì all' ingresso che all' uscita dello stato, e ciò per giustizia e per incoraggiare le manifatture interne.

Ma per non invadere questo ampio regno della economia politica a chi lo tiene in Italia colla legittimità del merito, noi rimandiamo i nostri leggitori alla classica opera dell' illustre Melchiorre Gioja (1) che in assai luoghi parla delle *Meditazioni politiche dell' A.*, e a ciò che ne scrisse il Custodi (2).

Abbiamo letto con amore proporzionato all' importare dell' argomento, *le riflessioni sulle leggi vincolanti principalmente nel commercio de' grani*, scritte dall' A. nell' anno 1769, e applicate allo stato di Milano. Abbiamo dovuto ammirare lo zelo ardentissimo del Verri nel correggere opinioni inveterate, nel dimostrare con buone ragioni e con opportune prove di fatto i vantaggi della libertà del commercio de' grani, nel proporre regolamenti politici, atti a diffondere nel pubblico quegli utili che viziose leggi avevano accumulati su pochi individui, i quali del comune danno facevano un indebito lucro (3),

---

(1) *Nuovo prospetto delle scienze economiche*, passim.

(2) *Economisti italiani*. Vol. XV, fac. 32-36.

(3) „ I magistrati, custodi di tai leggi, davano le dispense e le tratte, e questa lucrativa facoltà li

e nel proporre le cautele necessarie ad operare felicemente le proposte riforme. Il raziocinio e tutta la deduzione de' fatti presentati in quest' opera sembrano avvalorare il sistema dell' A. che però, a nostro credere, può andar soggetto a grandissime eccezioni determinate dalla specialità delle circostanze locali sia topografiche sia politiche. In fatti un anno dopo la pubblicazione di queste *Riflessioni* comparvero in Francia i famosi *Dialogues sur le commerce des blés*, ne' quali l' ab. Galiani, come abbiamo veduto nell' articolo precedente, distrusse ogni sistema (1).

Ma forse le disparate circostanze, nelle quali e per le quali scrissero i due autori, cioè di un vasto regno qual è la Francia, e dello stato di Milano qual era del 1769, potrebbero giustificare la disparità delle opinioni loro, senza che ne scemasse la verità e la utilità dell' applicazione a' paesi, per cui quelle opere furono singolarmente composte. Il fine pel quale scrisse l' A. fu di persuadere que' pochi, cui era affidato il reggimento della provincia, e lo ottenne informandoli di mano in mano che andavano suc-

---

teneva tenacemente a difendere la pretesa saviezza delle leggi tramandateci da' maggiori ". *Verri*, *Proem.* all' ediz. del 1796.

(1) Vedi l' artic. Galiani, fac. 234 di questo volume.

cedendosi colla consegna delle sue carte. Ma quando fu costituita la repubblica cisalpina, e l' opinione ebbe maggiore efficacia sulla prosperità della patria, diede alla luce il suo trattato. Le teorie sono quelle stesse delle quali fece uso nelle *Meditazioni sulla economia politica* pubblicate vent' anni prima.

Alcune altre scritture dettò l' A. mentre era magistrato ora *per la riforma* delle monete, ora presentando un *Progetto di una tariffa della mercanzia per lo stato di Milano ecc.*

Il santo desiderio di giovare alla patria non si scompagnò mai dall' A. il quale, allorchè per averla troppo amata cadde in disfavore, fe' dignitoso anche il suo ritiro dalle magistrature, scrivendo le *Memorie storiche* sulla economia pubblica di Milano. Queste furono da lui dettate nel 1763, poi rivedute nel 1768. Finalmente nel 1797, premesso al suo ms. un nuovo avvertimento, pensava di pubblicarlo, ma la morte precise il suo divisamento.

Dallá somma de' fatti narrati in quest' opera s' impara, che il milanese fu un tempo uno stato industriosissimo e ricchissimo, che fu desolato sotto il governo della Spagna, e che risorse alquanto sotto il governo dell' Austria. Ma delle operazioni economiche seguite ai tempi suoi egli non volle scrivere per sottrarsi agli odj, de' quali è pieno il parlare de' contemporanei.

Se fosse possibile nella mitezza de' presenti costumi e nella luce risplendentissima della filosofia del secolo il trovare un sol uomo che

non abborrisse abbastanza la tortura, a un tal uomo noi consiglieremmo di leggere attentamente le *Osservazioni* (1) che su questo barbaro tormento usato ne' processi criminali scrisse P. Verri.

È troppo il dolore che quella lettura cagiona nel contemplare tanta ignoranza, tanto irragionevole procedura criminale sposata a tanta crudeltà, a tanta sevizia nel martoriare gli uomini. Infelici Mora, Piazza, Baruello, Carlo Vedano, in quali tempi nasceste! Benchè sì lontani da noi, abbiamo pianto sul vostro fato crudele. Che se alcune vittime erano pur necessarie a sedare i tumulti delle cieche genti, le quali si ostinavano ad attribuire gli orrori della peste del 1630 alle unzioni malefiche, non vi erano forse in Milano i vostri giudici scellerati?

Tali sono le conseguenze funeste della stupida ignoranza, tali i fatti che deturpano troppo sovente la storia delle passate età.

Ora il Verri, dettando quella della sua patria, non dissimulò simili fatti; e il corollario che egli deduce più spesso nella *Storia di Milano* dalla narrazione di queste barbarie (2) è l' osservare quanto sia ingiusto il

---

(1) *Osservazioni sulla tortura, e singolarmente sugli effetti che produsse all' occasione delle unzioni malefiche, alle quali si attribuì la pestilenza che devastò Milano, l' anno* 1630.

(2) L' A. pubblicò soltanto il I vol. della *Storia di Milano*. Il II si era cominciato a stampare,

vanto che non pochi danno a' tempi andati sopra i più recenti. Dal paragone egli trae anzi occasione di benedire il cielo di essere nato in età più civile.

L' A. narrò la strage che Uraja fece dei milanesi e l' atterramento della città barbaramente comandato da Federico Barbarossa, epoche non meno luttuose alla sua patria che le forche caudine e la irruzione de' galli a' romani. Con uguale evidenza egli dipinse que' tristi giorni e i giorni più fausti a Milano, ne' quali, come un suo lodatore compendiò, quella città » si raccolse sotto il genio de' Visconti, e quando vide sorgere i monumenti arditi delle arti, e quando coronata di templi e di edifizj alzossi emula di Atene e di Roma, e quando popolosa di ben 300m. abitanti salutavanla i popoli di qua e di là dell' Alpe Insubrica regina » (1).

Nel che avrebbe vie più meritato delle lettere se, imitando l' esempio del Freinsemio e del Brotier, avesse contraddistinto con alcun segno que' supplimenti ch' egli interpolò

---

quando la morte precise il filo degli operosi suoi giorni e di questo suo lavoro. Il ms. ch' egli lasciò ultimato, non si estendeva oltre l'anno 1523. Il canonico teol. Frisi, amico del Verri, riordinando altri materiali trovatisi fra le carte dell' A., la recò fino all' anno 1564, e così pubblicò il II volume.

(1) *Orazione in lode del conte Pietro Verri milanese del prof. Adeodato Ressi.* Pavia, 1818, fac. 16.

al testo dell' A., e se nel trascrivere i frammenti lasciati da lui non avesse osato, contro la data fede, di mutilarli.

Leggendo la *Storia di Milano*, ne alletta il vedere il progresso della civiltà di quel paese, progresso che si fa manifesto altresì nella successione de' suoi storici dal primo fino al Verri.

Il conte Giulini, che precedette al Verri, superando i suoi antecessori, » consecrò e logorò la sua vita per dar luce ai sei più tenebrosi secoli della storia milanese. Ma il suo lavoro è meno da storico che da erudito antiquario. Come tale, cerca di sviluppare la verità di tutti gli antichi fatti e non ne omette alcuno, quand' egli abbia soltanto la probabilità che debba un giorno servire anche solo a una privata famiglia, e dispone in ordine un vastissimo magazzino di memorie » (1). Questo fece il Giulini. Il Verri, trascegliendo dai fatti i più importanti e caratteristici e quelli che furono fecondi di maggiori conseguenze, si studiò di dare alla sua storia quella dignità che il racconto di piccoli fatti le scema.

E siccome i primordj delle storie sono avvolti di assai tenebre, così egli dovette far uso di molta critica, e ci sembrano giudiziose le discussioni che egli instituisce per isceverare il vero dalle favole che, grazie alla igno-

(1) *Verri. Pref. alla Stor. di Mil.*

ranza, all' amore del maraviglioso e alla credulità de' cronisti, s' intromisero in quasi tutte le storie municipali.

Anche in questa storia fa mostra l' A. della vastità delle sue cognizioni, e non di rado quelle ch' egli aveva attinte fra le armi, nell' esercizio delle magistrature e nello studio della pubblica economia del suo paese, vengono a dar luce alla *Storia* civile ch' egli ne scrisse con molta imparzialità, non però senza l' interesse, che fa associare un buon cittadino ai fatti onesti o preclari de' più rimoti abitatori della sua patria; laonde narrando ciò che fecero quegli antichi milanesi, assume spesso le seguenti maniere. » Noi avanzammo, caricammo l' inimico; noi ci ritirammo; da Venezia ci si trasmettevano i cotoni, ecc. »

Degni di virtuoso e generoso cittadino sono pure i sensi che l' A. dispiega in questo libro. Da buon filosofo trae corollarj dai fatti, e conforta con belle sentenze l' animo de' leggitori. Il Verri era uomo di spirito, e talvolta non può frenarsi ch' ei nol palesi anche in queste storie, nelle quali digredisce sovente ora in favore di persone, ora di opinioni a lui care.

Per ciò che allo stile si aspetta, la lettura di questo libro ci ha fatto spesso risovvenire di quella sentenza di Cicerone: » *historia, quoquo modo scripta, delectat* » però che lo stile dell' A. come nelle altre opere, così anche in questa non è sempre corretto, pecca per famigliarità e di rado uguaglia la dignità della

storia. E però spesso piano e sugoso, e talvolta dipinge i fatti con molta evidenza.

Così anche ritirato dalle magistrature l'A. faceva utili a' concittadini i suoi studj solitarj; frutto de' quali fu non solo questa *Storia*, ma parecchi altri scritti che rimangono inediti presso la sua famiglia.

E quando, assunto al trono imperiale Leopoldo, volle conoscere i bisogni della Lombardia e a tal fine chiamò deputati da Milano, il Verri lietissimo di questo avvenimento, che poteva tornare sì fausto alla sua patria, dalla villa, ove menava tranquilli i suoi giorni, ai deputati che erano in procinto di recarsi a Vienna diresse questi consigli.

» Ora la maestà di Leopoldo II ultroneamente invita i sudditi a presentare i loro bisogni ed i mali loro, a portarsi alla corte per potere a viva voce suggerire quanto giovi a schiarire gli oggetti. Non si poteva desiderare epoca più fausta di questa; da più secoli non è accaduto a questa provincia un sì felice avvenimento. Appena erano tollerate le rimostranze pubbliche, e conveniva che sopportasse la macchia d'intrigante, d'importuno e di fanatico chi le promoveva. Ora s'invitano, si animano i figli a presentarsi al padre, gli uomini all'uomo sovrano, gli esseri che soffrono al monarca sensibile e virtuoso; se non esporremo, tutta la colpa sarà nostra; se colle domande indiscrete ed importune screditeremo la causa pubblica, nostra sarà la colpa; se meschinamente igno-

rando i principj cercheremo un sistema precario, e la reviviscenza de' pregiudizj antichi, anzi che il regno stabile della ragione, la colpa sarà tutta nostra. No non è vero che la lunga oppressione delle generazioni passate, e della presente generazione sbigottita da una serie di arbitrarj atti del potere ministeriale abbiano ridotto gli animi alla nullità e degradati al punto di considerare una chimera la virtù ed un delirio l'amor della patria. Eccoci al momento o di coprire i nostri nomi d'infamia presso della storia, o di onorare per sempre noi stessi e i figli nostri in faccia dei secoli venturi ».

Nulla di più acconcio a confortarci della viltà, dell'abbiezione di sensi che dappertutto ci attornia, che queste parole piene di una energica virtù e di caldo amore di patria. La elevatezza di questi discorsi solleva l'anima di chi legge la storia letteraria e di chi la scrive e dà lena a proseguire.

Osserveremo altresì, che la vita puramente letteraria non può dare all'anima una tempra così vigorosa e che, se il Verri non si fosse lungamente aggirato tra gli affari, e non gli avesse ben conosciuti trattandoli, non avrebbe mai dettato ciò che abbiamo trascritto.

Oltre di che l'uomo, che al solo meditare stia contento, sembra non adempiere interamente ai debiti che la società impone.

L'uomo sociale debbe altresì operare. L'operare giova pure all'ingegno, però che af-

forza la mente e le dà un movimento, che recato nelle scienze e nelle lettere vi produce effetti inaspettati e maravigliosi. La storia letteraria ne fa fede, che gli uomini unicamente speculativi e lontani dagli interessi e dalle faccende de' loro fratelli, non furono quelli che abbiano maggiormente esteso la sfera dell' umano sapere.

Ora non andrebbe forse lontano dal vero chi pensasse, che la incessante operosità del magistrato filosofo, di cui scriviamo, derivasse in gran parte dall'essersi egli di buon'ora assuefatto a trattare grandi affari. E perchè, parlando noi delle sue opere, non potremo considerare come una grande opera la riforma fatta dal Verri in tutto il vasto sistema finanziero? Pochi lavori di penna furono sì fecondi di salutari conseguenze, come fu questo alla patria dell' A.

Gli uomini sono spesso capricciosi nella retribuzione della loro stima. Avari verso i più integri magistrati, sono prodighi verso il fortunato vincitore di una battaglia. Appena si accorgono della utilità che deriva dalla lenta opera degli uni, mentre lo spettacolo di un esercito accampato e di una vittoria gli abbaglia, e le pronte conseguenze, che non di rado le tengon dietro, finiscono di sedurli.

Ma è tempo omai, che alcuna cosa per noi si dica anche della indole morale di Pietro Verri.

Sua indole.

Isidoro Bianchi (1) e Pietro Custodi (2), che lo conobbero da vicino, e il p. Adeodato Ressi (3), che lo lodò con solenne orazione nella università di Pavia si accordano nel dipingerci Pietro Verri incorrotto ed instancabile nella magistratura, ricco di tutte le virtù domestiche, affettuoso, leale e costante nell' amicizia, zelatore coraggioso del vero e impaziente di palesarlo, religioso sebbene avverso alla superstizione. Tutti si accordano nell' attestarci, e l' intera vita di lui e le sue opere ci attestano più altamente, che la speranza di far migliore e più gloriosa la patria occupava il centro del suo cuore e de' suoi pensieri. Tutto si era egli dedicato in pro degli uomini, e l' unica corrispondenza, che da essi cercava, era la loro stima, in tanto pregio egli la teneva! » Questa passione era sì fervida in lui, che soleva chiamarla un bisogno incessante, insaziabile e che continuamente lo tormentava » (4).

Forse procedette da questo desiderio alquanto smodato quella vaghezza di primeggiare

---

(1) *Elog. stor. di P. Verri*, scritto dall' ab. Isid. Bianchi. Cremona, pel Manini, 1803.
(2) Vedi le citate *Notizie di P. Verri* premesse dal Custodi ecc., e la vita fra quelle de' LX Ital.
(3) *Orazione* del p. Ressi in lode di P. Verri.
(4) Vedi le citate *Notizie*.

nelle magistrature, alla quale vuolsi, che egli sagrificasse una volta il rispetto dovuto al merito altrui (1).

Leggendo le citate vite di P. Verri, e quella che di Cicerone scrisse Plutarco, ne parve che natura e fortuna gettassero alcune somiglianze negli animi e molte ne' casi loro, ancorchè non vogliasi per noi porre in dubbio distare l' ingegno del Verri da quello di M. Tullio, quanto i tempi dell' uno furono disuguali da quelli dell' altro.

Oltre quanto abbiamo già osservato nell' indole dell' A., che fu in gran parte comune al Console Romano, entrambi furono da prima disposti ad abbracciare qualunque disciplina e, giovinetti, parvero inclinare alla poetica nella quale lasciarono poca fama, e i martelliani dell' uno furono ugualmente obbliati dei tetrametri dell' altro (2), e i due metri ugualmente infelici. Entrambi interrompendo gli studi, senza vocazione militarono (3). Ciascuno coltivò la lingua, nella quale all' età sua un maggior numero di libri filosofici

---

(1) Queste parole alludono alla sua gara con Gian-Rinaldo Carli, nella quale sembra che egli trascendesse i confini di una lodevole emulazione; se non che talvolta *marcet sine adversario virtus*, come dice Seneca.

(2) M. Tullio scrisse un poemetto, intitolato *Ponzio Glauco* in versi tetrametri. Plut. in Cic.

(3) Cicerone sotto Silla nella guerra Marsica, Verri sotto Daun a Sorau nella Sassonia.

erano scritti, e sé Cicerone, itosene in Rodi a trovare il retore Apollonio, in greco arringò e in tale idioma più lettere scrisse, P. Verri lasciò parecchi manuscritti in francese. Entrambi e per somiglianti cagioni, dopo aver lungamente servito alla patria, furono costretti a ritirarsi da' pubblici affari, entrambi vi furono richiamati e caddero colla libertà della patria. Brillarono entrambi per le facezie, delle quali furono sì fecondi, che le recarono, dove meno convengono, nelle magistrature, perchè M. Tullio s' ebbe quell' aspro motto da Catone: *quam ridiculum consulem habemus!* E Verri nel municipio disse ladro al Parini, perchè rubava un soggetto di satira. Entrambi si ammogliarono due volte. Fu poi comune ad entrambi quella spiacevole vanità dell' esaltarsi continuo, e ricordare le glorie loro; onde si traevano addosso odio ed invidia ed annojavano chi gli udiva. Non potrasi intervenire in senato, nè in assemblea popolare, nè in giudizio alcuno, dove non si avesse a udir suonare per le orecchie e Lentulo e Catilina; e tutte le scritture che M. Tullio componeva riempiva de' proprj encomj. Lo stesso ha fatto Verri (1); e quante volte Cicerone rinfrescava nella memoria, ch' egli aveva liberato la patria dalla congiura di Catilina, altrettante Pietro Verri ripe-

---

(1) Vedi la vita fra quelle degl' ill. Ital., e le citate *Notizie*.

tera, ch' egli l' aveva liberata dal giogo dei fermieri. — Se non che queste umane fralezze, riscattate da tante virtù, non possono attenuare il merito de' solidi beneficj, che quegli egregi cittadini fecero alle patrie loro.

ARTICOLO NONO

Giuseppe Parini

Sua vita.

Poveri tugurj e ignorati villaggi videro non di rado nascere illustri ingegni, che risplendettero poi nelle città più cospicue. Tale fu la gloria di Bosisio, terra del Milanese, presso il lago di Pusiano, ove, l'anno 1729 a' 22 di maggio, venne alla luce il celebre Parini *di casa popolare*, e dove pure più tardi comparve il grande Appiani *di stirpe gentile* (1).

Il Parini studiò in Milano nel ginnasio Arcimboldi diretto da' barnabiti; e la natura dell' ingegno suo il traeva alla poesia, ma il paterno comando e il bisogno lo torsero prima ad essere copista di cose forensi, poi alla teologia e al sacerdozio. Ma quando la vocazione della natura è alta e costante suoi vin-

---

(1) Parole del Parini nel frammento di un' ode ad Andrea Appiani.

cere tutti gli ostacoli, che l'altrui volontà e le circostanze oppongono a seguirla. Così questo industrioso furava le ore agli uffici suoi, e donavale a Virgilio, a Dante e al Petrarca. Da questi grandi imparò a far versi, e del 1752 si lasciò indurre dagli amici a pubblicarne un libretto (1) il quale, sebbene come l'età sua immaturo, gli procacciò nondimeno dagl'ingegni di sua patria quell' amicizia e quella stima, che si accorda volentieri a chi non per anche può essere segno all' invidia. Però fu ammesso nell' accademia de' Trasformati, fiorente a que' dì in Milano, e all' arcadia di Roma.

Trasse il Parini gran parte della sua vita in fiere angustie, e fu per fino costretto ad entrare in alcune famiglie come precettore, onde provvedere a' bisogni proprj, e più a quelli della madre, per sostentare la quale vendette il piccolo retaggio paterno.

Delle quali angustie fa cenno egli stesso in que' versi:

» La mia povera madre non ha pane;
Se non da me, ed io non ho danaro
Da mantenerla almeno per domane ».

---

(1) Questi versi furono stampati nel 1752 in Lugano colla data di Londra, e sotto il nome di *Ripano Eupilino* dal *vago Eucpili suo*, antica denominazione del lago di Pusiano.

Ma ogni volta che poteva pur procacciarsi un po' d'ozio, tutto lo usava nell'educare il suo ingegno acre e svegliatissimo; e propostosi di trarne gran frutto, era omai deliberato di non più pubblicare alcun' opera, che non mirasse ad una meta altissima. Quindi avvenne, che soltanto nel 35 anno dell' età sua (1763) diede fuori il *Mattino*, al quale due anni dopo fe' succedere il *Mezzogiorno*. Il conte di Firmian, ministro dell'Austria in Lombardia, che già aveva fatto incoraggiare l' A. a stampare il suo poema, vide allora quanto utilmente potesse adoprarsi questo ingegno a diffondere il buon gusto nella patria; e, dopo essersene giovato alcun tempo per la compilazione d'una gazzetta, del 1769 gli affidò un carico più decoroso e confacente agli studj del Parini, quello di professore di belle lettere nelle scuole palatine in Milano; e dopo la soppressione de' gesuiti fu egli promosso alla cattedra di eloquenza nel ginnasio di Brera.

Grandissimo frutto recarono in quella vasta città le lezioni del Parini. La letteratura vi ricevè l'impronta del suo ingegno, e fu veduta sorgere in Milano una nuova scuola, che non è ancora al tutto cessata.

Il novello professore fu pure aggregato alla *Società patriotica* fino dalla sua origine, che fu nel 1776. Venne poi meno alla commissione che quella società gli affidò di scrivere l' elogio funebre di Maria Teresa, non tanto per la perfezione ch' egli si proponeva ne' suoi lavori, quanto perchè il tema non gli pia-

ceva (1). A tentare di sdebitarsi di sì fatto carico erasi recato in villa, e la contenzione della sua mente fu tanta, che ne contrasse una malattia nervosa, la quale il fece inetto allo studio per un anno intero.

Certo il comporre costava assaissimo al Parini, o che le fonti del suo pensiero si trovassero impedite per affluenza nel primo sgorgo o più veramente che egli venisse costretto alla lentezza dall'alto concetto che aveva del bello, e dal dilicato e difficile suo gusto. Però più volte si accinse al compimento del suo *Giorno*, e più volte il lasciò cadere dalle mani (2).

Tanta severità di critica faceva sì, che mentre tutti lodavano i suoi versi, egli trovava dove censurarli, e si augurava di ringiovanire, perchè, raggiunta omai l'idea del bello, avrebbe sperato, secondo ch'egli diceva, di compor cose non indegne del nome italiano. Quindi non era prodigo di lodi nemmeno agli altri, e soltanto le concedeva ai sommi ingegni, accompagnandole di alcun utile avviso (3). A' mediocri era inesorabile,

---

(1) Il sig. Reina adduce più apertamente la ragione di questo silenzio del Parini. Vedi la *Vita* che egli ne scrisse. Fac. XXI.

(2) Stese i suoi poemetti sul lago di Como a Malgrate da Candido Agudio, ed a Bellagio dal conte della Riviera.

(3) Come fece con Vittorio Alfieri, indirizzandogli un sonetto, di cui citeremo alcuni versi più

e a chi gli parlò un tratto dell'autore (1) *dell'Uso*, pretesa imitazione del suo *Giorno*, torcendosi fastidiosamente rispose: » so pur troppo di aver fatto de' cattivi scolari ». Un tal rigore di giudicj, la franchezza e l'austerità, con cui pronunciava in pubblico verità santissime, ma tanto più odiose a molti, quanto più erano autorevoli nella bocca di questo poeta cittadino, l'impero che andava acquistando sulla pubblica opinione, e, la ridevolezza, futilità, e burbanza del costume signorile da lui tutta quanta svelata e motteggiata acremente, dovevano concitargli contro e gli concitarono gran numero di nimici. Ma, dove egli diceva le sue sentenze all'aperto, segretamente stillavano questi il loro veleno negli orecchi a' potenti. E, morto il conte di Firmian, per poco non gli fu tolta la cattedra, nè potè mai ottenere una casa meno angusta necessaria alla sua inferma vecchiaja.

Frattanto le riforme, che Giuseppe II andava operando ne' suoi stati, traevano l'attenzione del Parini verso la politica. Questo affetto per la felicità della cosa pubblica sì

---

innanzi. — Di Vincenzo Monti soleva dire: „ costui minaccia di cader sempre colla repentina sublimità de' suoi voli, ma non cade mai „.

(1) *L' Uso*, poemetto in versi sciolti, diviso in due parti: del conte Durante Duranti. Bergamo, presso F. Locatelli, 1778.

connaturale a quanti furono più insigni cultori delle discipline liberali crebbe ancora in lui all' epoca della rivoluzione di Francia, e ne concepì egli speranze per la sua patria, che poi furono tradite. Allora alle consuete letture aggiunse l' assiduissima del Monitore, e d' altri giornali parigini, e la sua vista ne sofferse per modo che appannatosegli anche l' occhio sinistro, si risolvette di tentare l' operazione della cateratta.

Le infermità del Parini non valsero a prostrarne il carattere. » Una strana debolezza di muscoli » (così l' avv. Reina nella gradevole vita, che ne scrisse) » lo aveva renduto dalla nascita gracile, e cagionevole; ma la sua prima giovinezza piena di brio e di alacrità non risentissi punto di quegl' incomodi, che tanto grave gli rendettero la virilità e la vecchiaja. A ventun anno sofferì egli una violenta stiracchiatura di muscoli ed una maggiore debolezza; per lo che gambe, cosce e braccia cominciarongli a mancar d' alimento, ad estenuarsi, e a perdere la snellezza e la forza sì necessaria agli uffizj loro. Credevasi da principio, che il suo andare lento e grave fosse una filosofica caricatura; ma presto si conobbe proceder ciò da malattia, la quale crebbe in guisa da togliergli il libero uso delle sue membra ».

Così sciancato e mezzo cieco com' era serbava pure nel portamento, nel porgere e nello stampar l' orma una dignità maravigliosa, onde altri veggendolo non poteva a meno

di non chiedere chi egli si fosse. Il povero vecchio privo d'ogni sussidio non ebbe mai, onde reggere la caduca persona, che il sostegno di un bastone e la invitta forza dell'animo (1).

Venuti in Italia i francesi, il Parini fu eletto al municipio di Milano. Durò nella magistratura fin che potè operare il ben pubblico, che si era proposto unico scopo a quel suo novello arringo. Però vi stette poco, e scioltosene fece segretamente distribuire a' poveri l'intero stipendio, che ne aveva ritratto.

A' 15 agosto dell'anno 1799, settantesimo dell'età sua, morì povero, come visse, e fe' chiaro col suo esempio quanto sia calunniosa la opinione di coloro, i quali dicono tutti i partigiani della pubblica libertà essere partigiani del proprio interesse.

L'astronomo Oriani, Calimero Cattaneo, e l'av. Rocco Marliani posero lapidi e monumenti al Parini. Un poeta italiano mosse gran lamento, perchè la città di Milano non gliene pose alcuno (2). Ma il monumento più invidiabile al nostro poeta è quello che l'amore, la gratitudine e l'ammirazione scolpì

---

(1) Nè il sì lodato verso
Vile cocchio ti appresta
Che te salvi a traverso
De' trivj dal furor de la tempesta.
La caduta: Ode.

(2) Ugo Foscolo ne' *Sepolcri.*

ne' cuori de' suoi concittadini, e il più durevole è quello, che egli stesso si eresse colle sue opere.

Sue opere.

Orazio disse di non vedere a che giovi lo studio senza una ricca vena. Sembra a noi di vedere, che giovi talora ad accrescere una vena anche mediocre, e sempre poi a renderla pura ed a ben guidarla. In fatti si potrà forse dubitare, se la vena del Parini fosse ricca, ma non si può dubitare, che collo studio egli non arrivasse a perfezionare uno scarso numero di poemi, ne' quali tanto maggiore deve argomentarsi la fatica, che pur vi traspare, quanto più grande è la inferiorità di quegli altri, che non sentirono la sua lima (1). L' assidua meditazione su l' uman cuore, l' industria, con cui avvisava ne' lavori più elaborati degli artisti non tanto la finitezza dell' esecuzione, quanto la forza imaginativa e creatrice posta nel concepimento, e lo studio indefesso de' classici supplirono in lui a quell' abbondanza di fantasia, che altri ha da natura. Quindi la invenzione de' suoi poemi, quantunque non sia nè vasta nè

---

(1) *L' Auto da fè. Sopra la guerra. Al cons. bar. de Martini. Frammenti del poemetto sulla colonna infame.* Tutti quattro componimenti in verso sciolto.

ardita, è sempre bene proporzionata, e lo stile di lui, quantunque elaboratissimo, è quasi sempre elevato, e non di rado sublime. Però gli effetti dell' arte non pedantesca in niuno si manifestarono più mirabili che nel Parini, appunto perchè, avendo egli sortita una tempra d' ingegno non preoccupata da' proprj fantasmi, era per ciò stesso meglio disposto all' attenzione ed alle fine osservazioni, nelle quali apparve sovra ogni credere acuto scrutatore.

Prima che il Parini sorgesse, i più de' lirici italiani sembravano rivolgere i loro versi unicamente a far lusinga agli orecchi, e, quando anche avevano uno scopo morale, era vago; esaltavano le virtù e sferzavano i vizj comuni a tutti i tempi, ma non erano quasi mai poeti della loro nazione nè del loro secolo. Il Parini, che non aveva men caro il manto filosofico della fronda poetica, vide e sentì questo difetto, e lo evitò in tutti i suoi versi; laonde fu singolare fra gl' italiani per aver revocata la poesia all' antico suo ufficio usando dell' arte al miglioramento dei concittadini (1).

---

(1) „ Canta gli Achilli tuoi, canta gli Augusti
Del secol tuo „.

e ne' pochi sciolti al cons. de Martini:

„ Così, già compie il quarto lustro, io volsi
L' Itale muse a render saggi e buoni
I cittadini miei „.

Che se non pervenne a correggerli interamente dalla mollezza, dalla futilità e dai superbi fastidj, li corresse almeno in parte, li fece vergognare a vicenda e ridere essi stessi della loro nullità, e il tempo farà il resto; chè non è opera agevole, nè di pochi anni rivolgere un intero ordine delle città, in cui la infingardaggine è per lunga età radicata, ad occupazioni utili e generose.

Frattanto l'A. col poema del *Giorno* e con poche liriche si è acquistato una fama immortale. Cerchiamone la ragione in queste medesime poesie.

Chi dicesse che i poemetti il *Mattino*, *il Meriggio*, *il Vespro* e la *Notte* non offeriscano invenzione nel piano; perchè lo stesso ordine delle faccende succedentisi in questi diversi periodi del giorno ne fa le veci, direbbe cosa così assurda come il recare a difetto del poeta ciò che è nella natura del poema satirico, il quale non deve inventare i fatti, bensì prenderli dal vero; e d'altro canto tutta quella invenzione, che è comportabile col soggetto, l'A. seppe raggiugnerla, trasformando in vera poesia, mercè la forza del suo pensiero, una materia meschinamente prosaica.

Cercava l'A. ad argomento de' suoi versi soggetto intentato, e lo trovò degno della sua musa corrucciata nella vacuità della vita signorile, nelle false opinioni e nelle arroganze patrizie, nelle raffinate ed effeminate eleganze de' circoli e delle mense, ove sedeva sovente

Niuno ignora, che il *Giorno* è un poema apparentemente didattico, ove il precettore viene additando quali debbano essere le cure di un giovine signore, e che l'anima di questi versi è una ironìa fina, dilicata, mordacissima ad un tempo, e sostenuta dal primo fin all'ultimo verso; onde il pungolo della satira penetra tanto più velenoso, quanto più è temprato nella lode esagerata. A far meglio sentire tutto il ridicolo de' leziosi costumi del suo eroe, l'A. li paragona sovente a' costumi antichi, e le maschie virtù guerriere e le domestiche degli avi vengono a confronto coll'abbietta mollezza, co' modi mimicamente eleganti, e colla frivola gravità del nepote.

Il poeta descrive assai leggiadramente il primo svegliarsi del giovine signore, la sua conversazione coll' azzimato maestro di ballo e con quello di lingua francese, la *toilette*, la visita meridiana, il pranzo, i pubblici passeggi, la conversazione e il teatro. Mirabile e sconfortante è la verità della pittura del *serventismo*, depravatissimo de' costumi italiani, del quale se un giorno avverrà, come pare, che l' Italia si purghi, abbattendolo dalle radici, gioverà forse a' nepoti il cercarne la storia per entro a que' versi. Ma il sarcasmo che li condisce ed avviva, benchè leggiadro alla fine produrrebbe sazietà in lavoro non breve, se il poeta non avesse avuto l'accorgimento di variare ed interrompere la narrazione con episodj tratti dalle viscere del soggetto, e ad esso felicemente

connessi, come sono i patti di pace tra Cupido ed Imeneo, l'origine dell'uso della polvere di Cipri, l'origine poetica della ineguaglianza sociale risultante dalla divisione degli uomini in plebei, ed in nobili, i primi condannati al bisogno ed all'industria, i secondi serbati all' ozio ed al godimento; nel quale episodio la personificazione del piacere e la descrizione degli effetti vitali, che la sua comparsa produce sulla terra, è stupenda cosa. La novella sull'invenzione del *tric*, *trac*, la invenzione del canapè ed altri ornamenti sono pure vaghissimi, e sommamente poetici; ma sopra tutto maravigliosi sono i due quadri, dove il Parini ne dipinge la notte antica dei *duri ed alpestri avi*, e la notte moderna *sacra al suo signore*. O l'A. desuma comparazioni da' costumi asiatici ed americani, o le derivi da' poemi omerici, o da alcuna famosa tragedia de' greci, o da' costumi romantici degli epici italiani, il fa sempre con tanta grazia e freschezza, che le stesse situazioni a cui allude ricevono un nuovo aspetto, e percuotono la imaginazione in modo inaspettato anche di coloro, che pur ricordano que' costumi, e que' libri.

Si vale poi della favola ad accrescere la ironia, perchè, paragonando la persona e le usanze del suo ridevole eroe alle divinità e alle cerimonie mitologiche, lo solleva ad una grandezza vuota, come quella che non si appoggia nè alle opinioni degli uomini nè alla realtà delle cose.

Ma dove il Parini pose ancora assaissimo studio e riuscì ad essere insigne, fu nello stile e nell' artifizio del verso. E quanto a ciò che costituisce il carattere fondamentale dello stile, crediamo di poter affermare, che pochi scrittori abbiano meglio di lui seguito il grande principio del *decoro*. La continua eleganza e forbitezza de' modi, e se vuolsi anche la ricercatezza risponde mirabilmente alla leziosità delle cose rappresentate, come la sdegnosa brevità in altri luoghi, e lo scoppio improvviso di pensieri forti ed inaspettati nel soggetto palesano ad evidenza il fiero carattere di questo ironico precettore della moda. Che se una tale impronta dello stile derivò in lui da un ingegno che meditò il soggetto, non è per questo ch' egli abbia trascurato gli altri spedienti richiesti da' retori. Desumendo talora voci e costrutti dalla lingua latina, adoprando parole sempre proprie ed elette, collocandole con opportuna giacitura e usando tali altre arti minute e fine, delle quali è più facile il sentire l' effetto dall' aggregamento de' suoi versi, che il diffinire in che consistano, procacciò alla sua dizione un nerbo, una dignità, una magnificenza ed una severità non cresciute prima di lui.

I poeti nostri, massime la caterva de' frugoniani, da cui fu gran tempo contaminata la letteratura, peccavano ne' loro versi per l'affettazione di una monotona sonorità, e di un continuo rimbombo. L' A., che aveva lungamente considerato gli artifizj del ver-

seggiamento, sentì, che la più fragorosa armonia non è sempre la più vera. Per meglio servire alla imitazione poetica e alla varietà, ridendosi del giudizio del volgo, il quale reputa fatto a stento ogni verso che non tuoni, ardì spargerne per entro al suo poema alcuni apparentemente negletti, imitando in ciò l'accorgimento de' latini, i quali e più specie di cesure usavano, e frapponevano alla scorrevole facilità dell'esametro il grave spondaico. Questa felice innovazione fece deserta in breve tempo la scuola romorosa del Frugoni, e degli altri due pessimi ECCELLENTI.

Fu scritto, essere confessione dell'A., ch' ei desumesse qualche norma del suo verseggiare dal *Femia*, dramma satirico di Pier-Jacopo Martelli, nel che ravvisiamo più la modestia del poeta milanese, che il vero. E, se questo non ci venisse attestato dal chiar. biografo dell'A. l'av. Rèina, noi saremmo tentati di appajare tale opinione coll'altra di quel critico, il quale pretese, che il Parini derivasse il primo concetto e l'idea madre del suo poema da un raro ed oscuro libro (1), in cui viene ritratto il letterato di moda.

Nella lettura del *Giorno* una fonte di piacere sorge dal leggiadro contrasto tra la osten-

---

(1) „ Mores eruditorum: Opusc. quae in hoc libro continentur. I. Epistolae poetae ad amicum. II. Epistola de itinere in Utopiam. III. Fragmenta Zopiri. IV. Dialogus inter Burmannum et Christium. V. Prodicia de vera inclarescendi via, Epistola „.

tata solennità del discorso, e la ridevole milensaggine de' costumi dipinti, il che dà una tinta eroicomica al poema, la quale invita al sorriso anche le labra de' più austeri.

A non dissimulare però qualche difetto, di cui niuna opera di penna può andare immune, gioverà l'avvertire, che talora v' appare troppo visibilmente il lungo rodere della lima, e qualche rara volta, cosa stranissima in uomo tanto sollecito dello stile! se ne sente il difetto. Eccone un esempio:

» Di tant'alte doti
Tu non orni così lo spirto e i membri,
Perchè in mezzo a la tua nobil carriera
Sospender debbi 'l corso, e fuora uscendo
Di cotesto a ragion detto *Bel Mondo*,
In tra i severi di famiglia padri
Relegato ti giacci, a un nodo avvinto
Di giorno in giorno più penoso, e fatto
Stallone ignobil de la razza umana » (1).

Nella satira dee prevalere la indignazione, e prevale nel poema dell' A. Non è dunque a cercarsi l'affetto; nondimeno il Parini toccò una volta anche la corda patetica, e vi riuscì, e ne sforza quasi a lagrimare sui casi compassionevoli di quel povero famigliare che dopo vent' anni di fedelissima servitù viene licenziato, perseguitato e ridotto colla sua

(1) *Il Mattino*. Fac. 26.

famiglia alla mendicità solo per aver leggermente battuto la » Vergine cuccia delle Grazie alunna, » che pure lo aveva morso.

Il merito sommo del N. P. chiamò a sè l' attenzione anche de' critici stranieri. Ginguené e Sismondi ne parlarono con lode. E sir Hobhouse ne scrisse un articolo assai giudizioso (1). Ci piace di riferir quì un' osservazione, che egli fa in proposito della felice opportunità, con cui l' A. imitava i classici e sopra tutti Virgilio. » Il poeta guida il suo

---

(1) *Historical illustrations of the fourth canto of Childe-Harold ecc*.... and an *Essay on italian literature by John Hobhouse, esq*. Saggio della letteratura d'Italia, che serve di commento al IV canto del Childe-Harold di lord Byron. Artic. Parini.

The poet conducts his hero to the public walks: the time chosen is the night-fall: he leaves his mistress alone in her carriage, and slipping through the crowd, steals quietly into the carriage of another lady, who has also been abandoned by her Cavalier. Such a scene required some delicacy to pourtray. A loose or a careless poet would hardly steer clear of indecent images: but Parini is not less adroit with his carriage and his night, than is Virgil with the cave and the storm, that were so fatal to the happiness of Dido. He invokes the goddess of Darkness with his usual irony, and prays her to arrest her progress, that he may contemplate at leisure the exploits of his chosen hero.

» ——— Ma la Notte segue ecc.

eroe ai pubblici passeggi; e presceglie la notte: l'eroe abbandona la sua signora nella propria carrozza, e scorrendo per mezzo alla folla va a salire di nascosto nella carrozza d' altra signora, che fu pure abbandonata dal suo servente. Una tal scena richiede un pennello assai dilicato per non cadere in immagini indecenti; ma il Parini non usò minor arte in questa sua carrozza e in questa notte di quello che facesse Virgilio nell' antro sì fatale alla felicità di Didone. Coll'usata ironia egli invoca la dea delle tenebre, perchè sospenda il suo corso affinchè egli possa contemplare a suo bell' agio i fatti egregi dell' eroe ch' egli ha scelto a cantare ».

» Ma la notte segue
Sue leggi inviolabili, e declina
Con tacit' ombra sopra l' universo; ec.
. . . . » e a me di mano
Tolto il pennello, il mio signore avvolge
Per entro al tenebroso umido velo ».

Nè i forestieri stettero contenti all' encomiare questo poema, ma il recarono nelle lingue loro, sebbene con avversa fortuna. Coloro, che sono vaghi di paralleli, paragonarono il *Giorno* del Parini alle *Georgiche* di Virgilio. E veramente nella squisita finitezza e nel gusto questi due lavori si rassomigliano.

Entrambi vestirono di nobilissimi versi una umile materia, dalla quale uscirono entrambi

ad ora ad ora per mostrare che avevano vigore poetico da più alte cose, e se nell' incanto dell' armonia il cantor di Milano non potè affatto raggiugnere quello di Mantova, lo superò nell' importare dell' istruzione e nella moralità dello scopo.

La stessa forza e sobrietà nello stile, lo stesso artifizio nel verso, la stessa nobiltà de' sensi, ed anche maggiore di quella che abbiamo lodata negli sciolti, ebbe l' A. nelle odi.

Abbandonò interamente le orme de' lirici italiani suoi predecessori, richiamando questo genere di poesia alla sua vera natura, e al suo vero ufficio, da cui sembrano quelli averla in parte sviata.

Nella scelta degli argomenti ebbe sempre di mira la morale e la politica, e trovò il bello colà, dove prima di lui non fu veduto dagli altri poeti italiani. In alcune odi pare, che vinca sè stesso per abbondanza ed originalità di pensiero; ma che poi sia minore di sè nel *meccanismo* dello stile, peccando talora d' inversioni sforzate e di oscurità. Si propose forse un modello di verso lirico, cui giugneva a grande stento e non sempre. Aspirando alla sostenutezza, offende il lettore con certa scabrosità, che venne classicamente chiamata da un bell' ingegno il *ruvidetto romano*. Fors' anche l' A. mirava a fuggire quella scorrevolezza ne' versi, la quale, non soffermando il lettore, non gli concede quasi di considerare la sentenza, che racchiudono.

Però altri sarebbe tentato di rivolgere a lui stesso la sua domanda all' Alfieri:

» Perchè dell' estro a i generosi passi
Fan ceppo i carmi?
E dove il pensier tuona,
Non risponde la voce amica e franca? »

È cosa osservabile, che le migliori fra le odi dell' A. furono le composte in vecchiaja, come *la Caduta*, *il Pericolo*, *il Messaggio*, quella *in morte del maestro Sacchini*, e sopra tutte la bellissima e moralissima a *Silvia sul vestire alla ghigliottina.*

Così cogli anni cresceva l' igneo vigore di quell' ingegno, il quale, pari al cigno della favola, confortava le ore estreme della vita, modulando i più arguti suoi canti.

Anche fra' pochi sonetti, che abbiamo di lui, avvene alcuno felicissimo; ma a rieccitare in Italia il desiderio di questa sorta di poesia converrebbe astenersene per due secoli, tanto ne siamo ingombrati!

Ci ha pur lasciato un intero volume di rime piacevoli, pastorali, campestri, pescatorie, drammatiche e milanesi. In taluna di queste abbonda proprietà e schiettezza di lingua e di stile, e vivacità e brio di pensieri, ma di esse può dirsi giustamente: *Sunt bona, sunt mala quaedam, sunt et mediocria plura.* Sentenza che l' erudito editore dimenticò fatalmente di applicare alla sua collezione prima di pubblicarla.

Ma omai dalle poesie passiamo alle prose. Tra queste si presentano come più importanti i *Principj delle belle lettere*, ch' egli ha divisi in *Principj fondamentali, e generali delle medesime applicati alle belle arti*, e *in Principj particolari delle belle lettere.*

Ciò che ci sembra meritare lode speciale in questo Trattato è la perspicuità e brevità, colla quale viene dimostrato a' giovani, come le leggi dell' *interesse*, della *varietà*, dell' *unità*, della *imitazione*, dell' *espressione*, della *proporzione*, dell' *ordine*, della *chiarezza*, della *facilità* e della *convenevolezza*, non sieno leggi da tiranno, ma sieno bensì fondate nella natura dell' uomo e delle cose, e convenienti a tutte le arti belle, come appare dagli esempi recati dall' A. nelle applicazioni, ch' egli ne va facendo.

È fama, che nello svolgere questi principj dalla cattedra egli spiegasse grande estensione d' idee, e varietà e felicità di applicazioni con rapida e calda eloquenza; ma è certo altresì, che nello stato, in cui ci sono presentate, sembrano anzi prime linee di un sistema, e sono ben lungi dal mostrare intero il vasto soggetto de' principj delle belle arti e delle lettere, come si trova svolto in alcuni moderni scrittori.

Posti i principj generali delle belle arti, recasi l' autore, secondo il suo proposto, a trattare de' principj particolari delle belle lettere, l' esame de' quali forma la seconda parte del suo libro.

Ma dà maraviglia come invece di ragionarne di proposito, si ristringa a far parola della origine del nostro idioma, e a dare qualche analisi de' principali testi di lingua, e dei progressi che questa fece nel secolo XVI e ne' seguenti. Finisce con alcune avvertenze generali intorno allo studio della lingua. Molto savj però sono questi giudizj che ne dà dei nostri migliori scrittori; considerati singolarmente quanto alla favella e allo stile.

Dopo avere accennati i pregi caratteristici de' tre sublimi ingegni, che in pochissimo tempo sì grandi ali diedero alla nostra favella, che spintala fuor del nido, in cui la trovarono, la fecero volare per tutta Italia con faustissimi augurj, e dopo avere esaltati colle debite lodi questi grandi, venendo agli altri, di leggieri si scorge, che le letture da lui predilette erano *l' Aminta*, le opere del Machiavelli, le vite scritte dal Vasari, e quella di Benvenuto Cellini. Intorno a questi si estende più dell' usato cogli altri: quanto al segretario Fiorentino il fa per confutare false opinioni, e una sentenza del Salviati, in proposito della quale instituisce una sagacissima discussione critica (1), e quanto alle vite del

(1) Si scorge evidentemente da questo luogo, siccome il giudizio del Bettinelli intorno al Segretario Fiorentino, che abbiamo già notato al suo articolo, fu tratto dalle parole del Salviati confutate qui a maraviglia dal Parini. Vedi *Opere del Parini*.

Vasari, per dimostrarne la utilità e il diletto della lettura e raccomandarla a' suoi discepoli. Fu, a quanto pare, per riverenza ad essi, che l' A. parlò solo per incidenza del Furioso, il quale era pure uno de' libri a lui più cari, e dove tanto avvi da imparare in fatto di lingua.

L' A., che non voleva addormentare la sua patria con lusinghe, inserì in quest'opera le seguenti parole. » Giova inoltre di commendare la giustizia e la generosità delle stesse forestiere nazioni, le quali in una con l'Italia ingenuamente chiamausi debitrici a questo celebre Triumvirato di fiorentini del felice risuscitamento della critica e del buongusto, che prima nascosi giacevano fra le rovine della Grecia, e di Roma. Finalmente conviene a questo proposito avvertire, doverci noi italiani guardare, che mentre ci stiamo da noi medesimi adulando davanti allo specchio delle nostre antiche glorie, noi non venghiamo a fare come que' nobili, che neghittosamente dormono sopra gli allori guadagnati da' loro avi, e tanto più degni sembrano di biasimo e di vituperio, quanto nè meno i domestici esempli vagliono ad eccitare scintille di valore nelle loro anime stupide e intormentite: oppure che mentre noi ci vantiamo d' avere i primi col risorgimento delle lettere, delle

vol. VI, fac. 185-193, ediz. illus. da F. Reina. Questo brano merita di essere letto.

arti e delle scienze illuminate le altre nazioni, noi non venghiamo a fare come quei mercanti, che dopo aver dato a negoziar de' proprj fondi a molte famiglie, sono poi per loro mal governo falliti e ridotti a mendicar presso que' medesimi, che avendo saputo regger meglio i traffichi loro, hanno di gran lunga i fondi loro prestati accresciuto ».

Taluno osservò, che l' A. in queste lezioni è bensì chiaro, ma non profondo; conviene però sovvenirsi, che egli le scrisse pe' suoi discepoli, e non per gli uomini maturi e già sperimentati nelle teoriche delle arti, nè mai le pubblicò; che le scrisse l' anno 1775, mentre non erano per anche venuti in luce alcuni libri forestieri, ne' quali abbiamo veduto a' dì nostri chiamarsi a nuovo sindacato con grande apparecchio di dottrina e di filosofia principj, che dianzi non si revocavano in dubbio da alcuno.

Il Parini ci lasciò pure prose, elogi, discorsi, novelle e lettere, nelle quali tutte cose nulla vi è d' insigne, onde accrescere la fama di lui.

Abbiamo ancora dell' A. molti programmi per opere di pittura e di scultura, tutti concepiti con gaja e dilicata invenzione, e che manifestano del pari la varia sua fantasia e il gusto finissimo, che si era formato nelle arti. Non è nuovo nella repubblica delle lettere, ed è poi assai bello questo sodalizio tra i poeti e gli artisti. Così tra gli antichi Polignoto, Panfilo, e Timante ricorreano alle poe-

sie di Omero, come tra i dipinti italiani il giudizio universale di Michelagnolo, il paradiso del Tintoretto, l'inferno di Lorenzo Costa ritrassero dalle calde tinte della divina commedía. Così il Caro fu utile consigliere degli Zuccari, e d'altri eccellenti dipintori del suo tempo, come appare dalle sue lettere, e Raffaello d'Urbino non metteva mano al pennello, se prima non avevane domandato il Castiglione, e i trionfi del Petrarca svegliarono parecchie fantasie in Tiziano, e il Marino fu cortese di fantasmi pittorici allo Schidone, al Palma il giovane e al cavalier d'Arpino.

Così Parini, richiestone, dava spesso agli artisti i soggetti de' loro lavori, che si osservano in parecchi palazzi di Milano fedelmente eseguiti. Della pratica del disegno sapeva un poco, e forte gli doleva di non saperne di più; ma ne conosceva la teorica e la storia, al che gli giovò pure l'assidua lettura delle *Vite de' pittori*, da cui abbiamo veduto quanto piacere egli ritraesse. Le ultime meditazioni della sua vita furono intorno alla maravigliosa composizione del Cenacolo di Lionardo da' Vinci, della quale si preparava a scrivere una illustrazione, che gli fu impedita dalla morte. Di questa perdita ci ristorò l'illustre suo concittadino e discepolo Giuseppe Bossi (1).

(1) *Del Cenacolo di Leonardo da Vinci: libri IV, di Gius. Bossi pittore.* Milano: dalla stamp. reale, 1810.

Sua indole.

Gl' ingenui studi, di che abbiamo parlato, formarono le delizie del Parini fino all' estremo de' suoi giorni. Dal compiacersi nelle opere della letteratura e delle arti egli venne naturalmente condotto ad affezionarsi a coloro, che egregiamente le professavano. Quindi e Passeroni, e Franchi, ed Appiani ebbero gran parte alla sua intimità.

L' amore della virtù era nel suo cuore per modo accoppiato a quello della libertà, che niuno meglio di lui seppe distinguerla dalla licenza, da cui altamente abborriva. Così pure ebbe sempre sospette certe virtù, quando le vedeva disgiunte dall' amore della civile libertà; però che, paragonandole a ciò che dentro sentiva, vedeva quanto fossero usuraje ed ipocrite.

Come cogli scritti rivolse la forza dell' ingegno a combattere accortamente la palese indifferenza del secolo per ogni nobile affetto, e l' ansietà verso i piaceri de' sensi e le più ridenti frivolezze della vita; così il Parini, adempiendo anche coll' opera l' alta sua vocazione, e tutto sagrificando all' entusiasmo del bello morale e del vero, non inchinò mai: » o il falso in trono, o la viltà potente ». Indi venne che i liberali esempi della sua vita valsero a temprare fortemente l' animo della gioventù che lo seguiva.

Non fu tanto avventurato cogli uomini già maturi, e l'averne pur di continuo innanzi agli occhi i bassi costumi risvegliava in lui quell' acre ed iracondo, che sprizzava sovente da' suoi discorsi. Questo umore derivava altresì dalla sua poca salute, e dalla mobilissima irritabilità della fibra, che lo rendeva molto agitato. Di qui forse procedeva, che; fatto sensitivo a lievissime impressioni morali e fisiche, non avvertite dai più, egli ne aveva contratto quel bisogno e quello spirito di osservazione, che recava in ogni cosa. Ma quando entrava ne' crocchi degli amici, il che faceva sovente, a serenare la severità del suo sembiante, usava i giocosi motti e le facezie, e non di rado vi simulava altresì aspre dispute per risvegliare la conversazione, e provocare l' ingegno degli astanti, e se talvolta la impetuosa natura, che egli studiò e venne a capo di moderare, usciva pure in rapidi lampi d' ira, gli amici suoi, che sapevano quant' ei fosse buono, lungi dall' adontarsene, ne venivano rallegrati. Egli aveva messo tutto il suo cuore negli amici: tutto il suo era ad essi comune, e, ciò che per sè non avrebbe fatto mai, discendeva in loro favore fino alle suppliche. Abbiamo veduto all' art. *Passeroni* come fosse largamente corrisposto.

Quella stessa suscettività, di cui si è parlato, lo fece soggetto alla dolce potenza della più cara e perigliosa fra le passioni, nè il sesso gentile si mostrò trascurante de' voti e degli affetti del genio. Parve però, che per

troppo gran tempo, e con debolezza sconveniente a filosofo, egli umiliasse la sua fronte canuta (1) ad una deità, che solo si compiace della gioventù; se non che dobbiamo ricordarci l'adagio di Terenzio: » homo sum; nihil humani a me alienum puto ».

Chi riassuma col pensiero il complesso di queste qualità non avrà maraviglia, che il Parini acquistasse in patria e fra le pròcelle politiche il rispetto di tutti i partiti, e quell'autorità, di cui niun altro letterato in Milano ha forse goduto giammai (2).

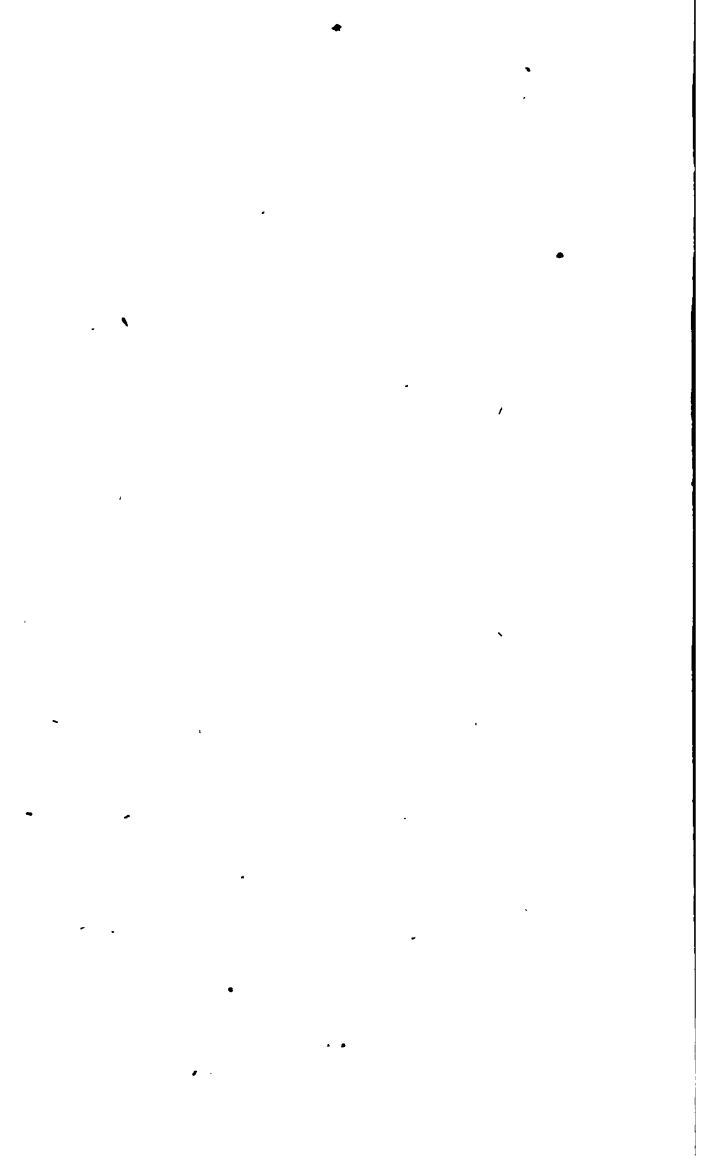
Sappiamo, che un uomo d'ingegno, il quale stimava al pari di noi grandemente il Parini, temette nondimeno, che si potesse

---

(1) Ecco me di repente,
Me stesso, per l'undecimo
Lustro di già scendente,
Sentii vicino a pòrgere
Il piè servo ad amor:
. . . .
Tu dai lidi sonanti
Mandasti, o torbid' Adria,
Chi sola de gli amanti
Potea tornarmi a i gemiti
E al duro sospirar.
Il Pericolo: ode.

(2) È singolare la stranezza de' pregiudizj, che il volgo si forma intorno al merito de' letterati. Un uomo di bassa condizione interrogato a Milano, se avesse conosciuto il Parini rispose: chi? l'Abate? Se l'ho conosciuto? quello era un uomo! giocava benissimo al tarocco.

chiamarlo *un Diogene incipriato*, perchè tenne, vivendo, assidua consuetudine con quei nobili, cui poscia mordeva co' suoi versi. Certo ad un animo leale questo tenore può a prima giunta parere un vero difetto di delicatezza; pure gioverà a mandarne assoluto il Parini la considerazione, che egli parlava tra quei nobili così liberamente, come scriveva. Volendo d'altra parte rivolgere la poesia a dipingere i costumi contemporanei più accarezzati dalla moda, era naturale, che cercasse di conoscere da presso quell' ordine di cittadini, i quali allora stavano in tutto sopra gli altri. Noi stimiamo piuttosto, che tale sua frequenza in alcune famiglie patrizie provi, che anche senz' odio si può ritrarre i difetti e le colpe di una intera classe, quando chi si propone di farlo studia e va indagando attentamente le cagioni, che la deviarono dai proprj uffici. Questo fece l' onesto e libero autore del *Giorno*.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE
DEGLI ARTICOLI
CONTENUTI

IN QUESTO SECONDO VOLUME

ARTICOLO PRIMO

ARTICOLO SECONDO

ARTICOLO TERZO

ARTICOLO QUARTO

ARTICOLO QUINTO

ARTICOLO SESTO

ARTICOLO SETTIMO

ARTICOLO OTTAVO

ARTICOLO NONO